

UN CURIOSO « GIORNALE » ROMANO DEL CINQUECENTO

Nella inesauribile miniera dell'Archivio Caetani esiste una preziosa raccolta di Avvisi storici e politici, che va con qualche interruzione dal 1573 al 1583, comprendendo tutto il pontificato di Gregorio XIII.

Ogni avviso contiene notizie disparate e di differente genere: guerre, paci, successioni, finanze, promozioni civili ed ecclesiastiche; ed anche informazioni di ciò che, pur avvenendo in altre corti e in altri stati, poteva avere relazione col centro della cristianità. Ma come si formò questo strano giornale? Nicola Caetani, cardinale di S. Nicola in Carcere, per molti anni Vescovo e Legato, aveva voluto ritirarsi nel suo feudo di Cisterna per trascorrervi tranquillamente la vecchiaia, non rinunciando però, nella solitudine della nuova dimora, ad essere minutamente informato di tutto quanto avveniva in Roma; ed incaricava quindi il suo segretario Gianfrancesco Peranta di raccogliere da ogni parte, e di trasmettergli con la massima regolarità il maggior numero di notizie. Si ebbe così a poco a poco una singolare raccolta piena di particolari e di dettagli, specie riguardo al Governo, e alle grandi famiglie di Roma — raccolta che termina soltanto con la morte di Nicola Caetani. Stralciamo qualche passo, tra quelli che più direttamente interessano Roma.

Luglio 1573:

Lunedì si è fatta congregazione dinanzi al Papa dalli cardinali deputati sopra la pecunia, per alcune offerte fatte dai mercanti fiorentini di trovar denari senza molto incomodo della Chiesa, sollecitando Sua Santità che vi sia buona massa di denari per aiutare il Re cattolico contro il Turco a mare, sperando che l'armata nemica debba indebolirsi di sorte, che se gli possa far danno da quella del Re cattolico, la quale è sollecitata da Sua Santità dal Vicerè, e per tale effetto ha mandato tre galere...

(Gregorio XIII aveva istituito una congregazione di cardinali per la provvista dei denari, come già il suo predecessore Pio V).

Li 5 ottobre 1573:

Ieri il Papa, subito dopo detta la Messa, se ne andò a Monte Cavallo tanto all'improvviso, che il cardinale di Como (*Tolomeo Galli di Como, del titolo di S. Teodoro, segretario di Stato al tempo di Gregorio XIII*) non ebbe tempo di farsi menare la mula per accompagnarlo, ed appena il Sig. Onorato Caetano ebbe il suo cavallo, fece compagnia a Sua Beatitudine, la quale cavalcò. Mostra tuttavia desiderio di pigliar quel luogo e farvi una bella fabbrica.

(Gregorio XIII comprò le case e i giardini del cardinale Luigi d'Este, gittò le fondamenta del palazzo pontificio sul Quirinale, e condusse a termine l'appartamento detto dell'Orologio).

Gennaio 1574:

Domenica sera si attaccò un gran fuoco nel palazzo del card. Altemps, abitato dal card. Madrucci, a cui furono abbruciate molte scritture, e una parte della sala di mezzo, onde esso Madrucci fu costretto a fuggirsene in ciamarra a un'ora e mezza di notte, in casa del cardinale Alessandrino....

24 luglio 1574:

Sua Santità due mattine ha dato grandissime udienze, passeggiando per le sale di S. Marco, e questa mattina terrà segnatura; ed in una congregazione fatta giovedì dinanzi a Sua Santità, non si trattò d'altro che di queste benedette fontane che si fanno per Roma, le quali tengono tutta la città piena di fossi, donde ne nascono molti disastri...

27 luglio 1574:

Per l'abbondanza in questo Anno Santo (1575) il Papa ha fatto levar di Castello trentaseimila scudi, de' quali si ha da fare magazzini di grani, non permettendo trattanto che altre persone facciano mercanzie di grano, nè di altre cose pertinenti alla grascia.

31 luglio 1574:

Il cardinale S. Giorgio (*Gian Vincenzo Gonzaga, cardinale di S. Giorgio al Velabro*), riformatore della famiglia del Papa, con molte scritture in mano ha dimostrato a Sua Santità essere bisogno che minuisca il numero dei servitori, e levi alcune parti, ovvero aggiunga mille altri scudi il mese, perciocchè non bastano li cinquemila assegnati per le spese di palazzo... Monsignor Fantino maestro di casa in un anno ha fatto debito di dodicimila scudi, e così a queste ragioni è costretto indebitarsi ogni mese.

L'altra sera Banchi era pieno che il card. Rusticucci fosse morto in tre giorni, e dicevano che aveva mandato dodicimila scudi di argenteria a Venezia, che si erano persi in mare per burrasca; nondimeno non si è sentito altro, come se fosse stato vero, se ne farebbe altro rumore.

A questo punto, deve essersi verificata una lunga interruzione nel giornale, perchè le notizie che seguono portano la data del 1581.

12 aprile 1581:

Il duca di Baviera ha mandato a donare al card. de' Medici (Ferdinando, fratello del granduca Francesco) una bellissima carrozza con quattro cavalli friscioni, dentro la quale, senza impedimento di quelli che vi siedono, sono un forno, una cucina, e diversi apparecchiamenti, così di tinello e credenza, come di altre cose per imbandire e apparecchiare una tavola, che è reputata bellissima invenzione per la campagna.

Il cardinale Farnese ha voluto questa mattina vedere il monastero di S. Sisto, dove non era più stato, dopo che vi sono li poveri, a' quali ha lasciato buona elemosina, avendo desinato insieme col sig. G. Giorgio Cesarino (*figlio di Giuliano Cesarini*) e la signora Clera sua moglie al palazzo di Ghisi a Trastevere.

Domenica di Pasqua:

Nostro Signore calò in S. Pietro pontificalmente, accompagnato dagli illustrissimi cardinali con le mitre e paramenti, dove Sua Santità cantò la Messa, e il card. Carafa, (*il dottissimo Antonio Carafa*) l'evangelio, e poi alla Loggia solita diede la benedizione al popolo, non ostante che fosse un poco di pioggia, la quale però cessò subito in arrivando Sua Beatitudine alla detta loggia, e vi concorse assai più gente, e vi fu anche l'ambasciatore del Moscovita, che osservò minutamente tutte queste cerimonie, siccome le altre della Settimana Santa, con molta sua meraviglia, e particolarmente restò soddisfatto della devozione che ha conosciuto in questo popolo. E l'istesso giorno dopo desinare egli (il pontefice) co li suoi fu in San Pietro a vedere le reliquie dopo vespero, le quali furono mostrate dal Signor Maestro di Camera di N. S.; e perchè v'era grandissima calca di gente, volendo uno Svizzero far far largo, con la sua alabarda ferì uno per disgrazia, onde la chiesa restò profanata, e fu necessario però ribenedirla dal vescovo di Savona, vicario di S. Pietro, e vi furono presenti molti cardinali.

Sabato santo, che fu la Stazione a S. Giovanni Laterano, furono in quella chiesa battezzati ventidue ebrei, con grandissimo concorso di popolo.

30 giugno 1583:

Nostro Signore ricevette ieri la China, più tosto tardi che presto, e perchè aveva sentito caldo, non volse mangiar altro che una minestra sola, ordinando che a ventidue ore fosse provvisto per la cena a S. Marco, dove andò passando pure innanzi al palazzo di Pasquino accompagnato da sei cardinali, ed era in lettiga. Questa mattina ha tenuto congregazione dell'Inquisizione al solito, e sta benissimo.

25 luglio 1583:

L'altra notte un notaro del governatore fece comandamento alli birri carcerati per l'omicidio dell'altro giorno, che *sub paena furcarum* uscissero dal distretto di questa città subito, e questo per sfuggir lo scandalo del popolo. (*Si allude all'omicidio commesso dai birri contro tre patrizi romani, Raimondo Orsino, un Rusticucci e un Savelli, i quali si erano opposti perchè non venisse preso un bandito, che si era rifugiato in casa di Ludovico Orsino in piazza di Sciarra. Questo omicidio suscitò grave tumulto nel popolo, contro i birri e il governatore di Roma*).

4 agosto 1583:

I signori conservatori attendono al negozio di far venire l'acqua in Campidoglio ed altri luoghi alti, e dicono di aver di già novantamila scudi in essere...

L'altra sera furono tirate due archibugiate al Signor Flaminio Accoramboni nella strada della Maddalena, ma non colsero che un servitore, per essere un poco oscuro.

20 agosto 1583:

Mons. di Gioioso (*Arcivescovo di Narbona*) questa mattina è stato banchettato dal Card. Santacroce, e domani dicono sarà dal signor Orazio Rucellai, che gli vuole far vedere una festa con le più belle donne di Roma, diletlandosi questo signore, come giovane e bello, di essere vagheggiato, per quanto ho inteso...

27 agosto 1583:

È stato pubblicato un bando contra quel capitano Giovanni Battista di Anagni che, rompendo le prigioni, uscì di Tor di Nona, che chi lo consegnerà in mano della corte guadagna cinquecento scudi subito, perchè dicono essere di grande importanza, per la causa del signor Cesare Caetano, e perciò li guardiani di detta prigione hanno avuto tutti di molta corda, dubitandosi che qualcheduno non li abbia fatto spalle per denaro...

Qui è comparso un medico nuovo, che ha fatto stampare bandi che tra termine di quindici giorni guarisce il mal francese senza pigliar salsa pariglia, o acqua di legno o altro, ma un suo segreto sana facilmente...

22 settembre 1583:

Dicono che Nostro Signore faccia dare il palazzo di Urbino al Seminario, perchè siano quelli giovani più vicini alle scuole. (*Il palazzo di Urbino è l'attuale palazzo Doria al Corso*).

Con questa data ha termine l'interessante ed eclettica fatica di Gianfrancesco Peranta, il quale dovette certamente riuscire a soddisfare in pieno la vigile curiosità del suo cardinale.

EMMA AMADEI



EUGENIO DRAGUTESCU: TRINITÀ DEI MONTI
(raccolta Annie Russo Pisani)

ER TEMA

*L*i... vostri... Ge...ni...to...ri:
Stavorta, er tema è bello,
mettetece un pochetto de cervello,
un po' de còre e senza famme erori.

Tutti a scrive, però framezzo a tanti,
a testa bassa un pôro scolaretto
nun se môte, nun scrive, nun va avanti:
sta azzuppanno de lagrime er fojeto.

L'URTIMO VOLO

Paiuccia su paiuccia e fanno er nido,
e poi cinque beccucci spalancati
'gni giorno più affamati:
Appena che er cicci se fa più ardito,
l'ale se so' impennate
e via per cêlo azzuro de l'estate.

Autunno; a Tata e a Mamma
je rimane er nido, l'urtima fiamma;
un nido vòto, solo:
'Na stretta ar còre e poi... l'urtimo volo!

COSTANTINO BOSCA

Una domenica mattina, una giornata triste e piovigginosa fatta per bandire dal cuore ogni nota gaia, dinanzi al letto n. 14 nella corsia delle donne all'ospedale del Policlinico, cinque persone assistevano mute e commosse all'agonia di una donna.

Un'infermiera si avvicinò al letto ove giaceva l'inferma, l'osservò un istante e si allontanò in fretta per ritornare quasi subito col medico di turno. Questi osservò a sua volta il volto pallido della degente e scosse il capo.

— C'è nessun parente fra voi? — chiese, volgendosi alle cinque persone (quattro donne e un uomo) che circondavano il lettuccio.

L'uomo trasse dalla tasca un fazzoletto e si tersi la fronte.

— Sono il cognato — disse a voce alta.

— Non avrà che pochi istanti di vita — riprese il medico — se ha il marito o dei figli, bisognerà avvertirli.

Colui che si era presentato quale cognato, scosse il capo.

— *Cià sortanto un regazzino de nov'anni*, il marito è morto a S. Lorenzo sotto il bombardamento del 19 luglio.

In quel momento la malata ebbe un sussulto e declinò il capo.

Le quattro donne scoppiarono a piangere.

— Copritela — ordinò il medico all'infermiera, e fece per allontanarsi. Ma giunto quasi a metà della corsia, venne urtato violentemente da un ragazzo di circa dieci anni, che si dirigeva correndo verso la morta. Il medico lo rincorse e l'afferrò per un braccio.

Il ragazzo lo guardò un attimo con gli occhi sbarrati, poi con due o tre strattoni cercò di svincolarsi.

— *Lassateme* — gridò scoppiando in lacrime — *lassateme, vojo vede mamma, vojo annà da mamma mia che' sta tanto male.*

— Più tardi, ora dorme, ora riposa, non puoi destarla — mentì pietosamente il medico. E allentò la stretta. Tanto bastò perchè il

piccolo con un ultimo strattone riuscisse a fuggire. Superò in un baleno i pochi metri che lo dividevano dal lettuccio e fece per gettarvisi sopra. Lo zio allungò una mano per afferrarlo, ma il fanciullo eludendo quel tentativo, si gettò sul corpo della mamma, strappò con mossa fulminea il lenzuolo che la ricopriva e serrò freneticamente il pallido volto fra le sue esili braccia.

— *Mamma mia, mamma mia bella* — gridò fra i singhiozzi — *mamma mia è morta, è morta!*

— Conducetelo via — ordinò il medico allo zio che contemplava impassibile la scena — conducetelo fuori, povero bimbo, non è posto per lui, questo.

L'uomo sollevò quasi di peso il nipote, le cui grida acutissime riempivano la corsia, e lo portò fuori.

Le quattro donne li raggiunsero sulla strada.

— *Mò, dove la portate 'sta cratura?* — chiese una di esse.

— A casa mia, dove volete che lo porti... *Nun cià più nissuno.*

— *E chi ce stà ar banco de Piazza Vittorio?* — chiese un'altra.

— Che discorsi... *Ce stò io, mica ce posso fa' stà Toticchio, che cià nov'anni.*

— *Mbè, sapete che ve dico?* — riprese la prima — *Che si ve stufassivo de Toticchio, penzate a me, me lo pio io, parola de Rosa.*

— *Ricordateve che sò er zio.*

— *Io m'aricordo che li regazzini ve piaceno poco e che v'imbricate spesso.*

L'uomo guardò di traverso la sua interlocutrice e non rispose. Strinse ancora più forte la mano di Toticchio e brontolò.

— *Su, annamo, lassele perde* — e si allontanarono.

Toticchio incominciò così la sua nuova vita fra lo zio Pietro che non lo amava, e la zia Aurelia, che pur amandolo un pochino, non lo curava affatto. Alle sei del mattino, suo zio lo faceva levare dal letto per condurlo alla banchetta di erbaggi e frutta, in virtù della quale la madre del bimbo aveva sempre tratto quel tanto che le permettesse di vivere.

Toticchio aiutava a scaricare la merce, la sistemava sul banco e godeva nel gridarne ai clienti le superbe qualità. Gli piaceva quel genere di lavoro, perchè somigliava stranamente ad un giuoco. Quel

disporre in fila pere e mele, ponendo in prima linea le piccole e riservando alla seconda le più grosse e più belle, lo divertiva enormemente, come si fosse dilettrato a disporre in rango dei soldatini di piombo, che, del resto, aveva solo veduti nelle mostre dei negozi.

Lavorava con zelo, e benchè sul suo volto di adolescente fosse quasi scomparso quel sorriso sereno e innocente tutto proprio dell'infanzia, il suo animo incominciò poco a poco a rasserenarsi.

Ma lo zio Pietro continuava a bere e la zia Aurelia a disinteressarsi di lui.

Nelle giornate fredde lo si vedeva battere a terra i piedini mal calzati e stringersi addosso la solita giacchettina frusta, leggerissima, che la povera mamma sua gli faceva indossare solo nei mesi estivi.

Toticchio continuò a lavorare, ma non gridava più ai clienti la bontà della sua frutta, non allineava più le mele e le pere sul banco, con la gioia dei primi mesi, e rispondeva difficilmente alle domande che gli venivano rivolte. Diveniva sempre più selvaggio, e solo la luce dei suoi grandi occhi azzurri, mutava l'impressione che si poteva trarre dall'aspetto continuamente ostile, del suo volto.

Una mattina, mentre lo zio Pietro era andato, come il solito, a prendere il *cicchetto*, Toticchio riuscì a vendere un chilo di mele. La cliente gli porse il denaro, sessanta lire, che il ragazzo versò subito nella cassetta degli incassi. Impiegò qualche minuto a sistemare la mostra, spazzò un tratto di marciapiede prospiciente la banchetta e guardò verso il Bar.

Lo zio tardava. Toticchio ristette un attimo pensoso, poi gettò uno sguardo nella cassetta degli incassi. Si guardò di nuovo intorno, aprì il coperchio della cassetta e ne trasse le sessanta lire, che fece scomparire nella tasca dei calzoncini. Ma nello stesso istante si sentì colpire al capo da un pugno fortissimo.

— *Puro questo* — gridò esasperato lo zio Pietro che gli era apparso dinanzi — *puro questo, doppio che te mantengo come un signore. Damme subito li sordi* — intimò levando un braccio.

— *Questo è er banco de mamma, li sordi sò pure mii.*

— *Damme li sordi* — ripeté Pietro — *saranno li tui quando sarai grande, ce penzo io a metteteli a parte... ma adesso, dammeli.*

Il ragazzo indietreggiò di qualche passo.

— No — disse — non te li do.

La mano aperta di Pietro piombò di nuovo sul viso del piccolo, che non emise un gemito.

— *T'imparo io a rubbà li quatrini* — continuò lo zio mentre riusciva a togliere dalla tasca di Toticchio le sessanta lire — *T'imparo io a fà l'omo... E adesso vattene a casa, li conti li famo 'stasera.*

Il ragazzo scosse la massa dei suoi riccioli biondi e gettò un'occhiata sprezzante allo zio.

— *Ereno pe' mamma* — disse senza un tremito nella voce — *ma tu nun ciai core, me ne vado, ma a casa tua nun ce vengo più* — E fuggì via.

Pietro fissò il ragazzo che si allontanava correndo.

— *Sta sicuro che nun te ricerco davvero* — disse. Poi trasse mezzo sigaro dalla tasca e l'accese.

* * *

— Qui tutte le mattine ci rubano un mazzo di garofani — disse Ettore alla moglie mentre questa stava sistemando i fiori sull'ultima banchetta posta presso l'ingresso del Verano.

La donna fece un gesto vago con la mano e non rispose.

— Bisogna che ci stai attenta anche tu, i garofani mi costano dieci lire ognuno.

— *Te sbajerei* — rispose calma la moglie — chi vuoi che venga a rubarci i fiori? Siamo in due a guardare.

Ettore fece per rispondere ma lanciò invece un'imprecazione.

— Ecco dove vanno a finire i garofani... Guarda.

E mostrò col braccio un fanciullo biondo, che con un mazzo di garofani in una mano galoppava verso il Cimitero.

— Ora te l'accomodo io.

Ma la moglie gli sbarrò il passo.

— È Toticchio — disse — lascialo andare.

— Lasciarlo andare? Fargli vendere i fiori che mi ha rubato?

— Non li vende — disse lentamente la donna — li porta alla madre. Vado io, so dove li porta.

E la donna s'incamminò a grandi passi verso il Cimitero. Impiegò



venti minuti per arrivare al *campo* delle donne ed ivi giunta incominciò a guardare fra le croci. A dieci passi da lei, Toticchio, curvo sulla tomba della madre stava sciogliendo il mazzo dei garofani e li andava sparpagliando lentamente con gran cura sulla povera tomba. Poscia ch'ebbe adornata di fiori la terra che ricopriva le spoglie della madre, si pose in ginocchio e in tale positura restò assorto.

Un singhiozzo irrefrenabile partì dal seno della donna.

— Povero cocco — disse. E con le lacrime agli occhi si avvicinò al piccolo.

— Toticchio — bisbigliò con infinita dolcezza — Toticchio mio.

Il ragazzo ebbe uno scossone, poi si alzò e fissò la donna con gli occhi pieni di spavento.

— *Ve li pago, sora Ro', ve li pago, nun chiamate le guardie.*

— Povero cocco — bisbigliò ancora la donna — povero angioletto. Gli si accostò e lo strinse fra le braccia. Toticchio si sentì il volto inondato dalle lacrime di Rosa.

— *Ve li pago, sora Ro', nun chiamate le guardie...*

Ma Rosa non poteva più parlare, tali e tanti erano i singhiozzi che le squassavano il petto. Teneva stretto il fanciullo fra le braccia e lo accarezzava e lo baciava senza posa.

— Povero cocco, povero cocco mio...

Alla fine si riebbe.

— Senti — gli disse — vuoi venire a lavorare con me, al banco dei fiori? Mangerei e dormirai a casa mia, ti darò sempre un bel mazzo di garofani per la mamma. Vuoi venire?

Gli occhi azzurro-chiaro di Toticchio si fissarono sul volto buono della donna.

— *Dite davvero?* — chiese. Ed ebbe come un fremito di gioia.

— Dico davvero, vuoi?

— Sì — disse il ragazzo — *quando?*

— Subito, anche adesso, andiamo.

Uscirono dal Cimitero stretti per la mano. La sora Rosa giunta dinanzi al marito, disse mostrando il piccolo — *Questo sarebbe er famoso ladro de garofoli*, lo porto a casa con me e lo terrò come un figliuolo. *Te capacita?*

— Ma, dico, diventi pazza?

— So quello che faccio, e se tu mi vuoi bene, *nun me mette li bastoni fra le ruote.*

Il marito si accostò al ragazzo e gli diede un buffetto sulle guancie — *Quanti me n'hai fregati de garofoli?* — chiese ridendo.

— *Cinque mazzi, ma ve li pago.*

La sora Rosa si tirò via Toticchio e disse ridendo — Te firmeremo 'na cambiale.

A casa preparò una buona cenetta, fece mangiare ben bene Toticchio e lo pose a letto.

— Devi riposare — gli disse con un ultimo bacio — domani incomincerai a lavorare per me, e sai che il lavoro *stracca*.

— Sì — disse Totichio — *lo sò, ma nun me mannerete più da zi' Pietro?*

— Mai più, starai sempre con me e ti regalerò tante belle cosette.

— *Pure un mazzo de garofoli?*

— Pure un mazzo di garofani.

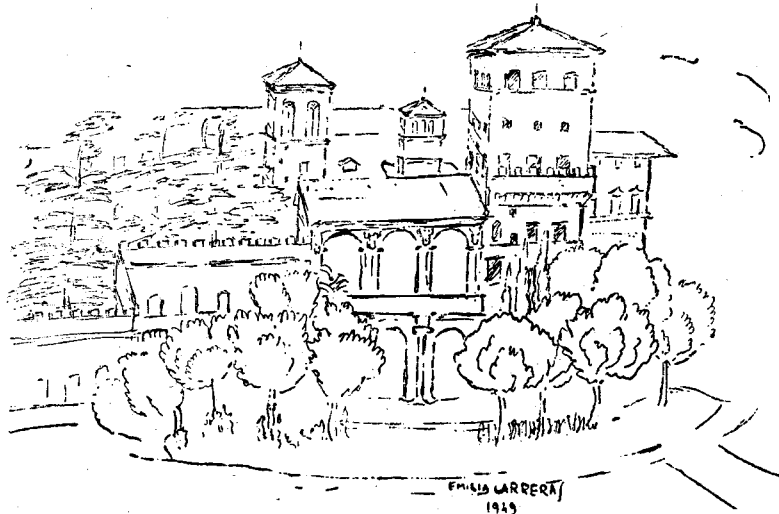
— *Tutti li giorni?*

— *Tutti li giorni.*

Il ragazzo prese la mano della donna e la portò alle labbra, poi declinò il capo e chiuse gli occhi.

E Rosa, attraverso le lacrime che le ottenebravano la vista, scorse finalmente le labbra di Totichio schiudersi ad un sorriso beato.

ARMANDO MORICI



(Mimi Carreras)

ER MEDICO MIO... (1)

A Peppino Colecchi.

*Ce credi tu, Peppino, ch'er dottore
J'à detto a Agusto de nun magnà er fritto,
L'umido, er grasso; e ch'ha da filà dritto,
Che, si scantina un po', s'ammala e more?*

*Sarà... Ma lui pò dì puro e discorre
Quanto je pare e fàmme er viso affritto;
Ma come posso crèdeje e sta zitto
S'ingozza peggio de no sciacquatore?*

*Si poi me dice che se l'è inventata
Sta favola pe' fàcche na poesia,
Te posso ammette che l'ha indovinata...*

*Che, in quanto a lui, fa parte della lega
De' menìmpippo: è della razza mia,
Che magna, bève, dorme... e se ne frega!*

ANTONIO SPINOLA

(1) Sulla nota e gustosa poesia di Augusto Jandolo: « Er medico mio ».

DUE QUADRI DI IACOPO ZUCCHI PER SANTA MARIA MAGGIORE

LA MADON' DE LA NEVE

La Madon' de la Neve è una Madonna
Diversa assai da la Madon' de' Monti
Da quell'antra vicin' a Tor de' Conti
E da quella der Sasso a la Ritonna.

Sopra de lei m'ariccontava Nonna,
Fra tant'antri bellissimi racconti,
'Na storia vera da restacce tonti
Che nun se n'è più intesa la siconna.

Ciovè che un cinqu'agosto, a ora certa,
Nevigò in simetria su lo sterrato
Fra Villa Strozzi e 'r Palazzo Caserta.

E intanto un Papa s'insognò un sprennore
E « Vá » s'intese a di': « dov'ha fioccato
Fa frabbicà Santa Maria Maggiore ».

14 settembre 1835

G. G. BELLÌ

Ero andato a Santa Maria Maggiore per la Messa della Resurrezione, e poi m'ero fermato, per godermi i mosaici della navata maggiore, illuminati dal sole primaverile. Ma, da incorreggibile *secentista*, cercavo di isolare i brani pittorici sopportabili, o, addirittura, buoni, che esistono anche negli affreschi della *Vita della Madonna*, ordinati dal cardinale Domenico Pinelli, e dipinti, purtroppo, nei vani d'altrettante finestre accecate. Riescii, bensì, a trovare qualche bel pezzo di pittura, ma non a ricordare i nomi degli artisti, che avevano lavorato lassù. Mi proposi, perciò, di consultare, al più presto, la riproduzione anastatica delle *Vite* del Baglioni del 1642, fatta nel 1935 dal R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte. Essa non è, e non vuol essere, l'edizione critica, dottamente commentata, che aspettiamo, con pazienza (ormai da anni ed anni, da molto prima dell'ultima guerra) dalla diligenza del dottor Jacob Hess. Non è, dicevo, un'edizione



IACOPO ZUCCHI: LA PROCESSIONE DI S. GREGORIO MAGNO

(Pinacoteca Vaticana)

critica, ma essa ha un *indice delle persone e dei luoghi notabili*, nel quale, a dir vero, la mia pedanteria ha trovato parecchie inesattezze, ma che è pur sempre un sussidio utilissimo alla consultazione delle *Vite*.

Appena tornato a casa, mi diedi a scorrere le tre colonne dell'indice contenenti i richiami alle opere d'arte di Santa Maria Maggiore. All'ultimo richiamo, nella *Vita di Iacopo del Zucca pittore* (pagg. 45-46), lessi quanto qui trascrivo:

« Operò egli [Iacopo Zucchi (1)] in Santa Maria Maggiore sotto il Ciborio, dove stava prima l'immagine della B. Vergine e hora vi si mostra la Cuna di N. Signore, e fevvi due quadri in tavola a olio dipinti con figure piccole. L'uno guarda la tribuna, e v'è s. Liberio Papa, che disegna con le sue mani sopra la neve il luogo, dove la Basilica di s. Maria Maggiore fabricar si dovea; e stavvi Gio. Patritio in habito Senatorio con tutto il Clero, e la Corte Romana, assai ben condotto con diversi ritratti; e l'altro volta verso la nave grande, entrovvi s. Gregorio il Magno, che, a tempo della peste, porta per Roma in processione la santa Immagine con tutto il Clero e vede l'Angelo del Signore sopra la Mole d'Adriano, che rimette nel fodero la spada, in testimonio, che l'ira del Cielo era passata, e da indi in poi quel sepolcro hebbe nome di Castel s. Angelo; e sonvi diversi Principi di quei tempi assai ben ritratti, e con ogni diligenza rappresentati ».

La mia attenzione fu fermata, dapprima, dalla descrizione del quadro del *Miracolo della neve*, perchè supposi potesse riferirsi ad esso un disegno, dello stesso soggetto, a penna, acquarellato, già nelle raccolte Chigi, d'evidente carattere manieristico, e simile, a quanto mi parve, per la fattura, ad altro disegno di Iacopo Zucchi. Ma non potei progredire molto nelle mie ricerche, a proposito di quel disegno, perchè della tavola del *Miracolo della neve* di Iacopo Zucchi pareva

(1) Iacopo Zucchi, nato a Firenze circa gli anni 1541-42, operò a Roma a due riprese, dal 1567 in poi e dal 1572 in poi; morì fra il 1589 ed il 27 agosto 1590. Oltre la bibliografia citata da VINCENZO GOLZIO alla voce *Iacopo Zucchi* nell'*Enciclopedia Italiana*, vol. XXXV, Roma 1937, cf. HERMANN VOSS, *Die Malerei der Spätrenaissance in Rom und Florenz*, Berlin 1920, II parte, pagg. 316-320; ADOLFO VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, vol. IX, *La Pittura nel Cinquecento*, parte VI, Milano 1933, pagg. 376-394.

perduta ogni traccia e non si trovava neppure alcuna riproduzione a stampa. Paolo De Angelis (1) dà due immagini abbastanza chiare dell'altare, dove essa si trovava, ma egli ne ritrae la veduta dalla navata maggiore, dal lato, cioè, dove era esposta l'altra tavola dello Zucchi, quella della *Processione di s. Gregorio*. E la *Processione di s. Gregorio* si vede anche, chiaramente espressa, fra i sette altari della basilica, nella grande stampa di Santa Maria Maggiore, che fa parte della rarissima serie delle *Nove Chiese di Roma* di Giovanni Maggi. Dico: rarissima serie, perchè a me, almeno, non è riuscito, finora, vederne un esemplare completo e senza ritocchi posteriori (2).

(1) « Illud [altare cum vetere ciborio] quod ad dextrum maioris altaris cernimus, id est quod diximus sancto Gregorio papae dicatum esse et a Paulo V pontifice maximo, dum vicarium ageret [Camillo Borghese, per undici anni circa, dal 12 agosto 1577, fu Vicario della Basilica, cf. pag. 38] picturis exornatum et olim beatae Virginis appellabant, nimirum quia in suo tabernaculo eius imago adorabatur... ». Cf. *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe a Liberio Papa I usque ad Paulum V Pont. Max. descriptio et delineatio, auctore Abbate PAULO DE ANGELIS, Lib. XII. Romae, Ex Typographia Bartholomaei Zannetti MDCXXI*, pag. 82 e figg. alle pagg. 83 (xiii) e 85 (xiv). Nelle prime due vedute, è chiaramente riconoscibile la tavola della *Processione di S. Gregorio*, ma in controparte. Soltanto nei grandi lavori di Benedetto XIV (finiti per l'anno santo 1750) scomparvero i due ciborii, posti di qua e di là dall'altare papale, nella navata di mezzo di Santa Maria Maggiore. A sinistra di chi guardava l'altare maggiore, era il ciborio che, fino all'erezione della Cappella Borghese, aveva custodito (in apposito armadio poi tolto) l'immagine della Madonna detta di s. Luca, e poi custodì la Culla di Nostro Signore. A destra di chi guardava l'altare maggiore era l'altro ciborio, nel quale erano riposte le reliquie. Non si può dimostrare, peraltro, che ambedue le tavole di Iacopo Zucchi siano rimaste fino allora a Santa Maria Maggiore.

(2) « Sonvi, disegnate di suo, le nove chiese di Roma, ma da altri a bulino intagliate, le quali sono assai belle », pag. 394 della *Vita di Giovanni Maggi Romano*, fra gli *Intagliatori*, alle pagg. 393-394 delle *Vite di GIOVANNI BAGLIONE*, ediz. 1642. Bibl. Naz. Centr. Vittorio Emanuele II, 18.4.G.23 Collezione Romana: San Giovanni in Laterano (ritoccata nel cartiglio della dedica; vi si legge: *Si stampano da Gio. Iacomo Rossi su l' cantone alla Pace all'insegna di Parigi in Roma l'anno 1651* [1681?]) sopra evidenti tracce della dedica e dello stemma precedenti); San Pietro in Vaticano (nello scomparto, che rappresenta l'altare papale, il baldacchino è quello d'Urbano VIII, non più quello di Paolo V); Santa Maria Maggiore; San Sebastiano; Santa Croce in Gerusalemme; la Nunziatella; Santa Maria del Popolo. Mancano: San Paolo fuori le mura; San Lorenzo fuori le mura; le Tre Fontane. Bibl. dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, Roma, XI-132: tav. 35, San Giovanni in Laterano (ritoccata c. s. nel cartiglio della dedica; scomparso il nome del disegnatore e dell'impressore in basso); tav. 34, San Pietro in Vaticano (nello scomparto che, rappresenta l'altare papale, il baldac-

Un giorno, passando, per tutt'altre ragioni, nella Sala XI della Pinacoteca Vaticana, mi colpì un quadro manieristico della *Processione di s. Gregorio* (N. 374=933 Fl.; proviene dalla Floreria Apostolica; tavola, m. 1,68 x m. 1,28), dalle numerose figure, in sacre vesti di damasco e di broccato largamente distese, ritratte dal vivo nei volti, e ricordante, molto da vicino, la *Messa di s. Gregorio* di Iacopo Zucchi, alla Santissima Trinità dei Pellegrini. Nella *Guida della Pinacoteca Vaticana* (Città del Vaticano 1933, pag. 181), il quadro è dato alla Scuola romana della fine del secolo XVI, ad un manierista sul livello dell'orvietano Cesare Nebbia. Credo aver subito richiamato sul quadro

chino è quello di Urbano VIII, non più quello di Paolo V; scomparso il nome del disegnatore in basso); tav. 37 bis, San Paolo fuori le mura (lo. *Maius Romanus delineavit*); tav. 40, Santa Maria Maggiore (*Ioannes Maggus Rom. delineavit*); tav. 38, San Sebastiano (scomparso il nome del disegnatore in basso); tav. 39, Santa Croce in Gerusalemme (c. s.); tav. 37, le Tre Fontane (c. s.); tav. 36, la Nunziatella (*Joannes Maggus delin.*); tav. 41, Santa Maria del Popolo (scomparso il nome del disegnatore in basso). Manca: San Lorenzo fuori le mura. Se conosco tutte e dieci le vedute, lo debbo alla serie di cartoline editte dalla libreria antiquaria di Pio Luzzietti a Piazza d'Ara Coeli nn. 16-17. Credo che essa si trovi tuttora in vendita presso i successori Landini e Fabretti, sulla stessa piazza al n. 4. Qui ci sarebbe materia per una lunga digressione su queste stampe, molto importanti (oltre che per le belle vedute esterne delle chiese) per gli interessanti particolari degli interni, che esse ci hanno conservato. Questi particolari ritraggono, per lo più, gli altari, che i pellegrini dovevano visitare, per acquistare le indulgenze delle sette chiese: riproducono, perciò (purtroppo, in proporzioni molto ridotte) aspetti antichi di cappelle tuttora esistenti, e pitture e sculture da lungo tempo scomparse. Finché il dottor Jacob Hess non ci avrà dato il suo commento alle *Vite* del Baglioni, per Giovanni Maggi dovremo contentarci delle laconiche notizie del THIEME-BECKER (vol. XXIII, Leipzig 1929): nato a Roma nel 1566, morto nel 1618, membro della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon dal 1611. Probabilmente, le notizie d'archivio fornite da Friedrich Noack hanno servito a precisare gli estremi della vita di Giovanni Maggi, perchè il p. Francesco Ehrle S. I., pubblicando la *Grande Veduta Maggi-Mascardi (1615) del Tempio e del Palazzo Vaticano* etc. (Roma 1914) ne poneva la nascita fra il 1556 ed il 1572, e la morte dopo il 1621. Anche Giacomo Callot, giovanissimo, aveva inciso ventinove rami, intitolati (MEAUME 167-196): *Delineationes picturae altarium in ecclesiis. S. Petri et S. Pauli Romae a celeberrimis huius seculi pictoribus pictae*, ma ritraenti anche alcune opere di scultura: serie d'importanza documentaria molto grande, per numerose opere d'arte, che possiamo conoscere soltanto attraverso a queste riproduzioni. Cf. *Jacques Callot maître graveur (1593-1635), suivi d'un Catalogue raisonné* etc. par PIERRE PAUL PLAN. Bruxelles-Paris 1911, pagg. 35-39, nn. 18-47; *Jacques Callot par J. LIEURE, Introduction de F. COURBOIN* etc. 2^e partie. *Catalogue de l'oeuvre gravé*, tome I. Paris 1924, pagg. 7-16, nn. 16-45.

l'attenzione del dottor Deoclecio Redig de Campos, il quale lo aveva pubblicato (coll'attribuzione ad Anonimo manierista italianizzante fiammingo dell'ultimo quarto del secolo XVI, forse Pietro de Vos, suggeritagli dal prof. G. J. Hoogewerff) nel *Catalogo dei dipinti olandesi e fiamminghi della Pinacoteca Vaticana* (1). E credo, che egli mi abbia subito accennato all'esistenza, nella Floreria Apostolica, di un altro quadro, anch'esso su tavola, della stessa mano e delle stesse misure, del quale, nel medesimo catalogo, egli dà la descrizione (2) e raffigurante il *Miracolo della neve*.

Nessun dubbio poteva sussistere, per me, che non si trattasse della coppia di quadri di Iacopo Zucchi, già esposta a Santa Maria Maggiore, nell'edicola, donde l'immagine della Madonna detta di S. Luca era trasmigrata nella cappella Borghese. Non so quando, nè traverso a quali vie, i due quadri siano giunti alla Floreria Apostolica, donde poi uno solo di essi è passato alla Pinacoteca Vaticana. Naturalmente pregai il dottor Deoclecio Redig de Campos di procurarmi la possibilità di studiare il quadro, che egli mi diceva esposto nei locali della Floreria Apostolica. Ed egli (pronto, come sempre, ad aiutare gli studiosi, che a lui ricorrono) lo avrebbe fatto sollecitamente, se non si fosse dato uno strano contrattempo. Il quadro, riposto in qualche magazzino della Floreria Apostolica, insieme a molti altri, presentemente (e chi sa per quanto tempo ancora?) non si può vedere. Anche il dottor

(1) Sta in « Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome », III serie, II parte, 1943, pagg. 157-182, tav. xxx-xxxvii, e, precisamente, alle pagg. 167-168, tav. xxxii. L'attribuzione a Pietro de Vos, con un punto interrogativo, è ora segnata sul cartellino apposto al quadro.

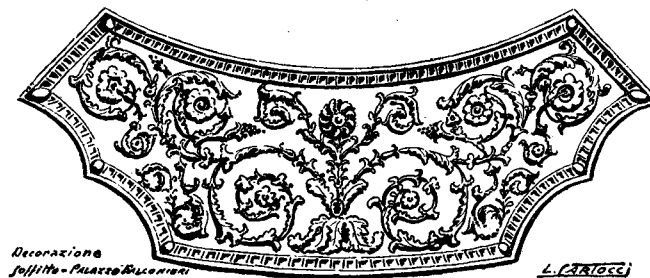
(2) Ibid., pag. 168 « ... In alto, si vede la Vergine benedicente, seduta sopra una nuvola, intorno alla quale si vedono delle testine di angeli. Lo sfondo raffigura un paesaggio con rovine classiche, a sinistra, ed un boschetto, a destra. Davanti alle rovine, una capanna, in cui alcuni scalpellini stanno tagliando blocchi di pietra per l'erigendo santuario. In secondo piano, stanno, a sinistra, i cantori della cappella pontificia, a destra, un gruppo di guardie svizzere ed altri spettatori. Davanti, si vede il patrizio Giovanni, a sinistra, con la sua famiglia, inginocchiato davanti al papa [Liberio], che, a destra, traccia, sulla neve fresca, le fondamenta della nuova basilica, seguito da molti vescovi mitrati, tutti in gran paramenti... ». Avvertirò che, mostrato il disegno a penna, acquarellato, proveniente dalle raccolte Chigi, al dottor Deoclecio Redig de Campos, questi mi disse, come non sia dimostrabile, che il disegno stesso sia stato fatto in vista della tavola della Floreria Apostolica.

Jacob Hess [giunto, indipendentemente e prima di me, all'identificazione con le tavole già a Santa Maria Maggiore (1)] è rimasto con la stessa curiosità, che tormenta me; poichè purtroppo, la negativa del *Miracolo della neve* non fu mai eseguita, e non esiste, perciò, nell'Archivio fotografico della Direzione Generale dei Musei e delle Gallerie pontificie.

Se il paziente lettore mi domanderà, a questo punto, perchè io lo abbia annoiato con questa lunga pappardella, gli confiderò un umile mio voto: che la misteriosa tavola del *Miracolo della neve* di Iacopo Zucchi possa escire dal nascondiglio, nel quale si cela presentemente, ed andare a raggiungere la *Processione di s. Gregorio* nella Pinacoteca Vaticana, al più tardi, nell'anno 1952, per il XVI centenario della nevicata prodigiosa del 5 agosto 352.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

(1) Egli aveva riconosciuto la tavola di Iacopo Zucchi della *Processione di san Gregorio* nella fig. 6 della tav. 48 di « La Critica d'Arte », anno III, n. 2, fasc. XIV, aprile 1938, dove, sotto il nome di Federico Zuccari, illustra l'articolo (pagine 70-74) di Licia Collobi, *Taddeo e Federico Zuccari nel Palazzo Farnese a Caprarola*.



SOGNI TRESTEVERINI

— *Guarda chi s'arivede, papà Belli!*
Chi penzava a 'sta bell'improvisata? —
— Vojo da' 'na smicciata
come 'na vorta pe' 'sti cantoncelli,
magari un po' marani
ma un tempo tanto cari a li romani... —
— 'Na scappatella insomma, o pe' di' mejo
la passioncella de rifa' un giretto
fra li rioni de 'sto Castelletto... —
Sognavo e me pareva d'esse' svejo.

Co' 'sto sarto che fo ne l'Ottocento,
ormai così lontano,
me rinfranco e je dico: — So' contento
de strigneve la mano...
— Dunque che me riconti? — fa er Maestro —
— E 'sti regazzi nostri stanno in palla?
Che se dice pe' Roma? — Manca l'estro,
ma 'gni tanto quarcuno spunta a galla...
Si ripenzamo a quello ch'è passato
oggi ce piagne er core.
La guera, sor Giuse', cià rovinato;
quarcuno s'è aricchito
e c'è chi à perso tutto,
c'è chi s'è divertito
e chi porterà e' lutto
forse fino a che more...
So' li tempi che impera er delinquente,

l'odio, la cattiveria,
l'invidia e la miseria
e l'amore che cerchi, que l'amore
der quale nun potevi fanne a meno
è un ricordo tarmente scolorito
ch'è mejo nun parlanne più pe' gnente.
Qui nun trovi che fiele e che veleno
e spesso spesso quarche puncicata
che t'allenta un amico a tradimento...
So' li tempi de mo'!
In ogni modo er popolo però,
sempre in forma e allustrato,
canta ancora lo stesso
co' un canto più compresso e più accorato
che più che un canto se pò di' è un lamento...

Così 'sta Roma, 'sto tesoro nostro
de quer tempo che fu,
der popolo ch'avete tanto amato
nun è più quello der ber tempo vostro.
L'amico vero, l'omo, er galantommo
de la stretta de mano e la fojetta,
schietto e senza artifizcio,
che te da la parola e la rispetta
a costo de qualunque sacrificio,
io so' convinto che nun torna più!...

Sogni! Lo so... però me so' svejato
co' la bocca un po' amara e sconcertato.

FELICE CALABRESI

LA PICCOLA ROMA DEL BRABANTE

*A*l viaggiatore che lascia il Belgio e varca la frontiera di Roosendaal ai confini del Brabante olandese appare improvvisa e inaspettata, nelle lontananze di una pianura punteggiata di mulini a vento e di mucche bianche e nere, la cupola di una chiesa che si staglia da un ciuffo d'alberi elevandosi al disopra delle case di un villaggio. Il villaggio ha nome Oudenbosch e la cupola, a chi la guardi più da presso, mostra le stesse linee michelangiolesche della cupola di San Pietro. Il viaggiatore, incuriosito di un incontro così romano a più di mille chilometri da Roma, s'inoltra nel villaggio e non può celare il suo stupore nel ritrovare tra le quinte delle piccole linde case olandesi e naturalmente in proporzioni ridotte la facciata di una chiesa simile a quella di S. Giovanni in Laterano sormontata da una cupola simile a quella di S. Pietro.

Potrà forse interessare il lettore di conoscere il motivo di un tale connubio di basiliche romane nella placida terra d'Olanda. La storia è relativamente recente perchè rimonta alla metà del secolo scorso allorchè il sacerdote olandese Willem Hellemons (1810-1884), tornato dalla Roma di Pio IX con la visione del barocco nell'animo, decise di elevare nel villaggio di Oudenbosch dei templi che ricordassero quelli della Roma cristiana.

Nel 1840, per iniziativa dello stesso padre Hellemons, fu fondato a Oudenbosch il Pensionato di S. Luigi che comprendeva un complesso di edifici destinati all'educazione dei membri di una congregazione religiosa locale. La cappella del Pensionato fu costruita secondo gli schemi architettonici delle basiliche di S. Pietro e di S. Giovanni. S. Pietro ispirò le linee della piccola cupola e S. Giovanni quelle della facciata che, per ragioni di spazio, fu ristretta alla parte centrale



EUGENIO DRAGUTESCU: LA CHIESA DI OUDENBOSCH

(raccolta Annie Russo Pisani)

sormontata dal timpano e alle prime due loggie laterali. Fattosi più ardito da questa prima prova padre Hellemons concepì l'idea di costruire una chiesa che fosse la riproduzione della basilica di S. Pietro. I lavori furono iniziati nel 1864 con il generoso contributo del borgomastro locale e con l'aiuto del noto architetto olandese Cuypers. La chiesa, dedicata alle sante Agata e Barbara, riproduce nelle proporzioni di un terzo rispetto all'originale l'interno e la cupola della grande basilica di Roma. L'interno, nel quale i marmi sono imitati con il pennello o sostituiti da stucchi, dà la stessa sensazione di grandiosità dell'originale. Non mancano neppure l'altare della Confessione, privo però della cripta sottostante, la statua di S. Pietro, le decorazioni dell'interno della cupola e lo sfondo barocco dell'abside. La facciata simile a quella di S. Giovanni fu aggiunta dopo la morte di Hellemons dal parroco suo successore.

Altra curiosità di Oudenbosch — che non a torto fu chiamata la piccola Roma del Brabante — è un monumento che dal 1911 sorge sul sagrato della grande chiesa alla memoria di trenta zuavi pontifici olandesi caduti « nella difesa della casa di Pietro ». Il monumento, di fattura alquanto modesta, riproduce Pio IX ai cui piedi si accascia uno zuavo ferito a morte. Oudenbosch, e in particolare il citato Pensionato di S. Luigi, era infatti il centro di reclutamento e di preparazione degli zuavi che l'Olanda cattolica ha dato al Papato dal 1863 al 1870 e in numero superiore a quelli arruolati negli altri paesi. Si calcola che su un totale di 11.036 zuavi che servirono nell'esercito pontificio, 3.181 erano olandesi, 2.964 francesi, 1.634 belgi e i rimanenti 3.257 di altre nazionalità. Degli olandesi circa 200 lasciarono la loro vita in Italia di cui una trentina sui campi di battaglia di Bagnorea, Montelibretti, Mentana, Roma, Monterotondo e Albano come è ricordato nella lapide apposta sul monumento. Un libro pubblicato recentemente in Olanda ne racconta la storia e le gesta (1).

ANNA RUSSO PISANI

(1) BR. CHRISTOFOOR: *Uit het Epos der 3000 nederlanse zouaven* - Uitgeverij de Koepel, Nijmegen 1947, pp. 333.



GUALTIERO SBARDELLI

POETA DEI
«CALLARELLI»

*L*a sera del 10 febbraio 1949, dopo solo sei giorni di malattia, è mancato ai vivi il poeta dialettale *Gualtiero Sbardelli*.

Forse perchè troppo modesto, forse perchè troppo chiuso nel cerchio del suo lavoro e della sua famiglia, forse anche per il suo carattere così restìo ad ogni pubblicità, è scomparso silenziosamente quasi per tema, anche nel grande trapasso, di poter recare disturbo a qualcuno.

* * *

In occasione della stampa del volume delle sue poesie «*Core de Callarelli*» scrissi la prefazione e tracciai di lui un profilo biografico che in questa circostanza ho riletto con profonda commozione. A quanto allora scrissi ho ben poco da modificare e da aggiungere.

Rimasto orfano d'ambo i genitori in tenera età, — era nato a Sarteano (Siena) il 24 giugno 1884 da Pietro e Maria Frontini, — fu ricoverato a Roma prima, per due anni e mezzo nell'Istituto della Sacra Famiglia, e poi nell'Istituto di Tata Giovanni, dove rimase per circa quattro anni. Fu in questo benemerito Istituto che cominciò a scrivere versi e novelle. Già da allora la passione giornalistica lo pungeva, sì che compilava a mano e diffondeva nelle camerate un gior-

naletto dal titolo assai contrastante col suo carattere rispettoso e tranquillo: «*Il turbolento*».

Uscito da «*Tata Giovanni*» a 18 anni, proseguì l'intrapreso mestiere di compositore tipografo, e con amore seguì a scrivere versi dialettali e in lingua su giornaletti del tempo: «*Er Ficcanaso*», «*Marforio*» ed altri, finchè nel 1906 — epoca nella quale costituiva la sua famiglia e la sua casa — fu nominato redattore del «*Rugantino*» e, nel popolare foglio romano, prodigò largamente, da allora senza interruzioni, la Sua intelligenza e la Sua arguzia, ora con versi di delicato sentimento e di fine umorismo, ora con novelle e scene popolari, sempre animate da un vivo ed appassionato culto di Roma.

*Pe' 'sto motivo sento drent'ar petto
un nòvo amore: — er mejo che ce sia;
è 'na passione vera; un granne affetto
ch'è dedicato tutto a Roma mia!
Roma, Romal 'Nde 'sto còre
Tu sortanto sei scorpital
Tu sei l'arte, sei la vita,
Tu c'insegni civirtà...*

Fu valoroso soldato in guerra ed ebbe encomi ed incarichi delicati. Anche in quel periodo la sua vena non s'interruppe: pure in momenti terribili seppe dettare argute poesie, descrivendo scenette militari che ancor oggi si leggono volentieri, tutte vibranti di patriottico sentimento. I brevi riposi nelle immediate retrovie, gli diedero tempo di comporre lavori teatrali — commedie e bozzetti — che furono rappresentate dai militari, in un teatrino eretto per suo interessamento, con giovamento dello spirito delle truppe operanti. E tra i lavori di quell'epoca vi fu «*Sentinella Avanzata*», un bozzetto che fu interpretato anche da lui, e che ispirato all'amore per la Patria ed al ricordo della sposa lontana, ebbe elogi dalle Autorità militari, e specialmente dal Comando della III Armata, alla quale ebbe l'onore di appartenere.

Già dal 1911 aveva tra le sue opere, di carattere ambientale, «*Voci di Roma*», — un volumetto assai interessante, dedicato alla Esposi-

zione Internazionale dell'epoca. Appena rientrato in famiglia, dopo la guerra, scrisse un libro di versi: « Sorrisi e Lacrime », denso di ricordi, ricco di impressioni e pittoresco di forma: un libro che si legge tutto di un fiato, e che, prima d'essere opera d'arte, è voce del cuore.

Dedicatosi anche al teatro, scrisse il dramma romanesco « Er bottone dorato », e la fiaba musicale, in lingua, « La sposa del più forte ». È sua pure la briosa commedia romanesca « La sora Lalla ha fatto bûcia », che incontrò tanto favore di pubblico.

Ma ciò che accrebbe grandemente la sua già ben nota reputazione fu indubbiamente il volume di versi « Core de Callarelli »; come lo furono tutte le numerose poesie scritte per il suo « Tata Giovanni » da venticinque anni a questa parte.

*Tra le cose che avanta Roma nostra
e stanno ne lo spirito romano,
tra l'Enti che 'sto popolo te mostra
de sapelli portà in pianta de mano...*

*tra le cose che ognuno j'addimustra
attacatezza pura e affetto sano,
tra tutto quello che non è 'na giostra
perchè nun annisconne er maruvano*

*ce stà « Tata Giovanni », 'n'Istituto
er quale è stato sempre assai stimato
e che da li romani è ben viduto.*

* * *

Io non so quale giudizio i miei amici romanisti abbiano potuto formarsi della di Lui poesia dialettale: certo è però che essa, pur non avendo eccessive pretese di stile e di composizione è sempre sincera, aderente ed efficace. Essa ci svela un gran cuore, una profonda e sentita fede in Dio, una salda fiducia nella bontà degli uomini e in

un mondo fatto di bene, di reciproco amore e di fraterna comprensione.

Benchè, come già detto, non romano per nascita, ma cresciuto ed educato a Roma, ha scritto di Roma e di cose romane con passione di figlio, penetrando nell'intimo dell'anima romana forse meglio di qualche altro poeta nato tra le mura dell'alma Città.



Tata Giovanni raccoglie il suo primo « figlio »
Notte dell'ottobre 1784

(disegno del Prof. Mario Barberis)

Niente impressionismo, niente voli astratti nei suoi versi, ma semplicità e soprattutto sincerità di sentimenti e perfetta comunione col popolo, al quale parla sempre come si parla e si dovrebbe parlare al popolo.

La sua poesia però si eleva, e diviene anche più commossa, allorchè ne sono argomento l'istituto, le persone e i fatti di « Tata Giovanni ».

Ventitre anni fa l'amico carissimo *Ceccarius* lo definì «poeta dei callarelli» e questa definizione gli è rimasta. Non si può infatti pensare a «Tata Giovanni» ed ai suoi «callarelli» senza che il pensiero non ricorra a lui che ne fu per tanti anni l'entusiasta e appassionato cantore. E per il suo «Tata Giovanni», Sbardelli ha effettivamente cantato le più belle, dolci e affascinanti canzoni.

Infatti quando la sua mente ripensa la sua orfana fanciullezza, i compagni orfani come lui e con lui cresciuti tra le domestiche pareti di «Tata Giovanni», gli affetti, le ansie e le speranze di quel tempo, allora si esalta e la sua poesia spazia e si innalza e, nella sua schietta ed appassionata espressione, travolge e commuove:

*Ricordi tanto cari del passato...
voce che parli misteriosamente,
voi lo vedete che non v'ho scordato...
nun fui lontano un giorno co' la mentel
Un nome in petto arisonò in tant'anni:
«Tata Giovanni»!*

E con quanto tenero e filiale amore per l'Istituto ha sempre scritto!

Per esempio il toccante episodio del primo orfano raccolto, in una notte lunare dell'ottobre 1784, dal povero muratore Giovanni Borge sotto una bancarella del pubblico mercato di Piazza della Rotonda è stato trattato da vari scrittori ed artisti, ma con quali commossi versi Sbardelli lo descrive e lo commenta:

*Ecco: arivato ar «Pantheon»
l'attira er lagno de 'na craturella
arinnicchiata e fradicia
sotto le ceste de 'na «bancarella».*

*Er vecchio Borge subito
se curva verso er poro senza tetto
e vede, scarzo e lacero,
tutto tremante un povero maschietto.*

*Commosso, a lo spettacolo,
arza quer disgrazziato e se l'abbraccia.*

*La luna, abbenchè pallida,
s'aripresenta co' la faccia piena
e p'offrì a Dio que' l'attimo
ecchela che t'illumina la scena.*

*Davanti a 'sti du' esseri
(uno è er tramonto e l'antro è appena aurora)
le furie in Cielo smettono
chè in tera, sì: ce sta chi s'ama ancora.*

*Giovanni Borge ha un fremito
davanti a 'sta cratura abbandonata.
Sta zitto, ma 'na lagrima
già ne la faccia ruvida è cascata.*

*A casa c'è Domenica
la sorella de Lui, tanto adorata:
— Chi m'hai portato?... dimmelo
— E' un fiyo senza Mamma e senza Tata.*

*E que' la sera un orfeno
aritrovò li mejo genitori.*

Così pure sull'origine del nomignolo «callarelli», dato dal popolo romano ai fanciulli raccolti nella vecchia stamberg di Via dei Car-tari dalla bontà di Giovanni Borge, così Sbardelli si esprime:

*dice che tutta que' la compagnia
te magnava ne l'unico callaro.
Apposta er popolino a tutti quelli
te li vorse chiamà li «callarelli».*

Della sua qualità di « callarello » è stato sempre orgoglioso ed è stato anche un esaltatore dell'ottima riuscita fatta in pressochè due secoli di vita da circa quattromila « callarelli » avvicendatisi nel benemerito Istituto. Lo dimostra in questa sua ardente e sentita preghiera a Dio:

*Conserva a noi l'onore già acquistato
e nun ce fà mai mette er piede in fallo.
Fa' che, sia cittadino o sia sordato,
'gni « Callarello » possino avantallo.*

*Facce sempre più amà fra de noiantri;
protegece a lo studio e in ogni azzione,
e come fai, Dio nostro, pe' tant'antri,
dacce a noi puro la Benedizione.*

*Fa' che er timore Tuo ce guidi e resti
pe' nun avè motivo d'arrossi;
che prima d'esse indegni o disonesti,
preferimo piuttosto de mori.*

Non soltanto nel Bollettino mensile dell'Associazione fra gli ex-alunni dell'Istituto, pubblicato ininterrottamente per oltre quindici anni, ma in tutte le cerimonie e nelle annuali ricorrenze sia dell'Istituto che della Associazione non è mai mancata la rituale poesia del « callarello-poeta » Gualtiero Sbardelli.

E dell'Associazione, della quale per oltre venti anni fu apprezzato e fervente Segretario, ne fissò con questi versi la bella e affascinante caratteristica :

*... l'amico che avvicini,
si te strigne la mano, te fa sentì a la stretta
l'affetto d'un fratello. 'Gni cosa è più perfetta
perchè qui t'aricordi la vita ch'hai passato
assieme a 'n'orfanello come te sfortunato.*

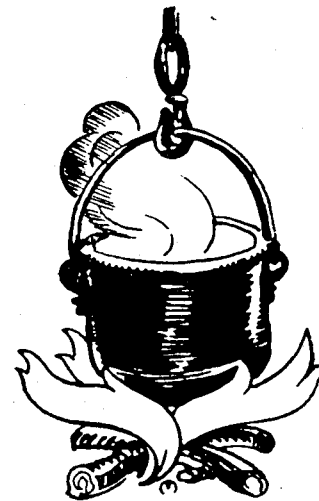
*Qui tutti s'aricconteno storielle, e 'gni prodezza
fatta ne l'età giovane, ne la spensieratezza,*

*quanno nun se sapeva (e manco ce pensamio)
da dove ne vieniva er pane che magnamio.
Che tempì! Che ricordi che aritrovamo qui...
e come se sentimo tutti aringiovanì!*

Ora non è più!...

Il poeta dei « callarelli » Gualtiero Sbardelli è morto, ma ne perpetueranno certamente il fraterno e riconoscente ricordo tutti gli attuali « callarelli » e tutti coloro che nell'avvenire saranno alunni del benemerito Istituto di « Tata Giovanni » col ripeterne i versi più significativi ed appassionati.

GIUSEPPE COLECCHI



SVEJA A LE SEI

Solo a sentì la sveja la matina
che sona e strilla come 'n'addannata
pe' famme arzà dal letto,
me fa l'effetto de 'na cortellata
ner filo de la schina.

P'azzittalla je tiro 'na scarpata,
e poi rificco er braccio infreddolito
framezzo a le coperte e a li lenzoli.
Pochi minuti soli
sto ancora fra le pezze insonnolito
a gustamme quell'urtimo calore
che me consola er core.

E mentre penso che s'è fatta l'ora
d'abbandonà la cuccia e sortì fora,
tra el lusco e er brusco, avanti all'occhi mia
succede un para-plà:
co' la ferocità de du' pantere
quanno se stanno a liticà un capretto,
la pigrizia cor senso der dovere
se scontreno fra loro:
la prima perchè vò che resti a letto
e l'antro che me vò mannà al lavoro.

E io cor core in gola,
bianco da lo spavento,
guardo er combattimento,

senza potè di' manco 'na parola.
— Chi vincerà? — 'Gni giorno 'sta domanna
me tortura er cervello
mentre assisto a la sorte de la lotta:
— Pare più forte lei... no, vince quello...
Ammappelo che botta
che j'ha ammollato! N'antro po' la scanna! —

E doppo un'ora e più de 'sta manfrina,
ogni matina va a finì lo stesso:
vince er dovere, possin'acciaccallol
E a me me tocca de sortì dar callo
e annàmmene al lavoro fesso fesso.

'Sta storia dura già da quarche mese
e ce lo so che la finale è quella;
però 'gni vorta cìd 'na speranzella...
E resto lì abbioccato, a cianche stese,
co' lo spavento che m'illividisce
e che me gela er fiato,
curioso de sapè come finisce.

FRANCESCO POSSENTI



(C. Calabresi)

*F*a bene, di quando in quando, passeggiare — un garofano infilato all'occhiello della giacca e il cappello inclinato su un orecchio — per le vecchie vie di Trastevere.

I trasterverini — dal profilo di vecchie medaglie romane — non hanno perduta l'abitudine di camminarvi con aria spavalda; così le ragazze — degne sorelle della Fornarina — coi loro occhioni neri ti parlano d'amore in dialetto romanesco. Un « romanesco » che sarebbe piaciuto — nonostante l'avesse in uggia — finanche a Dante.

Il timo e la rughetta auliscono alle finestre; in certe nascoste viuzze le baruffe tra il popolino avvengono sempre con rumorosa loquacità; nelle osterie i « bisboccioni » si abbandonano, con sete bruciante, ai vini arrubinati e scintillanti come topazio dei Castelli romani.

Nell'aria ondeggia il sapido odore di quel pane che fece venire l'acquolina a Sanzio d'Urbino.

La fanfara dei bersaglieri.

Una volta, in certe ore del giorno, Trastevere veniva improvvisamente sommerso dalla fanfara dei bersaglieri.

I vetri delle finestre parevano incrinarsi; negli abbaini e dentro le cantine i ragni ristavano, immoti, sull'ordito delle tele. Era un'ondata di giovinezza e di squilli che metteva l'argento vivo nei ragazzi, faceva sobbalzare i piccini nelle culle, tremare i ninnoli sopra i comò.

La eco di quelle sonanti trombe si spandeva un po' dappertutto. Saliva su, su, svegliando il silenzio negli ombrosi vialetti di Villa Sciarra Würtz dove i pavoni — presi da improvvisa allegrezza — si mettevano a fare i belli aprendo il pomposo ventaglio di piume. Poi, in una ultima vibrazione, arrivava a chiudere nel suo cerchio sonoro i bronzei cavalli di Anita e Giuseppe Garibaldi che sembravano animarsi in un fremito di galoppo.

Tutta Trastevere, quando i fanti di Lamarmora passavano per le sue strade, sussultava e si emozionava come a una piccola « Festa de nojantri » di tutti i giorni.

Da ogni finestra s'affacciavano musetti di ragazze che, gli occhi luccicanti e il cuore in tumulto, si divertivano a contare i piumetti e i rossi fez dei bersaglieri: magici fiori che rivedevano, in sogno, nelle forme e colori vagheggiati dal loro cuore.

Chi compose la marcia dei bersaglieri conosceva certamente quali sono gli squilli che esaltano lo spirito e mandano in èstasi la giovinezza.

Finestrelle.

Sui vetri di queste finestrelle di Trastevere, non si riverbera l'indaco splendore della finestra cantata da Salvatore di Giacomo.

Tuttavia, anche se i pesci e le onde di Marechiaro non vi fanno *all'ammore*, vi è sempre qualche giovanotto che, a sera, si ferma a contemplarle col cuore gonfio di sospiri.

E non di rado, il volto indiademato di luce, la Madonna di Raffaello, alzandosi dalla seggiola, vi si affaccia per mostrare agli abitanti del quartiere il suo pupo divino.

Piazza Mastai.

Come al suono della lira di Anfione sorsero le mura di Tebe, così, ogni sera, al passaggio delle sigaraie in piazza Mastai, si compone un quadretto di colore tipicamente trasterverino.

È uno sciame di ragazze formose e smaliziate dal quale — brrr! — potrebbe staccarsi tutt'a un tratto, con un ramoscello di gaggia tra le labbra, Carmen la *gitanilla*.

È morta, sì, sotto il pugnale dello innamoratissimo e geloso Josè, ma s'è vero, come certuni sostengono, che i morti talvolta ritornano, il riso della Sivigliana non può essere quello stesso che, voluttuoso e squillante, si sente uscire dalle loro diciottenni labbra?

Una interna savia voce mi fa girare al largo. Lo faccio non senza commiserare un soldato che si volta di scatto a guardarne una sgon-

nellante e smargiassa da far venire il capogiro. Vorrei ammonirlo: Non mettere a repentaglio, come Josè, la pace dell'anima. In piazza Mastai è preferibile non voltarsi quando passano le sigaraie. Esse, hanno negli occhi languidi sortilegi e quand'anche non ti trascinassero alla completa rovina, come avvenne all'incauto dragone, ti trasformerebbero il brodo nella gavetta in assenzio.

All'erta scacchetton! Ti consiglio — se non vuoi scordare, secondo un'antica canzone, le parole del « Credo » e aprire al supplizio la porta del cuore — di fare il cascamoto per tutt'altri paraggi.

Vicolo Bologna.

Bè, una lapiduccia — a ricordo che vi dimorò il famoso « sor Capanna » — al vicolo Bologna non ci sarebbe stata male.

Non fu, d'accordo, poeta di gran merito; tuttavia, le sue sapide strofette non inacidirono il latte sulle labbra di Romolo e Remo. Fu, per tant'anni, una specie di Pasquino con chitarra e abito carnevalesco.

Caro e simpatico, sor Capanna! Se nella straduccia — a testimonianza del tempo cui vi abitasti — alcuna traccia è rimasta, tu non sei venuto meno nel ricordo di molti romani.

Nella spirituale cittadella che ogni uomo si costruisce per rifugiarsi nei momenti cui essa s'accende di nostalgiche luci, vi è un posticino anche per te.

I tuoi occhiali neri vi brillano come nere lune piene; così le grosse gemme di vetro che portavi alle dita sprizzano bagliori di diamante.

Dirò di più. I sogni e le emozioni della fanciullezza — devotamente attaccati alla cittadella — reclamano che una piazzetta vi sia dedicata al tuo nome. Con piacere, amatissimo sor Capanna!

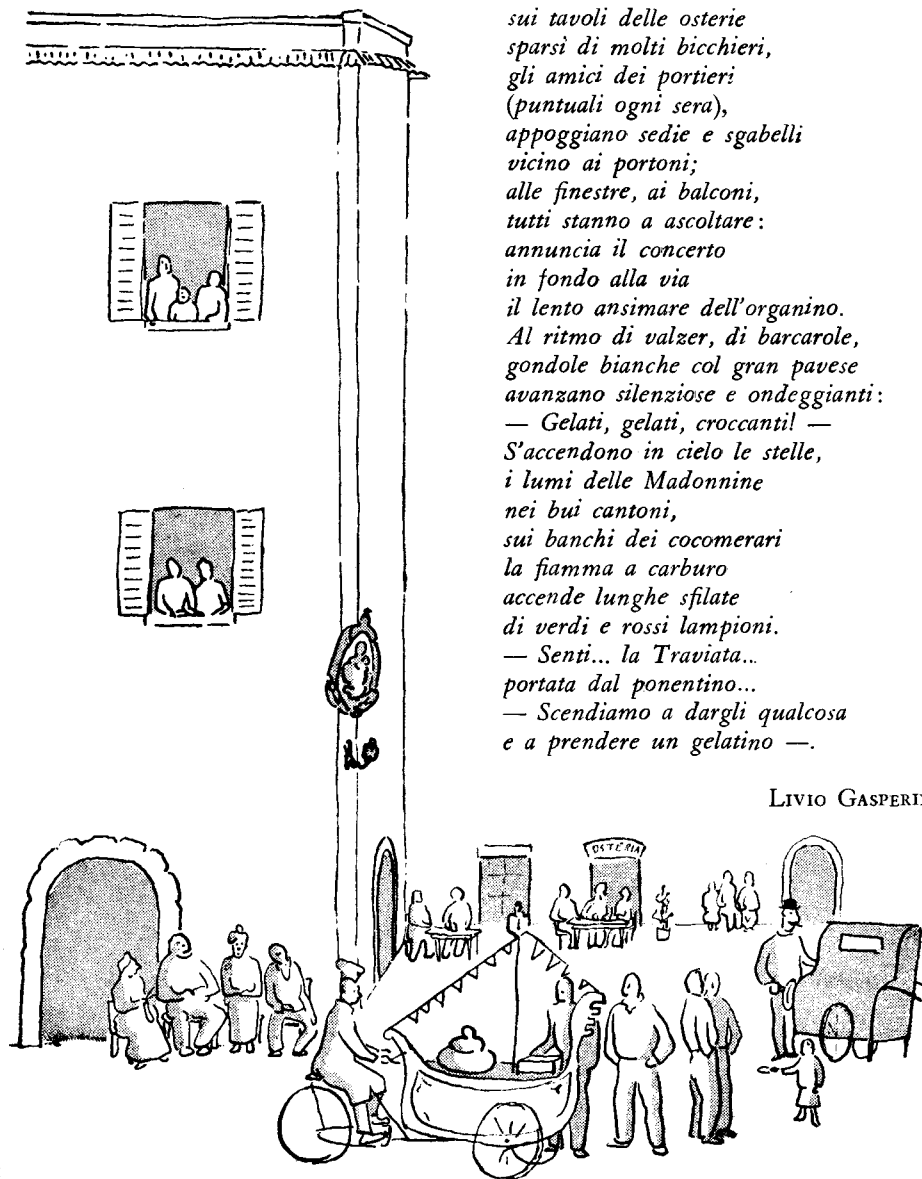
Metti la parrucca, indossa il frak adorno di « patacche » e vieni a inaugurare con uno scelto repertorio di sfottenti e satiriche strofette.

UMBERTO CESARONI

CONCERTO D'ESTATE

*Sulle panche, sui gradini delle chiese,
s'indugia a lungo la gente,
ogni piazza, ogni strada
è come un grosso paese.
S'ammucchiano i vuoti
sui tavoli delle osterie
sparsi di molti bicchieri,
gli amici dei portieri
(puntuali ogni sera),
appoggiano sedie e sgabelli
vicino ai portoni;
alle finestre, ai balconi,
tutti stanno a ascoltare:
annuncia il concerto
in fondo alla via
il lento ansimare dell'organino.
Al ritmo di valzer, di barcarole,
gondole bianche col gran pavese
avanzano silenziose e ondegianti:
— Gelati, gelati, croccantili —
S'accendono in cielo le stelle,
i lumi delle Madonnine
nei bui cantoni,
sui banchi dei cocomerari
la fiamma a carburo
accende lunghe sfilate
di verdi e rossi lampioni.
— Senti... la Traviata...
portata dal ponentino...
— Scendiamo a dargli qualcosa
e a prendere un gelatino —.*

LIVIO GASPERINI



L'ALBUM

ROMA



BRICIOLE OTTOCENTESCHE

(MIO PADRE, UNO DEL '49...)

In via dei Pettinari (denominazione, cara al romano che ripercorre i tempi andati, di viuzza quasi buia, una fra le tante che furono degli artieri e ancora palpitano di brulichio pedonale intorno al cuore, a quel centro della città dai centocinquantamila abitanti che fu la Chiesa di Sant'Andrea della Valle) a metà di via dei Pettinari per molti anni fino ai primi del novecento tenne bottega il « *bocconottaro* ». Sembrava napoletano. Sforbava pasticcini rotondi e « *bocconotti* » a un soldo l'uno. I bocconotti erano una specie di sfogliatelle napoletane.

Entrò una donna chiedendo: « Quali sono con la crema? » (Erano di tutto semolino) « Volete questi o questi altri? » interrogò a sua volta il cauto manipolatore. « Quelli con la crema » insistè la buona donna. E lui puntando il dito ripeté: « Questi qui o questi qua? ». Ripugnava al valentuomo di rispondere a tono. Ma se era non timido amico del vero perdeva il soldino. Finchè, dato che l'altra non cedeva, chiuse rassegnatamente, con gesto a caso e voce spenta: « Questi ».

Ma sia pure in virtù del semolino, i bambini andavano in visibilio per gli inzuccherati pasticcini.

Dolcissima, quindi, era la stretta via dei Pettinari, per questo e per un altro tesoro di diversa natura.

« Il tesoro dei bambini » invero, era stato il titolo di un foglietto volante stampato su una sola facciata di quadri a colori con descrizioni in calce: ogni foglietto un gustoso episodio. Era stata una pubblicazione settimanale dell'editore Perino. I fogli dilettevoli erano, a loro tempo, usciti appunto dalla bottega ai Pettinari del giornalaio Cinti e venuti poi in mani di noi bambini formavano una preziosissima raccolta. Questo fu l'embrione d'un periodico a otto pagine dallo stesso titolo, precursore del « Novellino » e del « Corriere dei piccoli ».

Sor Giulio Cinti (il « giornalista » secondo la glottologia romanesca d'allora) vendeva anche oggetti di cancelleria.

Una volta che ero andato a comprare un foglio di carta coi soldatini, trovai nella bottega una donna, che per errore mise in mie mani due fogli anzi che uno. Me ne accorsi per la strada, ebbi un attimo di riflessione e tornai indietro. « Signora, me ne ha dato uno di più ». Non mi lasciò finire. « Ebbene, me lo ridia ». Me ne tornai a casa mogio mogio. Sì luminoso indizio di coscienza intemerata non aveva avuto alcun riconoscimento. « Giornalista » ingrata e volgare di fronte alla delicatezza d'un lettore dell'aureo libro « Cuore ». Quel pronto e secco « me lo ridia » in luogo dell'ambito encomio, o di almeno un « grazie; che bravo figliuolo » gridava vendetta. Ma buon per lui, per il sor Giulio, allettante apparecchiatore di quaderni e belle matite, che quella donna non era del negozio e non si vide più.

Nella scrivania di mio padre era conservata una scatolina piena di vecchie minuscole ostie rotonde, di quelle che erano state in uso per sigillare le lettere. Erano lisce, rosse, verdi, azzurre, simili ai gettoni per il gioco. Quelle bianche erano sparite dalla scatolina perchè me le ero mangiate io un poco per volta.

A quel tempo, il maestro aveva detto in classe: « Chi avrà, oggi, meritato dieci in condotta, riceverà in premio, domani, un bel cartoccio di confetti ». Per me, rimanere muto e a braccia conserte tutto il tempo della scuola, non era sacrificio. Ritornai a casa trionfante. « Avrò un bel cartoccio di confetti ». Mia madre sorrise, mi accarezzò dolcemente i capelli. Ma la domestica (era una perla, peraltro spre-

giudicata e iperbolica) proruppe: « Già, i confetti. Digli, al tuo maestro, che gliene mando un po' io a lui, ma di quelli amari col veleno, per le sue imposture verso i credenzoni come te ». E il maestro, due giorni appresso: « Chi domani verrà con le calze rosse, lo condurrò nella mia vigna ». Volli che mi mettessero le calze rosse, noncurante che la ragazza rampognasse: « Eh, chi non lo ammazza, lui e la sua grandezza. Sai quale? La fame. Ce ne ha tanta che mo casca. Basta guardargli le scarpe. E tu gli dai retta ». « Sì, sì », insistei « la vigna sua fuori Porta, a San Pancrazio ». « Sicuro, la vigna e il frutteto. E che belle nespole. Allora le mangi, come hai mangiato i confetti ».

Altra volta la iperbolica ragazza mi preannunziava in segreto il dono di un giocattolo misterioso e sorprendente: « Domattina, coi salti della contentezza toccherai il soffitto ». E non era che una tromba: una bella, sì, grande lucida argentea tromba, convenientissima a chi già tendeva a saper godere del poco. Al qual proposito, che lacrime al cuore, il giorno che un compagno di giochi prepotente e vandalico mi spezzò le braccine di minuscoli personaggi di legno schernendomi: « Che ne fai? valgono niente ». Che pena non tanto per la perdita della cosa quanto per riguardo al sentimento del donatore, e per la mia gratitudine offesa.

L'immensa tenerezza d'uno zio materno che era stato alcun tempo tra noi, era ricambiata al punto da struggermi nel rinvenire un semplice pezzetto di carta toccato da quelle sue mani.

La nostra donna attinse il sommo dell'iperbole quando la mattina di un sabato santo mi disse: « Al mio paese, quando si sciolgono le campane ci rotoliamo in terra per l'allegrezza ». Ed ecco al primo accenno dello scampanio che mi afferra, mi fa roteare e stramazze. Battei la testa e piansi disperatamente. Ella mi serrò tra le sue forti braccia e mi consolò mescolando alle mie le sue lacrime di pentimento.

Negli stessi anni ebbi una prima idea dell'esistenza in questo basso mondo delle cose attinenti all'intelletto. Mi fu comunicata da Augusto Jandolo in via indiretta, cioè attraverso le sorelle: la famiglia Jandolo occupava, come la mia, un appartamento in un palazzo di via Giulia presso Ponte Sisto. Il padre, sor Antonio, aveva bottega d'antiquario nello stesso casamento. Augusto, adolescente, si faceva soltanto vedere, non gli parlavo. Sfogliava, con aria di abbandono e di mistero, un

grosso volume — forse la Divina Commedia coi disegni del Doré — e, ricordo bene, un altro rilegato di color verde su cui era incisa a lettere d'oro la parola « Tragedie » sotto un nome che si leggeva in modo stranamente diverso da come era scritto. Dalle sue sorelle appresi il nome di Dante e quello di Beatrice.

Frequentavo insoddisfatto la scuola elementare di Piazza del Biscione: bizzarro è il ricordo del « *mignattaro* » dalla barbaccia bianca, che agitando il bastone e la bottiglia d'acqua con le mignatte e cantilenando rauco nella ubbriachezza mattutina d'acquavite, saltellava in quella piazza a piedi scalzi.

Anni felici furono invece i primi tre del ginnasio. Cominciammo ad amare il latino per il buon metodo di un insegnante che si qualificava severo, aveva la voce squillante e la barba grigia « alla Cialdini ». Che genere di barba fosse, lo vede oggi giorno dal ritratto del personaggio solo qualche cultore di storiografia del Risorgimento, ma allora anche le donnette dicevano, d'un Tizio: « porta la barba alla Cialdini ». Quando montava in collera, dava calci, di dentro, alla cattedra; e aveva per motto abituale « certuni »: « vi sono certuni... vorrei dire a certuni... non so perchè certuni... » Quando mise un paio di calzoni cenerognoli, molto larghi, mi fiorì in mente: « Glieli ha cuciti la moglie ».

Non di rado era scherzoso. Anche quando ci riferì le ultime parole del povero viandante notturno, ricoveratosi sotto il vecchio noce che si schiantò per il peso della neve e lo uccise: « *Nix nox nux fuerunt mea nex* ».

Prefetto di disciplina era un prete indimenticabile per la bellezza del nome, don Angelo Speranza, e il moto perpetuo del piede nella scarpa a punta con fibbia lucente: ago magnetico che aveva per nord la base della spina dorsale degli scolari.

« Non tollero » scattò il nostro professore fermandosi con un piede su lo scalone e facendo il viso scuro verso il prefetto ch'era nel vestibolo « non ammetto che mi si rimproveri alla presenza della scolaresca ». Il prefetto aveva rivolto parole di forte riprensione a un ragazzo ritardatore. Per caso, in quel momento era arrivato frettoloso il professore, con la barba sul petto, e aveva preso la sgridata per sè.

Il grezzo ecclesiastico fu tentato. Era stata la mano del diavolo che aveva guidato lo strale in modo che prima di colpire in pieno lo scolaro scalfisse a sghimbescio il maestro non impeccabile in tema di orario. Il grezzo canonico, sorridendo ambiguo, dette tempo al professore di sviluppare la protesta: « E me ne vado ». « No no resti professore, venga su con noi » implorò il coro dei ragazzi che erano in sala d'aspetto. Allora il prefetto cominciò a spiegarsi: « Non dicevo a lei... » e il professore, rasserenatosi alquanto, rimise il piede su lo scalone, seguito da noi ragazzi. La pace tra i due, dopo iterati passi diplomatici, fu suggellata nell'aula con delusione di « certuni » cui era balenato lo spasso di una libera mattinata.

Facile e lieto è il compito dello studente quando dopo il necessario avviamento, si accorge di godere la stima degli insegnanti ricevendone attestati come quello della lettura in classe dei propri componimenti. A mano a mano si prova la gioia di sentirsi istruiti e si pone mente agli uomini di chiesa se negli uffici funebri, benedecendo la salma, cantano: « *Dona eis Domine* » invece di « *Dona ei* ». Questo accadeva per merito degli educatori dei primi anni nel caro Istituto Angelo Mai di via delle Botteghe Oscure presso l'Arco de' Ginnasi. Unico cruccio annuale la premiazione: meglio la morte, che andare a farsi appuntare le medaglie d'argento in pubblico. Che traboccante amarezza, che piangere...

E gioiose erano le uscite dalle lezioni coi compagni, che facevano andare in bestia il portiere del palazzo Mattei, omone dal barbone bianco, quando ci rincorrevamo negli androni tra i due sontuosi ingressi, nel primo (ora via Michelangelo Caetani) e nel secondo braccio di via dei Funari. E attraversando la piazza Mattei ingioiellata dalla fontana delle Tartarughe, si andava in via della Reginella ove sull'uscio delle bottegucce degli ebrei erano esposte confetture, non tutte allettanti. All'uscita dalla chiesa di Sant'Ambrogio, che ci raccoglieva per le pie pratiche nei giorni beati che precedevano la Pasqua, compravo con un soldo cinque caramelle.

Procedendo passo passo per le vie del Ghetto verso sera, le assaporavo non a caso, ma in modo razionale: ponevo mente ai colori e alle indicazioni su la carta. Nel far ciò fantasticavo. Erano fantasticherie del tutto obbiettive che non mi impegnavano spiritualmente e

non lasciavano tracce di desideri o delusioni. Da Santa Maria del Pianto veniva odor di incenso, mentre passava un gruppo di ragazzette ebreche che allungavano il passo esclamando: «Che puzzo d'acqua santa!».

Dominante è in me un ricordo, rappresentativo di quello stato d'animo. Finite alle quattro le gradite lezioni del pomeriggio e fatta tutta via Arenula, in capo a Ponte Garibaldi nuovo di zecca sul Tevere verdognolo in magra, vidi un uomo che era stato accompagnato e fatto sedere sul muretto che chiudeva lo sterrato verso ponte Sisto: non era ancora aperta la strada lungo Tevere. Il sole di un mite inverno tramontava dietro il Gianicolo. Grande, grigia, isolata, al lato estremo dell'orizzonte spiccava la cupola di San Pietro. Nell'aria era polvere d'oro, su lo sterrato un «*carosello*» e al centro del carosello in moto la voce di un organetto che assordava. Avevo i libri, fidi amici, sotto il braccio e tornavo a casa mia lì pressò, ove tutto era tenerezza, ordine e pace. Era caduto, quell'uomo, e lo avevano aiutato a rialzarsi? Era forse un po' avvinazzato? Pareva si fosse fatto male alla testa. Girava un poco la testa anche a me. Ma quell'uomo sorrideva senza parole e pareva dicesse: «Che è stato? Son contento. Che volete? È così bello...».

Era, sì, tutto di rosa, ma nell'anima mia e non sapevo il perché. Erano la purezza e la poesia della vita.

Se cerco altri momenti di beatitudine primordiale, li trovo, purtroppo fugaci, anche in età meno lontana e nello stesso quadrivio di Ponte Sisto, al tempo che la moneta cartacea italiana faceva premio sull'oro.

Dopo la settimana di lavoro, il mattino della domenica, attardandomi in letto, mi assaltavano nel dormiveglia acutissime voci di ciechi che sotto la mia finestra adunavano gente, tripudiando su chitarre e violini. Mi risentivo fanciullo e altrettanto felice.

Erano, quei cari ciechi del dì di festa, emuli del sor Capanna, che bazzicava anche lui fra Trastevere e la Regola.

Adesso poi, ricordo sor Capanna di cui nessuno mai vide le ciglia, quando penso alle migliaia di donne che aspettano il sole fraterno delle nostre divine estati per dar sfogo alla bramosia di imbruttirsi alla moda, con quelli schermi smisurati sopra gli occhi, piantati lì

anche dopo il tramonto. Ai tempi felici portavano occhiali neri o colorati solo i cantastorie cisposi.

Fino ai primi anni del novecento, i tranvai di Roma avevano due soli sedili per lungo. Il passaggio in mezzo doveva essere libero, era vietato sostarvi (o beatitudine dei pochi): si restava in piedi solo nei due spazi separati alle estremità della vettura.

Un militare che non si alzasse quando una donna non trovava da sedere, si sentiva ingiungere da un suo superiore (o i cavalieri del buon tempo antico) di cedere il posto alla signora.

Una sera alla fermata del tranvai di via Nazionale, alla domanda di una voce femminile l'uomo dei biglietti rispose: «Se vuole si accomodi ma non ci sono posti a sedere». La voce femminile riprese: «Salgo lo stesso. Vi sarà qualche uomo che si alzerà». I due sedili erano tutti occupati da uomini. Avevano sentito. Entrò la signora, dal bel portamento e assai ben vestita. Nessuno si alzò.

Non tutto è mutato. Quando le donne, per raggiungere l'omnibus a cavalli o il tranvai alla fermata, facevano una piccola corsa, ridevano. Come adesso. Resta da sapere di che ridono le donne quando corrono appresso al tranvai o al filòbus: di se stesse?

Su gli omnibus l'uomo dei biglietti si chiamava conduttore, era di solito baffuto e flemmatico: l'auriga era baffuto e burbero. I cavallucci degli omnibus erano docili e costumati: d'estate portavano un cappuccetto bianco da cui uscivano gli orecchi. Ma, poverini, faticavano, oltre che nelle salite, per via di un onere straordinario. La Società degli omnibus aveva l'obbligo di prestare i cavalli ai vigili del fuoco; ed era penoso assistere allo spietato galoppo sul selciato dei poveri sfiancatelli verso l'incendio.

Studenti universitari, Emilio Re ed io, eravamo un giorno al Corso Vittorio presso il largo delle Stimate. Il mio amico parlava di cose antiche e preziose di Roma, cose nascoste nelle viuzze più remote, negli angoli sconosciuti, che è una gioia scoprire e farne oggetto di studio, che sarebbe un peccato far sparire o guastare. Un passante, persona anziana, interloquì borbottando: «Pur troppo ce l'hanno guastata. Povera Roma nostra... guastata, finita». Contrariato, stavo

per rispondergli. L'amico mi trattenne e ammonì: « Lascialo dire. Bisogna comprenderli, vedere il lato giusto delle loro querele ».

Quaranta anni sono molti, troppi per l'avvicinarsi dei gusti delle generazioni. Basta assai meno per sommergere un mondo. Ma il rimpianto si ripete. Buono è il rimpianto per ciò che, caduto, meriterebbe di rinascere. Il rimpianto per la Roma sparita del 1860 è identico a quello per la dolce Roma degli anni tra il 1905 e il 1910. E i due giovinetti d'allora sono adesso il vecchio brontolone d'allora: al modo di Cacciaguida in Paradiso; o secondo messer Giovanni Boccacci quando marchiava gli « ingrati meccanici » del tempo suo

*nemici
d'ogni gentile e caro adoperare.*

Una cosa completamente e magnificamente rinnovata era, giusto verso il 1907, la Chiesa, all'interno, di Sant'Andrea della Valle.

Una vecchia amica di famiglia (tenue ricordo infantile) veniva talvolta in casa nostra col suo cestino di lavoro; e svolgendosi il gomitolo di lana, il leggero cestino traballava col tintinno di un campanellino che vi era nascosto nel fondo.

Terminati che furono i restauri in Sant'Andrea, una mattina visitai la bellissima chiesa. Era deserta. All'altar maggiore si celebrava la Messa. All'elevazione misteriosi concetti di campane invisibili piovero dall'alto. Ed ecco comparire il questuante. In capo al bastone, il sacchetto custodiva un dolcissimo lieve campanellino nascosto, simile a quello della vecchia signora... che da gran tempo era morta. A chi chiedeva, colui, l'elemosina, se quasi nessuno era nella vasta navata? Una sola donnina in poveri panni, con un bimbo in collo, si dondolava in modo appena visibile. Come chi è in cammino e desidera di conoscere il viso di persona che lo precede e di cui vede solo le spalle, avanzai il passo. M'ero figurato una creatura stenta e pallida. Invece era una fanciulla in fiore, soavemente bella: un visino rotondo, un sorriso celeste. Anche il bambino ch'essa reggeva tra le braccia era di ridente bellezza. Non era creatura di questo mondo, era la Madonnina poverella col suo piccolo Gesù; che, a un volger d'occhi, si allontanò non so come e disparve.

Un passo indietro.

Una casa di religiosi ospitava per una settimana figliuoli di famiglie civili per prepararli alla prima comunione.

A due a due, i fanciulli scendevano per una scaletta di marmo, di buon mattino, andando alla cappella prima della colazione. Alla finestra d'un pianerottolo una tenda rigida tutta d'un pezzo lasciava passare il sole attraverso l'immagine a colori vivi di cui era istoriata. Quella tenda trasparente mi divenne cara, veduta così alla prima ora di sole, la più tranquilla e dolce della giornata. L'ora del desinare e della cena mi offriva di notevole solo il ritardo nell'inizio del pasto rispetto agli altri, a causa di un frequente incarico di fiducia, cioè di intrattenere la comunità con qualche lettura di sceltissima monotonia. Ma adoravo il refettorio per via della colazione. O ineffabile ricordo di panino fresco in caffè e latte squisito... Era gradevole anche la vista del piccolo uomo in grembiule turchino che ce lo versava nelle tazze, che compiva l'operazione storcendo le labbra e mangiandosi la punta di un baffo.

E ancora un passo indietro.

Passeggiate domenicali, dell'intera famigliola, erano deliberate e dirette da mio padre ed erano significative del suo amore per i luoghi che gli ricordavano l'impeto della sua adolescenza verso la linea di fuoco nella difesa del '49. Mèta invariabile San Pietro in Montorio e Porta San Pancrazio. Era gran cosa farlo divergere fino a Porta Portese e a Ripa Grande. Sopra tutti la fantesca sbuffava con noi ragazzi: « E dalli e dalli con questo San Pietro in Montorio. Se avessi un'arma da fuoco, vi farei vedere... » Ma mio padre non era uomo da farsi imporre i gusti da una fancella iperbolica.

Una volta ci fermammo a metà strada ed entrammo nel Bosco Parrasio. Era giorno di adunanza a cielo aperto e gli Arcadi declamavano a tutto spiano. Una pastorella attempata, una Clori di rione Campitelli, nel recitare il suo componimento ripeteva a ogni strofa strisciando: « *Felisce Roma, Roma felisce!* ».

Ma di solito, oltrepassata la Porta, andavamo a sederci nell'osteria campestre di « Scarpone »: mio padre accavallava le gambe, col grande

cappello nero fin su le orecchie e il viso illuminato di segreta soddisfazione.

Noi ragazzi non gustavamo il mezzo bicchiere di vino nè la nuda « pagnottella » da un soldo che ci offriva il genitore. Ma l'animo nostro cambiava se sopraggiungeva la voce di un omino col cesto pendente da un braccio: « *Nocchie capate, bruscolinaro...* ». I « *bruscolini* » erano al bando. Non una volta ce ne fu offerto un cartoccio. Del resto amavamo le noccioline abbrustolite che facilitavano la lieve bevuta di vino.

Venuti fuori dall'osteria, facevamo sosta al « Vascello ».

Il veterano Michele Carcani accennava soltanto al suo « battaglione universitario ». Nè ci dava particolari, nè ve lo spingevamo con interrogazioni. Ci mostrava le rotonde palle di cannone nelle scogliere all'ingresso di Villa Pamphili e spiegava che erano state incastrate lì a bella posta per semplice ricordo dei fatti gloriosi.

Una domenica l'osteria era quasi deserta: quattro giovinastri vi giocavano a bocce. Vidi anche una giovane seduta a una tavola con un bambino accanto. Ella spezzava « bruscolini » tra i denti e ne ammuchiava i rifiuti su la tavola. Lo spianato delle bocce era al suo fianco. A un tratto, uno dei giocatori si mise a cantare:

*Fior di giaggio... olo...
gli angeli belli...
ma bella come lei...*

La ragazza, ferma col gomito appuntato, non smise di masticare ma cominciò a sbirciare di traverso il cantore.

Tra ponte Sisto e la Farnesina, sul lungo Tevere non ancora aperto al transito, si presentava grande e rotonda una costruzione di legno con la scritta leggibile a distanza: « *POLITEAMA ROMANO* ». In una specie di giardino adiacente erano collocate le tavole di una trattoria ove, per lieta decisione straordinaria, talvolta ci fermammo a cena.

A proposito di questo giardino, sentivo da mio padre nominare il mazziniano Bartolomeo Filippi, forse in connessione con l'attività che questi, tornato dall'esilio, aveva svolto in Trastevere tra il 1870

Caprera 8 feb: 15

Caro Carcani

*La morte del prode Ciceruacchio
e suoi figli è un fatto storico
che sarà eterna infamia a
quelli stolti che oggi per pravo
interesse smentiscono ad arte il
loro stesso delitto.*

*Pure io cercherò avere nelle mani
documenti sul fatto - e ve li invierò.*

Credetemi

*Mostro sempre
G. Garibaldi*

Lettera inedita di G. Garibaldi a Michele Carcani.

e il 1887. Sentivo ricordare che il Filippi era stato, sedicenne come mio padre, tra i difensori del '49 e che quando dopo il '70 si incontravano, soleva congedarsi con le parole: « Già, voi sempre quella malva! » *Malvoni* erano i monarchici e liberali moderati.

Un'altra volta assistemmo allo spettacolo nel Politeama: giochi di acrobati e di cavalli ammaestrati. Infine ebbe luogo una pantomima. Entravano nell'arena a passo cadenzato, al suono del tamburo, un drappello di soldati austriaci col loro bravo ufficiale dai larghi favoriti di stoppa. Si videro schieramenti rigidi con maneggio d'armi ed evoluzioni. Il silenzio della mimica era d'oro per un ufficiale austriaco che non sapeva dare i comandi in tedesco: in compenso faceva gesti e scatti terribilmente energici. I bambini guardavano attoniti quelli uomini biancovestiti che si movevano senza voci. I bambini erano forse stupiti di comprendere lo stesso il significato della rappresentazione; la cui prima scena procedeva con lo scioglimento delle righe, la comparsa della vivandiera e la breve lotta di due soldati per il possesso di una borraccia. Ma d'improvviso, di là dall'arena, si levava uno squillo. Scompiglio tra gli austriaci, indi adunata al suono del tamburo. E sgombravano frettolosamente il campo.

Quella fanfara si avvicinava. Seconda scena: irrompere e sparpagliarsi nell'arena di pugnaci garibaldini. Poco dopo tornano gli austriaci e si accende la battaglia. Spari dalle due parti. Il cuore degli spettatori trema e i loro piccoli chiudono gli occhi o strillano. Ma la scaramuccia è breve. Alcuni austriaci cadono, mentre si svolge nientemeno il duello a sciabole sguainate del comandante garibaldino con l'ufficiale austriaco. Ha la peggio, naturalmente, il secondo. Strepitosa vittoria. Il trombetta in camicia rossa suona suona a perdifiato. E il suo comandante, afferrata la bandiera tricolore, la sventola.

Mezzo spaventati, noi piccoli ci apparecchiammo ad uscire. Il sentimentale mio padre fu l'ultimo ad alzarsi.

GIULIO CARCANI



GUSTAVO ORLANDINI: SAN BONAVENTURA AL PALATINO

ER MARITO BÒNO

*La moje lo martratta, s'approfitta
perchè ha scoperto er debbole.
Lei vò tutti li sordi e nu' sta zitta,
baccaja e lo mortifica.*

*Quanno magneno assieme quer boccone
è sempre lei che chiacchiera,
pe' 'na sciocchezza fa 'na discussione,
strilla, s'arabbia, litica...*

*Lui, poveretto, che fa er vetturino,
accanto a quella vipera
diventa tale e quale a u' regazzino,
cerca de fa er filosofo.*

*Ma quanno sorte e monta su in cassetta,
accarezza er tassametro,
è alegro, e tira su la bandieretta
indò' c'è scritto: LIBBERO!*

FRA PISELLI

I MIEI COMPAGNI DI SCUOLA DEL « MAMIANI » QUELLI CHE LA GUERRA UCCISE!

*M*i è caro ricordare alcuni fra i miei compagni di scuola, di Ginnasio e di Liceo, quelli che la guerra uccise! Quale destino e quale ecatombe!

Nel 1915 suonò per l'Italia la diana di guerra.

Pochi anni prima avevo frequentato il Ginnasio-Liceo Terenzio Mamiani, poco distante da casa mia, ché abitavo allora a Via del Corallo (1).

Tutti i pomeriggi, finita la scuola, io mi accompagnavo di preferenza con Ernesto Mevi, romano di purissimo sangue per tutte le generazioni di cui si conserva il ricordo genealogico, anzi trasteverino, e con lui mi aggiravo nei vecchi quartieri di Roma, come in un pio pellegrinaggio, come in un lavacro di romanità.

Era Egli bravo nel latino e nel greco, e declamava a meraviglia i sonetti del Belli, moltissimi dei quali sapeva a memoria. Ed io lo ascoltavo con diletto.

Con Ernesto Mevi era una gara continua, un continuo esibirsi fra chi aveva maggiore cultura di cose e vicende romane.

Io gli domandavo: « Sai tu perchè la Chiesa Nuova si chiami nuova, sebbene sia tanto antica? » e subito egli mi rispondeva: « Un tempo la Chiesa di S. Maria in Vallicella era vecchia, oscura, cadente. Occorreva demolirla per costruirne un'altra che fosse nuova, ampia e luminosa. È ciò che Filippo Neri fece con le offerte pubbliche raccolte, soldino a soldino, e perfino con l'offerta degli anelli delle donne romane, che facevano a gara nel dare il proprio obolo. Così sorse nel

(1) « Strenna dei Romanisti » Natale di Roma 1948, pag. 228: « *Tipi e macchiette di quaranta anni fa* ».

1577 l'attuale « Chiesa Nuova » che ancora oggi continua ad essere chiamata così, sebbene oramai sia diventata vecchia, e vecchia di quasi quattro secoli! ».

E il Vicolo delle Vacche perchè ha questo nome? e perchè Piazza del Fico? E perchè Via dei Coronari?

... Ma è presto detto... Questa strada fu aperta da Sisto IV (1471-1484) e prese il nome attuale dei Coronari perchè essendo percorsa di continuo dai pellegrini, che si recavano a S. Pietro salmodianti e contriti, venne a popolarsi di venditori di corone, detti *Coronari* o anche *paternostriari*, i quali facevano naturalmente affari d'oro in mezzo a quel popolino di romei!

E perchè questo? e perchè quello? Noi ci erudivamo scambievolmente, scambiandoci il frutto delle nostre letture. Io poi attingevo notizie direttamente da mio padre, assai colto, non soltanto in materia giuridica e negli studi storici. E sebbene egli non fosse romano, tuttavia sulle cose romane era eruditissimo (1).

E. Mevi, da tanti e tanti anni non è più! La guerra a ventidue anni lo volle per sè! Era già stato ferito fin dai primi mesi in azione bellica, mentre primo tra i primi, per dare il buon esempio, conduceva i suoi « *ragazzi* » all'assalto. Ed era stato già decorato con medaglia d'argento al Valore Militare. Ma intollerante di riposo, terminato il breve periodo di convalescenza, sebbene non ancora guarito, volle ritornare al fronte, e la guerra lo vide morire, impavido, alla testa dei suoi soldati.

Tutti vi rivedo e vi ho presenti nella memoria, o miei Compagni caduti.

(1) Repubblicano, Avvocato di grido, intollerante di ogni dittatura, a 59 anni, nel 1926, accompagnato da mia madre, che gli fu sempre compagna affettuosissima tanto nella fortunata come nella triste sorte, lasciò l'Italia nativa, che non doveva rivedere mai più. Dopo tredici anni di esilio, solo, lontano da quasi tutti i familiari ed amici, e pressoché dimenticato, moriva in una piccola stanza di ospedale il 10 giugno 1939, a Parigi. E dopo pochi mesi mia madre, Blandina, lo raggiungeva, ché obbligata a lasciare Parigi sotto l'incalzante avanzata germanica, moriva a Carnac Plage, ad otto ore di treno da Parigi, vinta e squassata da tante emozioni, col solo conforto di una mia sorella presente, proprio mentre l'avanzata germanica, come alta marea, conquistava ogni angolo della Francia, ed ogni rapporto con l'Italia era, anche soltanto epistolare, interrotto. (« Strenna dei Romanisti » Natale di Roma 1945, pag. 155 « Giuseppe Leti, mio padre »).

Rivedo Mario Portarena, dal quale appresi le prime lezioni sul modo di bene andare in bicicletta. Quando io barcollante mal mi reggevo in equilibrio, egli correva dietro al mio cavallo d'acciaio, per riparare a tutti quei disastri e guai, che continuamente quel ribelle ed indomito cavallo mi procurava, chè ora piegava a destra, ora a sinistra, ora procedeva irrigidito, quando invece occorreva piegare di fianco, ora mi faceva dar di cozzo sul marciapiede, sul quale si arrampicava ribelle; oppure mi spingeva fra le zampe dei cavalli e quelle dei pedoni; ed ora minacciava di precipitarmi sul greto del fiume, con un salto di vari metri.

Anche tu, Portarena, inghiottito nel carnaio della guerra!

Ed anche di te, mi ricordo, o Angelino Kanzler, sorridente e buono. Suo nonno era stato il famoso Generale Kanzler, che difese Roma ed il Papa nel 1870 dalle truppe italiane comandate da Raffaele Cadorna. Quando venne la guerra Angelo fece intero il suo dovere, e mentre il babbo suo (che ebbe animo squisito di artista e fu anche poeta dialettale romanesco) dava la sua attività come meglio poteva, prodigandosi per la guerra e per l'assistenza a beneficio dei militari infermi o feriti, Angelo combattè in prima linea. E fu rapito e come incenerito dalla folgore del dio Marte, chè nulla più si seppe di lui. Non si ritrovò il cadavere, chè fu dato per disperso: gli mancò forse l'estremo e pietoso rito della sepoltura.

E di te mi rammento pure, Manfredi Lanza di Trabia! Palermitano, accurato nella persona e nel vestire, aristocratico nel portamento, di aspetto gentile, e nel cui viso il sorriso spesso dolcemente fioriva, tanto modesto nei modi quanto la sua casata era illustre, generoso di cuore, primo nella scuola, e primo fra i caduti!

Ma come ricordarvi tutti singolarmente? Gambacciani, Celli, Moscarella, Fano, De Carolis? Voi tutti presenti siete ora al mio pensiero.

Una targa, a perpetuo ricordo, nel Ginnasio Liceo Mamiani vi rammemora, o antichi discepoli, caduti del « Mamiani ». [Qui sotto trascrivo i nomi segnati sulla targa (1)]:

(1) Evidentemente debbonvi essere delle omissioni, manca per esempio il nome di Manfredi Lanza di Trabia, ed è possibile che altri nomi siano stati anche omessi.

Pucci Ezio, De Carolis Enrico, Guglielmotti Guido, Ciraoio Francesco, Rainaldi Ottone, Damin Luigi, Mevi Ernesto, Mastrofini Tancredi, Palmese Alfredo, Tercinod Roberto, Celli Camillo, Moscarella Mario, Casinis Angelo, Bonopera Pietro, Bertino Arturo, Picardi Vincenzo, Ladelci Pio, Lossa Alberto, Mercanti Antonio, Zuppelli Renzo, Atzeri Giulio, Fano Enrico, Pietromarchi Carlo, Catania Edmondo, Gambacciani Vittorio, La Valle Remo, De Mandato Alessandro, Stasi Raffaele, Kanzler Angelo, Millozza Ottorino, Portarena Mario, Patriarca Giuseppe, Troili Lionello, Alessandri Pietro, Anselmi Temistocle, Cappi Mario (1).

(1) Volli fare delle indagini al Ministero della Guerra, precisamente all'Ufficio Storico Militare, onde stabilire quali fra i caduti avessero ricevuto ricompense al Valore Militare. Fui facilitato in tale compito dal Colonnello Antonino Drago e dal Colonnello Luigi Crescenzi, che qui pubblicamente ringrazio.

Ebbi la sorpresa di constatare che uno fra i caduti: *Stasi Raffaele*, studente di medicina, figlio unico e riformato, ebbe una medaglia d'oro. Era nativo di Napoli, dove era nato il 14 febbraio 1896; abitava con la famiglia in Roma al Viale del Re n. 24. Subì volontariamente una importante operazione per ottenere l'idoneità fisica. Il suo nome è ricordato sul frontone di un cimitero di guerra sulla Marcesina, a lui intitolato, e da un piccolo aureo libro, nel quale sono raccolte le sue lettere, vibranti di patrio amore.

Complessivamente furono assegnate (la ricerca non fu estesa ai nomi sull'A, e cioè ai caduti Atzeri, Alessandri e Anselmi, per difficoltà varie sulle quali sarebbe lungo qui soffermarsi, e pertanto questi dati non sono completi): 1 medaglia d'oro; 21 medaglie d'argento, 4 di bronzo, 3 croci di guerra al valore.

Per limitarmi ai caduti particolarmente citati nel corso di questo articolo, dirò che Mevi ebbe una medaglia d'argento, Mario Portarena una medaglia d'argento; Kanzler una croce di guerra; Gambacciani due medaglie: una di bronzo ed una d'argento; Moscarella una medaglia d'argento; Fano una d'argento; De Carolis due d'argento.

Per Ernesto Mevi la motivazione fu questa: « Sottotenente Milizia Territoriale Regg. Fanteria. Volontariamente si poneva a capo di una pattuglia, con la quale, per primo irrompeva in una trincea avversaria, sebbene fatto segno a nutrito fuoco di fucileria e di bombe. Ferito rimaneva al suo posto, finchè tutti i suoi uomini, adempito il compito loro affidato, furono rientrati nelle nostre linee. Monte Sei Busi, 6 agosto 1916 ».

Per Mario Portarena la motivazione fu questa: « Sottotenente 13° Gruppo bombardieri, 116 Fanteria: in commutazione della Medaglia di bronzo concessagli con D.L. 6 agosto 1917: Comandante di una sezione isolata di bombarde, sotto il violento bombardamento nemico, durante l'avanzata delle fanterie, risolutamente spostava in avanti il pezzo, dirigendone il movimento con calma e ardire ammi-

La Vostra vita trascorse breve, come meteora, nel cielo della patria; passaste a migliore vita mentre eravate ancora verdi virgulti; e di questa vita terrena voi conosceste la primavera, ma non sapeste l'autunno, nè il crudo e gelido inverno.

Non conosceste la transazione vile, la piccola miserabile lotta per l'esistenza, che talvolta abbrutisce, nè la maschera che i giovani non hanno e non portano, nè il sorriso stereotipato, nè la cortesia stilizzata e manierata, nè l'egoismo calcolatore e profittatore! Non vi toccò il fango della terrena vita. Immacolati, nello spirito, e in alcuni casi nel corpo, moriste in una vampata eroica, sfiorati dalla morte come da una carezza!

È a me caro, a me superstita, che alla guerra partecipai sul Col di Lana come semplice soldato, in fanteria, ricordarvi qui, ad uno ad uno, con affetto nostalgico, fraterno e incancellabile, o miei compagni caduti!

FRANCESCO LETI

revoli, finchè cadde colpito a morte da una granata avversaria. Oppacchiasella, 13 ottobre 1916 ».

Appena avrò una maggiore disponibilità di tempo, completerò la ricerca, e sarà mia cura di copiare le varie motivazioni, consegnandone copia al Preside del Ginnasio Liceo Terenzio Mamiani, affinché il Liceo ne abbia contezza, e ne conservi il ricordo!



(Achille Sdruscia)

SANTA CECILIA

IN TRASTEVERE

*Mentre er sole, smorzannose, spennella
l'urtimi razzi su 'st'urione amato;
mentre, còr core triste e appassionato,
vedo in celo spuntà' la prima stella,*

*entro a Santa Cecilia: una fiammella
rischiara er corpo santo, immacolato
scorpito da Maderno, ch'ha eternato
Cecilia in quella posa così bella.*

*Ma er viso sta anniscosto: io guardo, spio,
cerco de figuramme ner pensiero
quer viso che conosce solo Dio.*

*L'occhi me se ricopreno d'un velo
e sento, in quer momento de mistero,
un sono d'arpa che viè' giù dar celo!*

OTTAVIO LANCIOTTI

ORGANIZZAZIONI SCIENTIFICHE GIOVANILI IN ROMA

Al di fuori di quelle grandi accademie che i poteri statali costituiscono quasi sempre col doppio fine del mecenatismo e della *reclame*, ad uso spesso dei docili e conformisti burocrati delle scienze, delle arti e delle lettere, è piacevole ricordare i rari casi di organizzazioni giovanili che sorsero spontaneamente nel corso dei tempi, prive del crisma statale, ma che rappresentarono un effettivo entusiasmo ed un reale amore per gli studi.

Entusiasmo ed amore verso il vero, verso la natura, indipendentemente dalle esigenze politiche o religiose o, comunque, statali.

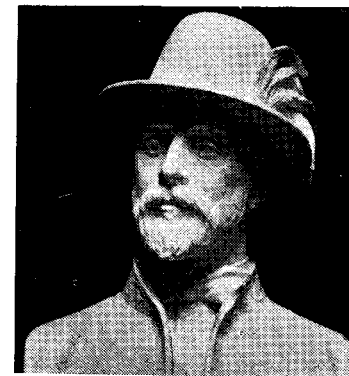
Questo fenomeno fu caratteristico fra la gioventù romana e basterebbe qui tracciare la storia della gloriosa Accademia dei Lincei, sorta nell'agosto del 1603 per opera del ventenne principe Federico Cesi coadiuvato da altri tre coetanei e fatta estinguere una prima volta, alla morte del Cesi, dai poteri statali perchè questi, con la loro lungimirante perspicacia, ben chiaramente avevano intuito dove avrebbe condotto il rigoroso positivismo scientifico che, per la prima volta, veniva bandito dai suddetti giovani.

Ma l'Accademia risorse e, forse, nel suo sangue si trasfuse come per magia, quel certo senso di indipendenza che doveva fatalmente far cozzare i suoi due rami, quello Regio e quello Pontificio, nelle due grandi immoralità rappresentate per tutto il mondo civile dai due decreti di « scioglimento » (badiamo bene dico scioglimento e non trasformazione in altri organismi) del 1939.

Scorrendo le cronache scientifiche romane troviamo lungo tutti i secoli successivi, numerosi altri casi ma di carattere letterario e di minore portata. Basta ricordare i molti salotti ove si esibivano poeti o poetesse di mediocre valore, professorucoli od abati.



DOMENICO MORICHINI
Capo dei « Babbioni »



ANGELO TITTONI
Comandante
dei Battaglioni Universitari 1849



FRANCESCO RATTI
Prof. di Chimica e Farmacia
combattente della Repubb. Rom. 1849



L'Istituto Chimico nel 1858
(da una rara medaglia di Pio IX)



In piedi (da sinistra a destra): Dott. Testi Gino, Dott. Leti Francesco, Dott. Ravignani Giorgio, Dott. Salimei Alfredo, Ing. Lavagnino Roberto, Ing. Borgia Armando.
Seduti: Colonn. Ing. Molina Umberto, Ing. Ranzi Umberto, Senatore Prof. Alberti Giuseppe, Dott. Stella Tullio, Avv. Gino Romizi.

Altra raccolta di studiosi fu quella che nel principio del 1800 spontaneamente si costituì fra i giovani scienziati romani per opera del matematico Giovacchino Pessuti, del fisico Saverio Barlocchi, del principe Carlo Bonaparte, naturalista, dei professori di farmacia Conti e Peretti, dell'archeologo Antonio Nibbi, del Monsignor Testa e di scienziati tutti raggruppati intorno alla grande e bella figura di Domenico Morichini sommo chimico della pontificia romana Università che ne fu il Presidente e l'anima. Fu questa una famosa Società « conosciuta eziandio in alcuni stranieri itinerari col nome di Società dei Babbioni che, riuniti in tutte le prime due ore della notte in una camera separata di un pubblico caffè... prima in Piazza di Spagna » (*A. Cappello*) poi in via Condotti indi in Piazza Borghese, al Clementino, infine in Piazza Montecitorio ed a Piazza Rosa ebbe fine sette anni dopo la morte del Morichini avvenuta nel 1836.

Con la cessazione della Società dei Babbioni sembra finire il movimento che forma oggetto di questa nota e solo si ha traccia delle importanti e solenni accademie statali, cui i giovani studiosi poco attendevano perchè assorti nei movimenti politici del 1848 e 1849.

Non più studi medici, o chimici o fisici, non più dissertazioni dotte, bensì cospirazioni e lotte degli studenti universitari intorno ai propri professori quali il chimico Francesco Ratti, Angelo Tittoni, ecc.

Gli anni passarono veloci dal 1849 al 1870 mentre a Napoli sorgeva l'Accademia degli Aspiranti Naturalisti per opera del valoroso zoologo Oronzio Gabriele Costa, accademia veramente benemerita fondata nel 1842 e cessata nel 1887.

* * *

Nel nuovo ambiente scientifico ed universitario creatosi a Roma, dopo il 1870, ben poche furono le figure che sopravvissero, ricordiamo Francesco Ratti spostato dalla cattedra di Chimica a quella di Farmacia e Guido Baccelli che doveva divenire poi una gloria nazionale. I nuovi studiosi e professori giunti dal nord o dal sud tardarono un ventennio per organizzarsi in libere associazioni, malgrado il fecondo

e geniale dinamismo di uno scienziato ed economista di eccezione, Quintino Sella.

Effettivamente, mentre l'Associazione napoletana del Costa era stata costituita da giovani scienziati napoletani e poteva contare su tutta una organizzazione secolare, quella romana doveva essere composta prevalentemente da scienziati venuti dal di fuori, perchè perduravano purtroppo fra il nuovo ed il vecchio ambiente politico della capitale, reciproche ostilità ed incomprensioni. Nel 1891, appoggiato alla grande Società Geografica Italiana, sorse il « Circolo dei Naturalisti » che ebbe una vita breve ma molto brillante e degna di ricordo.

Furono 12, dice Neviani, i volenterosi che si riunirono per questo nuovo organismo, tutti giovani che come già era accaduto per i *Babbioni* dovevano poi giungere molto in alto nel mondo scientifico non più soltanto romano, bensì nazionale: Baldini Arturo, Cermenati Mario, De Angelis d'Ossat Gioacchino, De Filippi Carlo, De Fiore Carlo, De Vescovi Pietro, Di Stefano Giovanni, Mattiolo Ettore, Pirrotta Romualdo, Messea Alessandro, Tellini Achille, Tuccimei Giuseppe, Vinciguerra Decio.

A cura di questi valorosi giovani, venne lanciato un appello, che era un programma, in data due giugno 1891. Si unirono ad essi ben presto altri nomi che dovevano divenire famosi come quelli del botanico Giuseppe Cuboni, di Stanislao Canizzaro, Antonio Neviani, Romolo Meli, G. Pochettino, Raffaello Nasini, del Generale del Genio Attilio Verri, A. Terraciano, G. Tuccimei, Maiorana, ecc. Tutti naturalisti che dovevano onorare le Università italiane nonchè gli Istituti e i Licei romani.

Gite a scopo mineralogico e botanico nel nostro Lazio, conferenze di primissimo ordine, simposi e pranzi alla romanesca...

Anima del Circolo fu la simpatica figura di Mario Cermenati, che per la sua alta carica di Ministro era anche il « *protettore* » del Sodalizio. Nel 1902, giunto al massimo della prosperità sociale, fu ottenuta una vittoria con la creazione, presso l'Università della Sapienza, di una Cattedra di Storia delle Scienze nella quale il degno docente fu il Cermenati stesso.

Il Circolo esisteva di nome ancora nel 1904 dopo aver raggiunto il numero di 150 soci e dopo aver plasmato in quella giovane genera-

zione l'amore della scienza. Con la conferenza del Prof. Omero Ricci sulla *Meccanica del cuore* (5 maggio 1905) i pochi intervenuti, come nota argutamente il Neviani, « poterono contare i deboli ed ultimi battiti vitali del loro Sodalizio... ».

Sorgevano intanto in Roma i grandi organismi di tipo nazionale relativi a tutte le scienze, e di associazioni giovanili non si parlò più, fino a quando, per iniziativa di un piccolo gruppo di laureandi reduci dalla guerra del 1915-1918, nasceva l'attuale *Società dei Cultori della Scienza*.

* * *

Altri ha meglio di quanto avrei potuto fare io, descritto gli inizi di questo Cenacolo che, inconsciamente, doveva rinnovare e ricalcare anche la strada dei *Babbioni* di cento anni prima; Ranzi ha ricordato gli iniziatori del movimento, i... precursori, coloro cioè che oltre ai dottori Filippo Rocchi e Lanfranco Tonelli sono effigiati in questa chiara fotografia, ove le pance rotondette e le teste pelate hanno preso il posto degli antichi aspetti giovanili. Ricordo solo che, verso la fine del 1918, Leti, mio compagno di studi e futuro compagno nella professione, che doveva percorrere con tanta meritata distinzione, mi parlò, uscendo dai maleodoranti ed antiquati laboratori chimici di Panisperna, ove il grande Emanuele Paternò attendeva alla preparazione dei futuri chimici, di questa sorgente Società e dei suoi scopi. Il fatto che essa era ospitata in una specola astronomica privata e perciò assai simpatica mi entusiasmò e la stessa sera salivo senza fatica alcuna (beati i tempi!) i centotrenta scalini che dovevano farmi con cordialità accogliere contemporaneamente nella specola astronomica di Umberto Ranzi e nella Società dei Cultori della Scienza.

Se divenni subito un astrofilo appassionato, fu in grazia dei potenti canocchiali del Ranzi puntati da noi ogni sera non solo verso le migliaia di stelle ma anche verso le migliaia di finestre largamente spalancate ed illuminate della Roma estiva che, come immenso sipario, si stendevano ai nostri piedi ed in confronto alle quali le stelle vere penzolanti sulle nostre teste facevano la figura di fumosi lumini ad olio posti accanto a smaglianti lampade elettriche.

Ma la vita della Società non era soltanto questa. Alle conferenze del Rocchi e del Tonelli, divenuti poi medici di grande valore e del Ranzi e di tanti altri, seguirono manifestazioni di qualche importanza e fra queste si deve ricordare la partecipazione ad una gita della « Storia ed Arte » in Romania del Ranzi, del Leti e dell'Avv. Bertè, ecc. Le accoglienze in Romania alla comitiva di oltre cento italiani furono veramente solenni per quanto mancassero V. E. Orlando e Salvatore Barzilai. Dovunque la missione giunse, anche nelle grandi città, il Sindaco e tutte le autorità si recarono alla stazione a ricevere gli ospiti graditi e non mancarono discorsi, rinfreschi e pranzi, tutti gentilmente offerti.

« Un tale si fermò » narra il Leti, « cavando un palmo di lingua come per dire non ci comprendiamo, le lingue sono diverse, poi domandò "latine loqueris?" » Avendogli detto di sì, si iniziò una conversazione breve e gli dissi quale Società rappresentavo. Dopo poco sentii fra la folla taluni che gridavano gli evviva alla nostra Società. La commozione mi vinse e non fui più capace di dire una parola. Tutti i giornali di Bucarest pubblicarono il proclama del Presidente Tonelli » (1).

L'anno 1921 segnò l'apogeo al quale la Società pervenne. Una bella manifestazione fu costituita dalle conferenze di Egisto Cirinei sulla meccanica generale che provocarono notorietà, discussioni e attriti fra gli studiosi, cose queste che misero a dura prova la pazienza del Presidente Tonelli il quale dimostrò grande equilibrio e capacità.

Ma, col 1925, si iniziò il declino!

La Società, per iniziativa dei fondatori, compreso il sottoscritto, si mise in sonno per non dare troppo spago ai nuovi politicanti. Qualcuno tentò di trasformare la Società in una *Società degli Astrofili* perchè si era effettivamente delineato in seno alla massa dei soci una certa preferenza verso una delle scienze rappresentate, ossia verso

(1) Altra manifestazione internazionale dei « Cultori » fu la partecipazione (Bertè, Borgia e Gavino) alle spettacolari (1923) aperture delle Tombe dei Re al Cairo. In tale occasione la Delegazione ebbe due ricevimenti; il primo presso quelle fiorenti Scuole italiane ove fu trattato sull'insegnamento medio delle scienze, l'altro presso la celebre Università araba « Elhazhar » (La Fiorita) ove la conversazione ebbe per oggetto pure vari argomenti scientifici.

l'Astronomia. La nuova Società ebbe vita brillantissima per due anni dando anche vita ad un periodico intitolato « Gli Astri »; ma anche qui interferenze politiche materiatesi in un tentativo di nomina di un « Commissario » governativo ci obbligò a chiudere i battenti, ossia a ricorrere all'unica arma, allora possibile, dello squagliamento generale.

Il gruppetto dei fondatori continuò a riunirsi fino a tutto il periodo nazifascista, nella casa del Ranzi, trasformata in covo politico, assottigliandosi sempre più fino a che, con la liberazione di Roma fu lentamente ripresa la vita sociale. Questo lavoro continua, malgrado lo sfasamento generale della gioventù, oggi ben altrimenti orientata.

GINO TESTI

BIBLIOGRAFIA

- AURELI TOMMASO, *Gli studenti di farmacia per la loro Facoltà nell'Università di Roma*. « Chimica », n. 8-9, Roma 1948.
- BALDINI ANTONIO, *Liceo Ennio Quirino Visconti - Licenziandi del 1908*. « Strenna dei romanisti ». Roma 1946.
- CAPPARONI PIETRO, *Gli studenti di medicina e gli ospedali romani di mezzo secolo fa*. « Strenna dei romanisti », Roma 1941.
- GABRIELI GIUSEPPE, *Vita accademica in Roma nell'età moderna*. Tip. « Laboremus », Roma 1934.
- *L'Accademia in Italia - Sguardo storico critico comprensivo*. Riv. « Accademie e Biblioteche », Roma 1928.
- MAJLENDER G., *Storia delle Accademie d'Italia*. Bologna 1928-33.
- NEVIANI ANTONIO, *Un Circolo dei naturalisti in Roma*. Riv. « Roma », n. 2, 1932.
- PONTI ERMANNIO, *I Babbioni*. « Strenna dei romanisti », Roma 1940.
- PROVENZAL GIULIO, *I Babbioni e il chimico Morichini*. Libreria dell'800 Editrice, Roma 1945.
- RANZI UMBERTO, *La Società dei Cultori della Scienza*. « Strenna dei romanisti », Roma 1948.
- TESTI GINO, *I chimici delle Università Pontificie - Domenico Morichini*. « La chimica », Modena 1931.
- *Una interessante e non conosciuta medaglia di Pio IX*. « Numismatica e Scienze Affini », n. 6, Roma 1936.
- *Francesco Ratti*. « La chimica », Roma 1933.
- *Storia della chimica*. Soc. Ed. Mediterranea, Roma 1940.

PIAZZA DI SPAGNA

DESCRIZIONE DI UN VETTURINO CICERONE

*È questa sòr mossiu' Piazza de Spagna
ch'appare come un sogno de bellezza,
come un coro de gioja e de freschezza
ch'ar Monno nun ce n'è n'antra compagnal*

*'Sta scalinata invita e v'accompagna
su pe' la Trinità, dove a l'artezza
dell'urtimo ripiano, pe' larghezza
se vede Roma insino a la campagna.*

*Qui in mezzo c'è un gioiello de funtana
ch'è detta la « barcaccia » der Bernini
co' l'acqua da li fiori profumata.*

*Tra piazza Mignanelli, l'Imbasciata,
e 'sto stemma de papa Barberini,
c'è la colonna de' l'Immacolata.*

PEPPINO PARTINI



UN REGGIMENTO ROMANO

(13° REGG.TO ARTIGLIERIA
DA CAMPAGNA)
1888 - 1949

Il 15 giugno 1948 in una giornata sfolgorante di sole, nel grande cortile del Macao ebbe luogo la solenne cerimonia della consegna delle nuove drappelle alle batterie del 13° Reggimento Artiglieria da Campagna. Poichè il Reggimento non poteva più fregiare le sue trombe con le drappelle di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, e poichè l'offerta delle drappelle è stata sempre una dimostrazione di simpatia e di affetto ad un Reggimento, alcuni suoi vecchi Ufficiali avevano proposto (ed il Colonnello Carravetta aveva patrocinato l'iniziativa) di far partecipare alla cerimonia tutti i vecchi ufficiali del 13° Artiglieria, il cui decano è oggi l'ottantaquattrenné Colonnello Ghiron.

La benedizione e consegna delle nuove drappelle (le vecchie sono ancora gelosamente custodite) portanti ciascuna il nome di un caduto in guerra, fu di una solennità straordinaria.

La drappelle furono appese alle trombe dagli Ufficiali decani del Reggimento e da altri giovanissimi. Dopo, ebbe luogo la rivista e lo sfilamento in parata delle 6 batterie autocarrate, e relativi servizi, in perfetto ordine, suscitando gli applausi entusiastici delle autorità e del numeroso pubblico intervenuto.

L'emozione degli antichi Ufficiali era però grandissima. Ricordavano che il Reggimento, dopo la gloriosa difesa di Roma dell'8 e 9 settembre 1943, insieme ai Granatieri di Sardegna, si era praticamente disciolto. Ma il Colonnello Carravetta, che lo comandava dal 1941,

aveva raccolto intorno a sè i superstiti: due o tre ufficiali (fra cui il Capitano Villoresi, medaglia d'oro, fucilato alle Fosse Ardeatine) e 3 sottufficiali, e riuscì a stabilirsi nuovamente nella Caserma del Macao, non trascurando occasione per mantenere la memoria del

A PERENNE MEMORIA
DELLA
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE
CAPITANO RENATO VILLORESI
DIFENSORE DI ROMA CONTRO L'INVASORE TEDESCO
IN LOTTA APERTA E CLANDESTINA
FERITO ALLA MAGLIANA - TRUCIDATO ALLE FOSSE ARDEATINE
ROMA, 9 SETTEMBRE 1943 - 24 MARZO 1944
GLI UFFICIALI E GLI ARTIGLIERI
DEL
13° REGGIMENTO ARTIGLIERIA « GRANATIERI DI SARDEGNA »

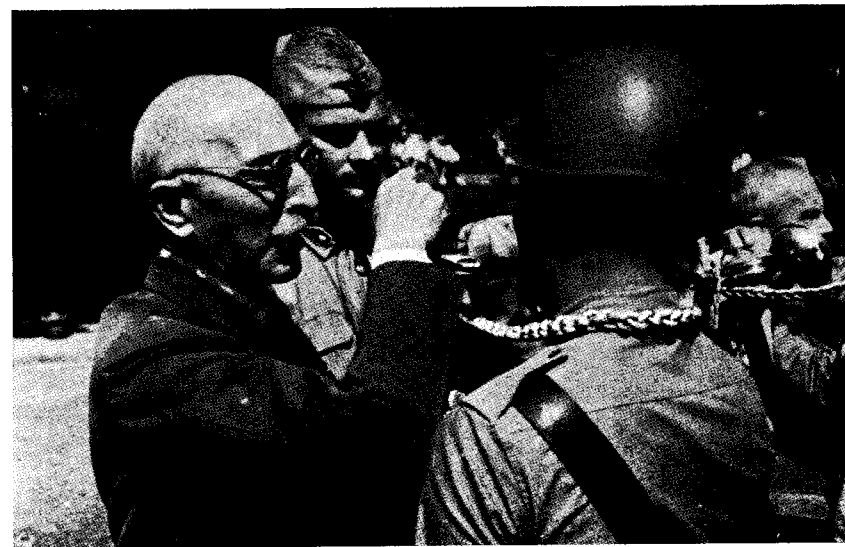
(Lapide collocata sulla Palazzina del Comando)

Reggimento, e riunire quelli che vi avevano appartenuto. A lui si deve se il Reggimento poté essere ricostituito il 1° marzo 1948, compiendo il miracolo (dopo soli 35 giorni) di sfilare il 4 aprile successivo nella Via dell'Impero, con le sue nuove 6 batterie al completo.

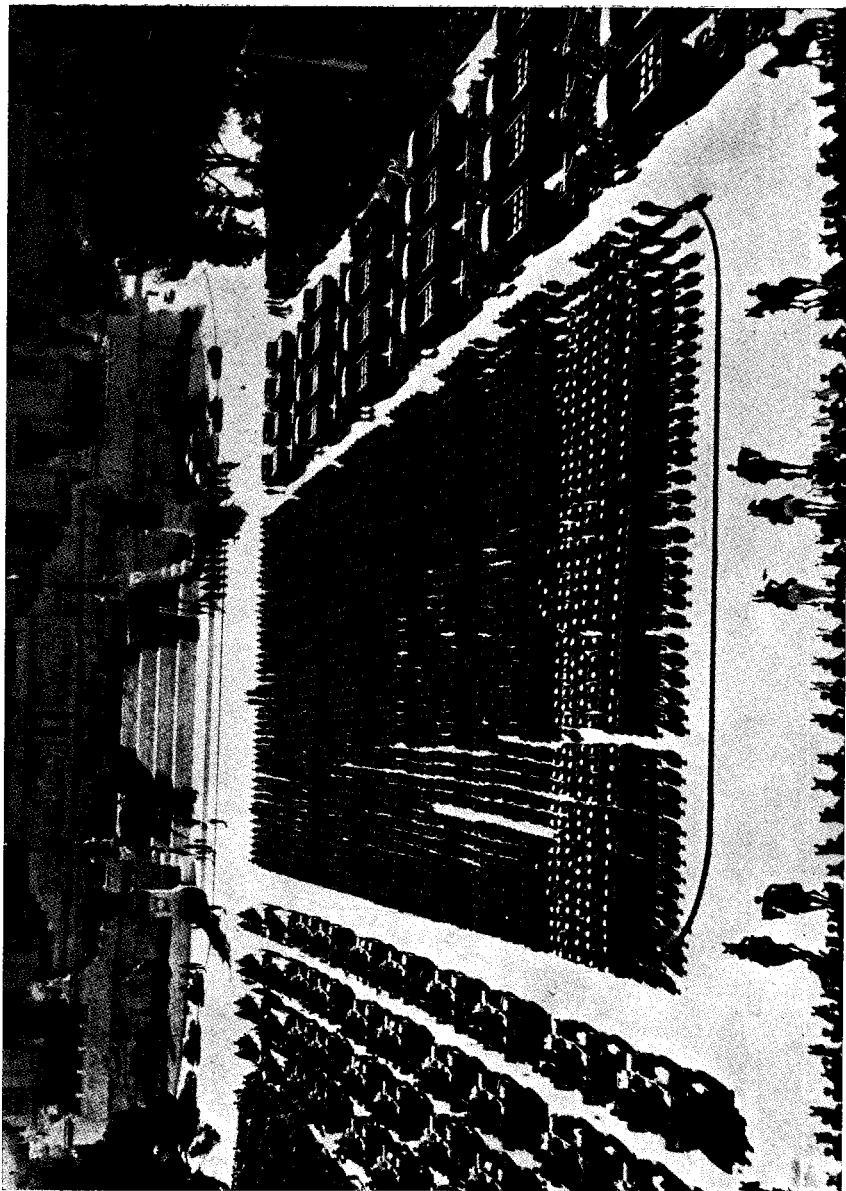
Il 13° Reggimento Artiglieria da Campagna fu costituito in Roma il 1° novembre 1888 con 8 batterie di 4 pezzi ciascuna ed una compagnia treno, tratte dal 1° Reggimento Artiglieria di stanza a Foligno (fra cui la 4ª, che aveva aperto la Breccia di Porta Pia, e la 6ª, che aveva partecipato alla battaglia di Custoza). Il suo primo comandante fu il colonnello Biancardi, e, fra gli ufficiali, all'origine, vi erano i Capitani Strazzeri, Pintor, Guccione, Sodani, Novelli, (tutti arrivati al grado di Generale) ed i Tenenti Nobile, Memmo e Moltedo (uno degli eroi di Macallé). Le sue prime batterie erano da 87 bronzo a retrocarica. Nel 1903 venne armato con batterie da 75 A, e nel 1927 con batterie da 75/27 mod. 1906.



La consegna delle drappelle



Il Tenente Generale De Pignier consegna la drappella ad un trombettiere



SCHIERAMENTO DEL REGGIMENTO A PIAZZA VENEZIA (incolonnato a destra)

Nella prima guerra d'Africa non mandò reparti organici, ma solamente rinforzi ad altri reggimenti. Ebbe un ufficiale morto alla battaglia di Adua nel 1896, il Tenente Pontano. Nel 1911 una batteria andò in Libia con tutti ufficiali volontari, al comando del Capitano Marsanich, e con i Tenenti Doria, Giosi e Pietranera. Il 1° ad ingaggiare battaglia sul Mareb fu il Tenente Doria, che sparò con alzo a zero sugli arabi vicinissimi alla batteria.

Partecipò alla Grande Guerra del 1915-18 (partito da Roma il 18 aprile 1915, il 20-4-1915 era già riunito a Vittorio Veneto), nello schieramento della IV armata, in varie azioni sul Col di Lana, nel Gruppo delle Tofane ed al passo di Monte Croce, Comelico e Monte Cristallo, fino al 28 ottobre 1917, quando resistè con valore alla offensiva generale austriaca, riconquistando le posizioni nemiche di Montepiano. Compì la ritirata ordinatamente sul Piave, dove giunse l'8 novembre 1917, a Sud del Montello; ed ivi organizzò tutta l'azione di resistenza. Il 4 dicembre si riunì alle truppe inglesi, per salire poi sul Grappa, compiendo importanti azioni sul M. Asolone, nelle pendici del Solarolo e sul Monte Spinoncia.

Nella battaglia del Piave del 15 e 16 giugno 1918, durante le numerose e varie azioni che si seguirono per la ripresa del M. Solarolo, le batterie del Reggimento furono superiori alla loro fama per valore, precisione, ed elevato spirito militare.

Nella battaglia di Vittorio Veneto, il Reggimento si portò il 17 ottobre 1918 nelle posizioni assegnategli sull'argine del Piave, presso Spresiano. Il 28 ottobre veniva riunito alla 10^a Armata Inglese sulle Grave di Papadopoli, e passò arditamente il Piave la mattina del 29 ottobre 1918, avanzando su Sacile, Spilimbergo, Pinzano, S. Daniele del Friuli e Quarzo, dove sostò l'8 novembre successivo. Ma, dopo 4 mesi di guerra, svolti dai cannonieri del 13° Artiglieria con tanto valore, un compito di fatiche e di lavoro li attendeva per lunghi mesi dopo l'armistizio, lavorando l'ubertosa terra del Friuli calpestata dal nemico, e forzatamente abbandonata dai coloni, riportando idealmente l'aratro romano, dopo venti secoli, nei campi del Friuli, fra Udine e le Alpi, e fra il Tagliamento ed il Natisone. Il reggimento tornò a Roma il 1° agosto 1919.

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE ALLO STENDARDO

Schierato, per la difesa di Roma, sull'intero fronte della sua Divisione di 28 Km. con le Batterie proiettate sulla linea dei Granatieri, con essi gareggiò in valore sostenendo coi cannoni ed all'arma bianca tenace lotta contro i tedeschi, durata due giorni, in tre accaniti combattimenti condotti dal nemico con schiacciante superiorità di mezzi.

Roma (S. Paolo) 8-10 settembre 1943.

Durante la guerra 1915-1918, i suoi Comandanti furono successivamente: i Colonnelli Semeria, Degli Uberti, Galati, Belluschi, Gallotti e Pellegrini. Venne decorato dell'Ordine Militare di Savoia, ed ebbe decorati fra i suoi dipendenti, 17 con medaglia d'argento, 47 di bronzo, e 13 promozioni per merito di guerra. Sette Ufficiali e 47 fra sottufficiali e soldati furono i caduti.

Nell'ultima guerra, il reggimento partecipò valorosamente alle azioni sul fronte occidentale, alle operazioni in Croazia, ed, in ultimo, alla difesa di Roma con la Divisione Granatieri di Sardegna.

I decani del Reggimento sogliono dividere idealmente la sua storia in tre periodi, caratterizzati dal colore delle uniformi. Il 1°, dalla sua fondazione all'inizio della 1ª guerra mondiale: Tenuta degli Ufficiali in nero, e giubba di alta uniforme a doppio petto. Il 2°, dalla 1ª guerra mondiale all'inizio della seconda guerra mondiale: Tenuta grigio verde. Il 3°, dalla 2ª guerra mondiale ad oggi: Tenuta di colore kaki.

Nel 1° periodo il reggimento era tutto a cavallo, con 500 cavalli (40 per ognuna delle 8 batterie, più i servizi, più quelli degli Ufficiali); e viene ricordato, con nostalgia, il reggimento in parata ed alle riviste, con i suoi cavalli magnifici, tutti lucidi, e con le bandoliere gialle dei soldati in alta tenuta. Il reggimento ebbe sempre una vera religione per il cavallo, ed i suoi grandi maneggi del Macao erano frequentatissimi.

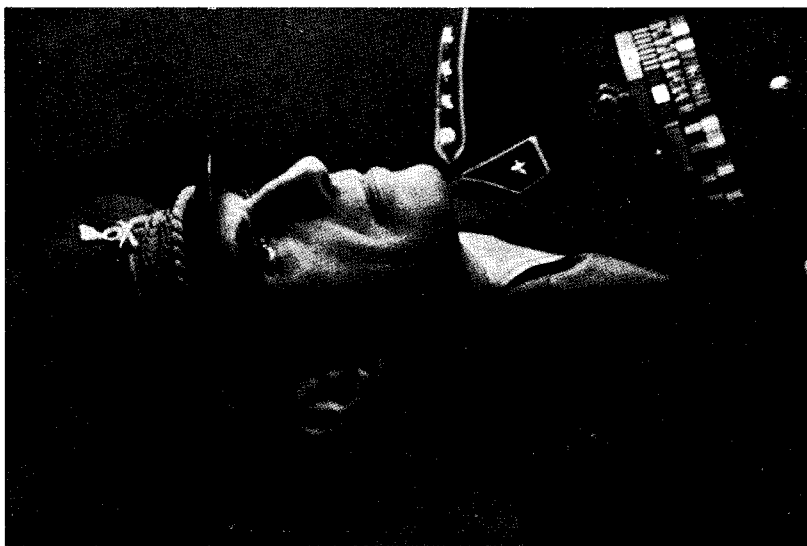


GLI UFFICIALI DEL 13° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA - Anno 1902

Prima fila in basso a cominciare da sinistra: ten. Centenari, Maffei, de Pignier, Guerritore, Mazzino, cap. Buttà, ten. Gloria;
seconda fila seduti: cap. Laliccia, cap. Barbieri;
terza fila in piedi: ten. Bordoni, Baumgarten, magg. Talamo, magg. Semeria, ten. col. Costa, ten. Mugnaini, cap. Brunati,
col. Beccaria Incisa, cap. Lo Bianco, magg. Tinozzi, ten. Matassi e Bogliolo;
ultima fila in alto: ten. Riggi, cap. Mola, (di due non ricordo i nomi) cap. Fadini, cap. medico Virgallita, cap. Ghiron, cap.
vet. Zaffuto, cap. Brandi, cap. Sasso, cap. Musitano, cap. Garofalo, ten. Afan de Rivera.



Il caporale Tuccimei esce dal Macao



Colonnello Carravetta

Il reggimento era, allora, assai brillante. Trascorreva un periodo di pace e di ricchezza, e non si pensava alla guerra. Il 13°, pure osservando fino allo scrupolo il suo servizio, era presente a tutte le feste, nei ritrovi più in vista, alle corse, alle Caccie alla Volpe (si ricordano i trionfi del Tenente Mazzino sul cavallo Pasqualino), e non vi era cerimonia nè salotto dove non fossero sempre presenti i capitani e tenenti dalle bande gialle; dai quali sono venuti fuori: un Comandante d'Armata (Generale Pintor, morto per caduta dall'aeroplano nel 1940), 2 Comandanti di Corpo d'Armata (Generale De Pignier e Rossi) e parecchi generali comandanti di divisione e di brigata. Da ricordare ancora: il Generale D'Alessandro, Comandante Generale dell'Artiglieria; il Generale Fadini (medaglia d'oro, caduto a Salsomaggiore nella 1ª guerra mondiale); i Generali Semeria, Sodani, Sasso, Alibert, Mazzino e Doria.

Nel 2° periodo, il reggimento, comandato dal Colonnello Pellegrini, era formato da tutti ufficiali reduci dalla grande guerra. Anche allora assurse ad un grado altissimo di cameratismo, addestramento, e signorilità, ottenendo veri trionfi in parecchie gare sportive. Nel 1924, a Tor di Quinto, vinse la gara delle pattuglie su 36 reggimenti di artiglieria, 16 di cavalleria, e 2 di carabinieri. Nel 1925 vinse la gara dei pezzi attaccati su 36 reggimenti di artiglieria.

Nel cortile del Macao fu inaugurato il monumento ai caduti il 15-7-1920.

Debbo aggiungere che nel Reggimento ha sempre regnato il massimo buonumore ed affiatamento fra gli ufficiali effettivi e di complemento, e fra sottufficiali e truppa. Non ha lasciato trascorrere le ricorrenze annuali (4 dicembre: S. Barbara, e 15 giugno: festa dell'artiglieria) senza festeggiarle con grande solennità. Quando esisteva il plotone dei volontari di un anno, ed il plotone degli allievi ufficiali, fra i due plotoni regnava una perfetta armonia: essi comprendevano i più bei nomi delle famiglie dell'alta società e dell'aristocrazia romana.

Oggi, dopo tante vicende, non si può non raccogliere il voto unanime dei vecchi artiglieri italiani: che, cioè, siano ricostituiti al più presto tutti i 36 Reggimenti di Artiglieria, che formarono l'onore e la gloria dell'esercito italiano.

PAOLO TUCCIMEI

*Nun ce so più poveri e musicanti
de quelli ar sugo, trovi quarche attore,
li quadri a indovinello, l'Arte more,
amanca er fiato puro a li cantanti.*

*Questa è la verità, nun ce so santi,
è na migragna che fa male ar core,
ce resta un tantinello de « folklore »,
che senza tante borie, tira avanti.*

*Damo a li capi-scola e letterati,
fosforo e vitamine e nun faranno
più, quelle voce bianche da castrati.*

*Sinnò, nel ricordà sti tempi amari,
li fiji nostri, un giorno, ce diranno:
« Li possino ammazzà, che broccolaril ».*

FILIPPO TARTUFARI

Enciclopedia sportiva.

TIFO: Morbo infettivo fra i più pericolosi. Non rispetta nè sesso nè età. Il bacillo sopravvive a tutti gli antitodi. In alcuni casi si incapsula. Il soggetto sembra guarito. Un futile motivo provoca però manifestazioni più violente. Influisce sul sistema nervoso. Procura attacchi cardiaci.

Cenni sulla situazione sportiva nella Capitale - Periodo 1925-1935.

Competizioni appassionanti, vivificate da magnifici atleti che furono i precursori dei campioni del mondo.

Società più importanti: Lazio, Fortitudo, Roman, Alba.

Il fascismo ordina la fusione di molti fra quei sodalizi. Sopravvive la Lazio, nasce la Roma.

Alcuni fra i più noti dirigenti e patroni: Farneti, Crostarosa, fratello Porfirio delle Scuole Cristiane, Sacerdoti, Vaccaro, Zenobi, Bitetti.

Campi di giuoco: Stadio e Testaccio.

Idoli delle folle tifose romane: Ferraris IV, Canestri, Volk, Sclavi, Fasanelli, Chini, Bernardini, Mattei, Degni, Masetti, Costantino, ecc.

Campionati nazionali pieni di accanimento. Partite internazionali elettrizzanti. La passione per il calcio dilaga, converte, conquista e seduce piccoli, adulti e anziani.

Fra i focolai di passione sportiva è anche da annoverare il bar posto in piazza Vittorio, angolo Via Foscolo. Figure più note: Vico Massini, Saraceno, Montanari, Villa, Di Giulio, Ciapparoni, Stramacci. Proposte, progetti, iniziative nascono e si discutono. La passione le feconda e le rende concrete, e così risorge l'Associazione Sportiva Alba. Sede: Piazza Vittorio - Campo Sportivo Via delle

Cave. Gli allievi non mancano, selezionati con ocutezza da volenterosi e provetti allenatori danno ottimi risultati.

«Entusiasmo, dedizione, disciplina». È il motto del sodalizio bianco-verde. I giocatori dell'«Alba» hanno appunto una maglia verde cerchiata da un'alta fascia bianca.

Il tifo, l'interessamento all'iniziativa ed il grado di Ufficiale Superiore che rivesto mi portano, fatalmente alla presidenza del sodalizio.

I cicli calcistici stagionali, divisi (come l'inferno dantesco) in «Gironi» danno buoni risultati. Si punteggiano «goals» si vince, ma il campanilismo, nemico giurato dall'affratellamento che dovrebbe sgorgare dalle agonistiche competizioni, rovina ogni migliore intenzione.

Eccovi un curioso episodio, conseguenza di questo fenomeno.

Anno Sportivo: 1933-34 - Divisione II - Girone D.

Calendario delle partite: Domenica... ottobre 1933 VITERBO-ALBA.

Partenza gioiosa per la turrata città dei papi e di Santa Rosa. Ritorno piuttosto triste. Abbiamo perduto: Viterbo 1 - Alba 0.

Allorchè una «squadra» soccombe, talvolta «perde» anche le staffe. Allora i giuocatori delle due parti si beccano l'un l'altro, ne va di mezzo l'arbitro e nasce quell'acredine spesso foriera di strascichi noiosi, di minacce che poi quasi sempre sfumano per il ritorno alla più serena cordialità.

Se disgraziatamente, però, elementi intriganti si intromettono nella trama o viene usata di proposito scarsa diplomazia, ne scaturiscono conseguenze poco piacevoli che spesso assumono sapore tragicomico.

A. S. ALBA - CAMPO APPIO - VIA DELLE CAVE, 6

1934 - Domenica... marzo 1934 grande partita di ritorno!

ALBA - VITERBO

Domenica mattina... marzo del 1934, ore 9 circa a casa mia. Squilla il telefono; rispondo.

— Sôr presidè. Sò er guardiano der campo. Qui c'è lo stato d'assedio.

— Pietro non fare lo spiritoso. Cosa succede?

— Nu' lo sò. Posso divve solo che so' venuti dodici carabigneri a cavallo, sei poliziotti in moto, dodici appiedati, un delegato e un maresciallo de pubblica sicurezza. M'hanno detto de chiamavve. Venite su, prima che potete.

— Tutto questo perche?

— E che v'ho da risponne? È 'na caciara! Deveno favve la diffida. Nun so divve arto.

— Va bene. Rassicura il funzionario. Verrò subito.

Passano venti minuti. Altra chiamata telefonica.

— Pronto!

— Questura Centrale - Servizio Spettacoli - Commissario Macry.

— Coggiatti.

— È lei il presidente dell'Associazione Sportiva Alba?

— Precisamente, egregio dottore.

— Ma noi ci conosciamo, cavaliere!

— Perbacco! Trastevere rammemora. Che cosa c'è di nuovo?

— Una sciocchezza. La prego passare da me un momento, ma d'urgenza.

— Sono ai suoi ordini. Se è lecito di che si tratta?

— Formalità semplicissima. Quisquiglie! L'aspetto.

Mezz'ora non è trascorsa. Eccomi in piazza del Collegio Romano alla sede della Questura Centrale. Salgo pochi gradini. Lì a sinistra ecco il gabinetto del Cav. Macry. Entro.

— Cavalier Coggiatti! Chi vedo mai! Che cosa ha provocato tutto questo guaio?

— Lo domanderei a lei!

— Avanti tutto: eccole una sedia. Segga. In secondo luogo lei è da me personalmente diffidato.

— Dottore carissimo lei vuol scherzare! Quale sarebbe il movente?

— Lei è o no, il presidente dell'Associazione Sportiva Alba?

— In persona.

— Oggi, non viene a giuocare sul vostro campo il Pro-Viterbo?

— Esattissimo.

— Lei non è a conoscenza di certe minacce formulate dai suoi giuocatori verso quelli avversari fin dalla partita di andata?

— Dottore, queste sono balorde insinuazioni, vuote di ogni fon-

damento. Rispondo dei miei ragazzi come di me stesso. Siamo superiori a certe bassezze.

— Amico carissimo ci vuol pazienza! Non dia peso all'incidente. Oneri che capitano anche ad emeriti dirigenti!

— Che óneri!... Li chiami affronti! Veri e propri e dei più volgari.

— Cavaliere, non tragediamo! Io ho l'onore di conoscerla molto bene. Certe piccolezze fanno ridere! Lasci andare! Mi onoro in proposito di offrirle una commendatizia per l'ottimo funzionario del Commissariato Appio, il Comm. Ceresa che da buon papà sistemerà le cose a modo. A lei, chiedo una semplice firma.

— Dottore, la ringrazio delle buone parole e dell'azione sua diplomatica. Conosco personalmente il Comm. Ceresa. C'intenderemo facilmente. Eccole la firma, benchè tutto mi sembri molto comico.

— Ci vuol pazienza.

— Prenda il biglietto.

— Doppiamente grazie ed a ben rivederla.

— Ossequi.

Campo di giuoco in Via delle Cave.

— Lei è il Presidente dell'Associazione Sportiva Alba?

— Sissignori.

— Dr. Cerreti, Vice-commissario aggiunto del Distretto Appio.

Il mio Capo Ufficio, chiamato per altro servizio fuori di Roma, ha dato a me l'incarico di questo. Debbo diffidare a firma: lei, i dirigenti della Società ed i giuocatori. Durante la partita col Viterbo, prima e dopo di essa dovrà essere rispettata la massima disciplina e l'ordine più scrupoloso. Dovete dar prova di tutta quella educazione che ben lo sappiamo, è vanto e decoro del vostro sodalizio.

— Dottore... la prego. — Eccole una lettera del Commissario Macry. Era diretta al Comm. Ceresa. Può ben leggerla lei.

— Benissimo. Ne ero persuaso. — Non stia in pensiero. Faremo le cose per benino. I miei dipendenti sono bravi ragazzi. Oggi sono sicuri di godersi tranquilli una bella partita. Tutto andrà per il meglio.

— Sono lusingato, ma anche avvelenato dall'offesa recataci dal « Viterbo ».

— Egregio Presidente, meglio è non raccogliere certe meschinità. Ci rivedremo alle 14. Va bene?

— Come vuole.

Ore 14.

Gli ingressi al campo sono presidiati dalla forza. Il pubblico che passa, si ferma incuriosito, domanda spiegazioni e poi... entra.

Mai si è avuto un incasso tanto cospicuo.

Nel saloncino della sede sociale è stato collocato un tavolo con un tappeto orientale di Monza. Al centro ha preso posto il Commissario. Ai lati, un maresciallo ed un agente di P. S. Io completo la quaterna.

I giuocatori man mano che arrivano sono introdotti avanti a questo curioso tribunale.

Il funzionario fa a ciascuno una paternale agro-dolce, ordina l'osservanza dei regolamenti e poi ognuno deve firmare un cartello di diffida.

I ragazzi escono da quella speciale prova mogi mogi. Il loro morale è evidentemente scosso.

Prevedo una sconfitta. Mi agita un'interna ribellione.

Si delinea chiaramente in tutti i dettagli la bassa manovra escogitata dall'avversario per tentare di assicurarsi la vittoria.

Prendo la mia decisione. Dirò ai ragazzi, prima della partita, due parolette scoppiettanti. Esse varranno a rimetterli in gamba.

Giovanotti pieni di vitalità come Cerroni, Corradini, Pieri, Narducci, Bonaldi, Santoni ecc. sembrano anestizzati.

Finalmente la crudele sfilata ha termine.

Esco fuori della sede. Raduno gli atleti e parlo loro, concludendo: « Sta a voi rintuzzare l'offesa. Vi domando tutta l'energia, tutto l'ardore per il buon nome e l'onore dell'Alba. Gli avversari siano nettamente piegati dal fior fiore dei figli di Roma sportiva. Correttezza, ordine, disciplina. Rifulga il vostro più bel gioco. La più splendente delle vittorie coroni i nostri desideri ».

Risultato finale: Alba 5 - Viterbo 0.

Il presidente del « Viterbo » non resiste fino alla fine. Alla chetichella taglia la corda.

I giuocatori sono letteralmente trasognati.

I carabinieri, le guardie e lo stesso Commissario di P. S. si spalano le mani per applaudire.

Un vero delirio invade i bianco-verdi.

La vicina trattoria di Capanna accoglie atleti e dirigenti. Pagnottelle, spaghetti e abbacchio valgono appena a calmare l'entusiasmo più sfrenato.

* * *

Il lunedì successivo spedisco il seguente telegramma.

Presidente Sportiva VITERBO.

Offesa arrecataci impone riparazione. Sono a vostra disposizione.

Presidente ALBA

Il giovedì seguente verso le quindici un fattorino mi recapita un « espresso » inviato dalla F.I.G.C.

Vengo invitato d'urgenza alla direzione che ha sede nei locali sotto le gradinate dello Stadio Nazionale ai Parioli. Sono ricevuto molto simpaticamente.

Il dirigente Maestro Giuseppe Zanetti troneggia in una magnifica sala contornata da scansie ricolme di trofei e cimeli sportivi.

— Rinfoderiamo le armi, ottimo amico maggiore Coggiatti! — Ho il piacere di darle il benvenuto e di salutarlo degno Presidente di una bella Società Sportiva. I suoi ragazzi godono tutta la nostra benevolenza. Dobbiamo fare il viso delle armi (per rimanere in carattere) proprio al loro presidente?

— Gentilissimo Maestro, le parole sue, veramente un po' sarcastiche sento che sono animate da sincerità. Lei stesso deve aver compreso lo scopo di tale azione e deve anche comprendere che serietà di gentiluomini ed oneri di dirigenti impongono certe soluzioni.

— Perfettamente. Se non fossimo a conoscenza della vostra disciplina, del vostro ordine e soprattutto della rettitudine con cui l'ottimo presidente guida l'Associazione Alba, si potrebbe anche tenere in non cale un simile incidente.

Nelle attuali condizioni però non è il caso.

Il vostro smagliante vittorioso comportamento ha stroncato ogni ulteriore equivoco.

— Tante parole mi inorgogliscono e mi rendono confuso.

— Benissimo. Voglio aggiungere un particolare. Il « Viterbo » ha trasmesso una lusinghierissima lettera nei riguardi dell'« Alba ». Si dichiara dolente di una simile situazione, rende onore al valore sportivo degli atleti, riconosce gli alti meriti della Società e dei suoi dirigenti tutti.

Ritengo pertanto chiuso questo spiacevole incidente. Nelle future competizioni le due Associazioni, chiarito ogni increscioso equivoco, daranno esempio di alto senso sportivo e lotteranno solo per la sempre maggiore affermazione dello Sport calcistico.

Io stesso tengo ufficialmente ad elogiare l'« Alba », il suo presidente e quanti lo coadiuvano nel bell'indirizzo sportivo.

Ho disposto perchè una copia della lettera del Viterbo le venga rimessa. Ne dia conoscenza a giuocatori e dirigenti.

— Lei mi ha smontato. Mi costringe a rinfoderare ogni bellicoso risentimento. Stia pur certo che la linea di condotta della nostra Associazione è segnata e non defletterà. Lo sport leale, nobilita e rende generosi.

Voglia per compiacenza rispondere in tal senso al Viterbo e dica a quel presidente che noi sappiamo generosamente perdonare, ma tenga ben in mente che ogni romano nascendo porta marcato in fronte un ben noto motto, splendente come il sole.

— Bravo presidente. La ringrazio.

— A ben rivederla, maestro.

D'Artagnan rinfoderò la durlindana.

AROLD COGGIATTI

*Grandine, vento, arberi impazziti
sotto er celo de pace. Lampi, toni
e voli d'uccelletti spauriti.*

*Dietro li vetri guardo li lampioni
dondolà su la strada senza un cane.
Strapiomba l'acqua da li cornicioni.*

*Vòleno panni, sbatteno persiane,
se sfronneno li fiori ar davanzone
senza corpa e peccato. So lontane*

*le favole de mamma, cianno l'ale.
«...Allora nonno monta su in carrozza,
«frusta i cavalli e scoppia er temporale».*

*Povero nonno oggi nun scarozza
pe metteme paura, ma è listesso;
cambia er cocchiere, eguale è la carrozza*

e cià l'appuntamento co' un cipresso.

MARIO LUCIANI

Il 4 ottobre 1908 nella Villa Doria in Albano, fu data una festiciola per l'onomastico di Francesco Marconi il tenore di fama mondiale, che per i romani era sempre, il sor Checco vanto ed orgoglio del popolo dal quale era nato. Trasteverino di puro sangue, nulla aveva potuto togliere a quel suo caratteristico accento, a quelle improvvise sortite proprie di un vero *romano de Roma*.

Checco Marconi, come ho detto, nacque in Trastevere il 14 maggio 1854, e, sin da giovanetto, dimostrò un'ottima disposizione per il canto; i maestri Facciotti, Tornassini, ed il baritono romanissimo anche lui Bartolini, allora assai quotato, furono i primi ad impostargli, a regola d'arte, la voce.

Nel novembre 1877, il Bartolini trovandosi in Milano insieme al Marconi, ricevette dal tenore Tamberlik (suo cognato) che cantava al Teatro Reale di Madrid, un telegramma che lo pregava di partire urgentemente, per sostituire il baritono nel « Trovatore ».

Il Bartolini partì conducendo con sé anche Marconi; a Madrid Tamberlik volle udire la voce del giovane allievo del Bartolini, e ne rimase talmente entusiasta per la bellezza, la dolcezza e la potenza, che lo fece esordire nell'istesso Teatro Reale dell'Opera, con il « Faust ».

Fu il suo primo trionfo, e così cominciò la sua gloriosa carriera, acclamato da ogni pubblico, osannato dai critici; non conobbe sconfitte, nè amarezze; ebbe un solo e degno rivale, il tenore spagnolo Gajarre... Difficile poter affermare chi dei due fosse il migliore, ma, a Madrid il nostro Checco, conseguì un grande successo, ed ebbe una grandissima soddisfazione. Così Marconi ne parlava: « Mi trovavo a Madrid e dovevo iniziare la stagione al Teatro Reale, dissi

all'impresario, che nel cartellone, oltre alle opere del mio repertorio, ci avesse incluso anche « l'Africana » di Mayerber... Non l'avessi mai detto! L'impresario agitatissimo mi sconsigliò tale opera, aggiungendo che se insistevo, sarei caduto in una grande delusione.

Domandai la ragione di tanta agitazione; mi si rispose con tono deciso, che nessun'altro tenore avrebbe potuto cantare l'Africana, come la cantava e interpretava Gajarre, con la sua potente e vellutata voce.

Volli allora, con prepotenza romanesca, andare in scena proprio con « l'Africana »; ero sicuro di me stesso, ma al mio apparire sulla scena, fui accolto da una salve compatta e sonora di fischi. Furono i primi che sentii! Rimasi alquanto sconcertato ed irritato, tanto che decisi di non cantare... ma poi, il sangue romanesco, s'impose, e ripensando alla rivincita che mi sarei presa, cantai con tutta l'anima, e riuscii nell'intento, ed ebbi un trionfale successo.

Il giorno dopo, la critica madrilena mi chiedeva scusa dell'affronto fattomi dal pubblico, e la stampa tutta disse, che l'anima di Gajarre si era trasfusa in me! ».

Il repertorio di Checco Marconi, era esteso; i suoi cavalli di battaglia — come si dice in gergo teatrale — erano: Puritani, Aida, Lucrezia Borgia, Africana, Ugonotti. Specialmente per quest'ultima opera, ebbe serate di trionfo indimenticabili, tanto che per rammentarle, il tenore volle mettere ai suoi figli, i nomi dei principali personaggi: Raoul, Valentina, Margherita.

Checco Marconi, era amico di mio padre; quando egli ritornava dai suoi trionfi dall'estero, la prima visita era allo studio del *Sor Giulio*, come solea chiamarlo, e con quel suo accento bonario, raccontava, in romanesco, i suoi trionfi, gli aneddoti e specialmente amava parlare dei suoi successi in Russia, ai tempi dello Zar! Era per Checco Marconi la terra promessa... ove mieteva trionfi, allori, e rubli d'oro senza limitazioni...

Rammento la sua casa; abitava in Via Vittoria n. 3 stabile di sua proprietà, aveva le finestre, e le loggette sul Corso al 3° piano; nei suoi saloni erano allineate molte vetrine colme di regali preziosi: argenterie, monili d'oro, ecc., raccolti nelle memorande serate d'onore in Italia e fuori.



IL TENORE FRANCESCO MARCONI NEGLI « UGONOTTI »



COMPLESSO ARTISTICO DELLA GEISHA (Tagliacozzo 1907)

1. Giorgi
2. Virginia Sebastiani
3. Colombita Parisotti
4. ???

5. Maddalena Silenzi
6. Checco Marconi
7. Erminia Parisotti
8. Laura Silenzi

9. Valentina Marconi
10. Elena Parisotti
11. Margherita Marconi
12. Elena Silenzi

13. Maria Sebastiani
14. Miamilde Rejna
15. Bice Milotti Rejna
16. Alessandra Lovatti

Nell'estate trascorreva, quasi sempre con la famiglia, le proprie vacanze ad Albano Laziale nella villa Doria. Era il periodo che le vecchie famiglie romane (pur troppo ora disperse) trascorrevano metà dell'estate e tutto l'autunno nei Castelli Romani.

I prezzi per tali villeggiature erano irrisori in confronto ai prezzi di oggi... Generalmente per i tre mesi, dalla metà di luglio a tutto ottobre, al massimo dalle 150 alle 250 lire per l'intera stagione, come si usava dire. Erano appartamenti modesti, di cinque o sei camere mobiliate e nel prezzo era compresa la biancheria.

Per i villeggianti di Albano l'appuntamento era nella villa Doria; vi si recavano a passare la mattinata negli ombrosi viali, e nei verdi prati, «previo permesso»; le Signore si portavano il lavoro, *crochet*, ricami, tombolo, ecc. Si parlava, si commentava allegramente qualche piccolo pettegolezzo... motivo questo per passare con letizia la mattinata, e far giungere più che rapidamente l'ora della colazione.

Gli uomini invece con a capo il buon Checco, si appartavano e generalmente si procedeva ad organizzare la usuale partita a tre sette, oppure a scopone, giuochi allora preferiti dalla buona società.

Era per me, giovane imberbe, una felicità il potervi assistere, e passare la mattinata dinanzi al tavolo ove si susseguivano partite su partite, commentate da frizzi, piccanti ed esilaranti.

La domenica poi, era giornata veramente eccezionale sotto ogni rapporto; venivano da Roma a trascorrere il giorno festivo a villa Doria, Peppe Parisi, da noi poi chiamato, Zi' Peppe, Enrico Pacelli Direttore del Banco di Roma, simpaticissimo ed arguto romanaccio... Più volte egli partecipò alle partite, con Pietro Mascagni, già celebre poichè in quell'anno aveva dato al Costanzi, la prima dell'«Iris».

Le partite cominciavano sempre, con attacchi sferrati, e con minacce di *cappotti*... spettacolari... I compagni delle partite erano, sempre gli stessi. Ai primi accusi seguivano cori di apostrofi più o meno romaneschi... la discussione si accalorava, con epiteti, e qualche pugno sul tavolo, nelle grandi circostanze...

«Sei un gran somaro»... «Va impara a giocà'»... «Non stai attento agli scarti!»... «Avevo un 25 quinto a denari»... «Facevamo cappotto!»... «Per le somarate tue avemo perso...» sempre su questo

tono, si susseguivano partite e discussioni più o meno vivaci ed accalorate per arrivare, con un certo appetito, all'ora della colazione che, generalmente, era sempre verso le 13½ o 14. Nel pomeriggio non si giocava, le colazioni erano generalmente molto abbondanti anche per il vino, perciò le partite si accantonavano e al loro posto regnava Morfeo.

In quell'estate 1908, il buon Checco organizzò la rappresentazione de « La Gheisa », per un'opera di beneficenza, con elementi scelti tra gli stessi villeggianti. Doveva essere una seconda edizione di quella eseguita un anno prima a Tagliacozzo, e reputai sommo onore, l'incarico dell'allestimento scenico.

La prima esecuzione de « La Gheisa » data nella ridente cittadina abruzzese, fu superiore alla seconda rappresentata a Marino per i complessi lirici... La parte principale, ossia *Mimosa San*, fu interpretata da Bice Mililotti Rejna, dalla incantevole voce, il *Marchese Imari*, dal di lei marito, il noto pittore spagnuolo Rejna; *Wun Hi*, il cinese proprietario della casa da tè, fu interpretato magistralmente da Raoul Marconi, le Gheise *O Kik San*, e *O Hama San*, da Valentina e da Margherita Marconi.

Non ebbi il piacere di assistere alla première di Tagliacozzo, ma i miei amici ch'ebbero questa fortuna, riferirono che la serata fu indimenticabile.

L'esecuzione dell'anno dopo, a Marino, riuscì molto bene; gli elementi principali lirici, non erano quelli che avevano recitato e cantato a Tagliacozzo; soltanto Raoul Marconi ripeté la parte del cinese *Wun Hi*, proprietario della casa da tè.

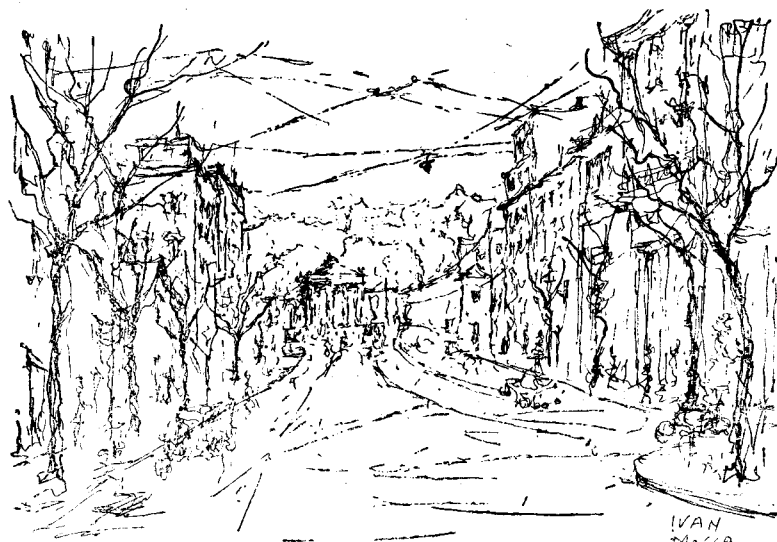
Le prove a Marino dettero buon risultato dell'allestimento scenico, tanto che Checco Marconi mi esprime cordiali espressioni romanesche. La sera dell'esecuzione, fu un gran successo: applausi a non finire per i singoli artisti specialmente pei *couplets* detti da Raoul. L'incasso fu superiore al previsto.

Mi è grato di ricordare oggi, con senso di grande nostalgia, la romana ed imponente figura di Checco Marconi, prediletto dalla natura per la sua uola eccezionale, e per l'intuito nell'interpretazione artistica; la sua brillante carriera colma di glorie e di soddisfazioni,

fu purtroppo stroncata quando era ancora relativamente giovane, da debolezza cardiaca. Il suo cuore che tanto aveva palpitato, e che tanto aveva amato con appassionata fede la sua Roma, e che era stato sempre pronto a soccorrere chiunque avesse bisogno di lui, cessò di battere il 5 febbraio 1916.

ENRICO TADOLINI

Il mio carissimo amico e compagno di collegio Lorenzo Ciocci, genero del caro Checco, mi ha fornito gentilmente alcuni ricordi inediti e le fotografie.



(Ivan Mosca)



LA «CANTINA DI ROMOLETTO»

Una vecchia osteria — da molti ancora oggi non dimenticata — è quella che fu la *Cantina di Romoletto* a via del Pantheon, assai nota verso la fine dell'Ottocento e anche dopo, fino alla morte del proprietario.

L'aveva fondata e la gestiva Romolo Piccionetti, detto *Romoletto*, coadiuvato dalla moglie Caterina, o meglio *Sora Nina*, come la chiamavano gli avventori.

Per diversi anni la *Cantina di Romoletto* fu il ritrovo serale dei poeti romaneschi; fu, si può dire, la succursale della redazione del *Rugantino*; ci trattenevamo là dentro fino alle ore piccole quando l'oste, battendo le chiavi sul banco, invitava ad andarcene. *A ragazzi* — diceva — *è ora d'annà a dormì*.

Ricordo fra i più assidui: Giggi Pizzirani, Orazio Giustiniani sempre affaccendato con le società di divertimento, Giulio Cesare Santini che spesso faceva gustare agli amici le sue belle primizie poetiche, il gentile poeta ciociaro Attilio Taggi, Rinaldo Frapiselli che divertiva gli avventori dell'osteria con le sue specialità cispatane, e ancora Settimio Di Vico, Giggi Pea, Cencio Cecchetti.

E Cesare Crescenzi? Chi non ricorda il rubicondo e sempre sorridente amico, poeta del *Rugantino* e del *Messaggero*, nonchè emerito prestigiatore? Difficilmente lo si lasciava andar via se prima non aveva eseguito qualcuno dei suoi capricciosi esperimenti.

Una divertente macchietta era poi l'avv. Alfredo Posta, poeta della *Vera Roma*, clericale intransigente che rimpiangeva ancora i bei tempi del cessato governo pontificio, anzi del governo *sospeso*, come diceva lui.

Ogni anno, quand'era il 20 settembre, la poesia di Alfredo Posta cominciava sempre con le stesse parole:

So' già ventiquattr'anni, si ammazzati...

e l'anno dopo:

So' già venticinqu'anni... ecc.

Si giunse così al 1898, 28° anniversario della storica data; questa volta volli fare uno scherzo e scrissi il seguente sonetto a lui dedicato:

ER TERNO A LOTTO

*L'antra sera me t'eri messo accanto
parlanno der «settanta», der governo,
ma mentre tu te c'infocavi tanto
io pijavo li numeri p'un terno;*

*defatti ammalappena che te pianto
vado dar botteghino e je l'esterno,
dico chissà che 'st'avvocato santo
nun me l'abbi mannato er Padreterno?*

*Lui m'a dato tre numeri sgaggiati:
settanta, ladri, questi qui so' un paro,
e poi ventotto l'anni che so' entrati;*

*ma me rispose subito er commesso
dice: ventotto prete, eh a Roma, caro,
'sto numero nun torna per adesso!*

Inutile dire che lo scherzo mi procurò le proteste dell'avvocato Posta, ma il vino di *Romoletto* ci fece tornare presto buoni amici.

Altri ancora facevano parte della comitiva: Michele Gabrielli direttore dell'antica farmacia Corsi a S. Eustachio, la farmacia preferita da Guido Baccelli che del buon Michele volle fare un cavaliere; Gaspare

Magrini, del *Settimino mandolinistico romano*, sempre disposto a deliziare le nostre serate con qualche strimpellata, e Pippo Memmo Ferrari l'amico droghiere che seguiva sempre i poeti, specialmente quando si trattava di prendere parte alle *romulee* spaghetate.

Qualche volta l'allegre brigata si aumentava di altri graditissimi ospiti quali l'arguto pupazzettista del *Travaso* Filiberto Scarpelli (Tito Livio Cianchettini redivivo), il pittore Giuseppe Marchetti, al quale si dovevano gli artistici cartelloni murali del tempo, ed il giornalista Pietro Durantini cronista della *Voce della Verità*, filodrammatico e poeta estemporaneo, un allegrone, fonte di belle trovate e di umorismo.

Tutti gli anni *Romoletto* invitava i poeti ad una gita a Frascati e li conduceva a visitare qualcuno dei tinelli dove lui si forniva. Era quella una giornata indimenticabile! Che piacere assaporare sul posto il frizzante freschissimo che *Giggione* il sensale estraeva dalle grandi botti allineate nel tinello!

Seguiva una ricca distribuzione di pagnottine imbottite. Ma una volta l'oste volle fare agli ospiti una gradita sorpresa facendo cuocere dalla moglie di *Giggione* una discreta quantità di fettuccine all'uovo che dai poeti furono prese d'assalto e divorate nella strada prima che giungessero a destinazione.

A sera, tornati a Roma, l'oste veniva accompagnato trionfalmente a via del Pantheon dove si faceva — ed era tempo — l'ultima bevuta della giornata: *er bicchiere della staffa*.

Qualche tempo dopo ai frequentatori della *Cantina di Romoletto* si aggiunse il libraio Pio Luzzetti che vi portò un nuovo elemento, specialmente sportivo. Vanno ricordati non pochi soci della vecchia e gloriosa *Forza e Coraggio* ed era in quel locale che si organizzavano le gite domenicali e, annualmente, la famosa corsa ciclistica Roma-Napoli del 20 settembre.

Morto *Romoletto* i suoi figlioli vollero trasformare l'osteria paterna in una elegante bottiglieria, ma questa non ebbe fortuna.

GIULIO LANDINI

LA VITA TURISTICA DI ROMA ALLA FINE DEL SECOLO XVIII

Negli ultimi decenni del secolo XVIII, sotto il pontificato di Pio VI, Roma pare assumere più che mai quell'aspetto di città cosmopolita che solo oggi, si può dire, abbia durevolmente conquistato.

Gli avvenimenti europei, preludio angoscioso della Rivoluzione francese, facevano inverosimilmente considerare a molti la Città Eterna come un'oasi di pace e di serenità in un mondo troppo irrequieto, ed in primo luogo ai nobili rappresentanti di quella cesarea casta dominante che vedeva con un inconscio terrore tremare quel trono, inutile quello scettro di fronte all'impetuoso ragionamento dei filosofi e all'instabile volere delle folle.

I mistici pellegrini che un giorno avevano calcato le pietre memorie del Colosseo, vengono ora sostituiti in gran parte da una strana folla di viaggiatori non certo in pio pellegrinaggio venuti nella città dei papi. Sono i nobili rampolli delle stirpi regie che portano la frivola vita delle Corti in spensierato omaggio alle austerità del passato.

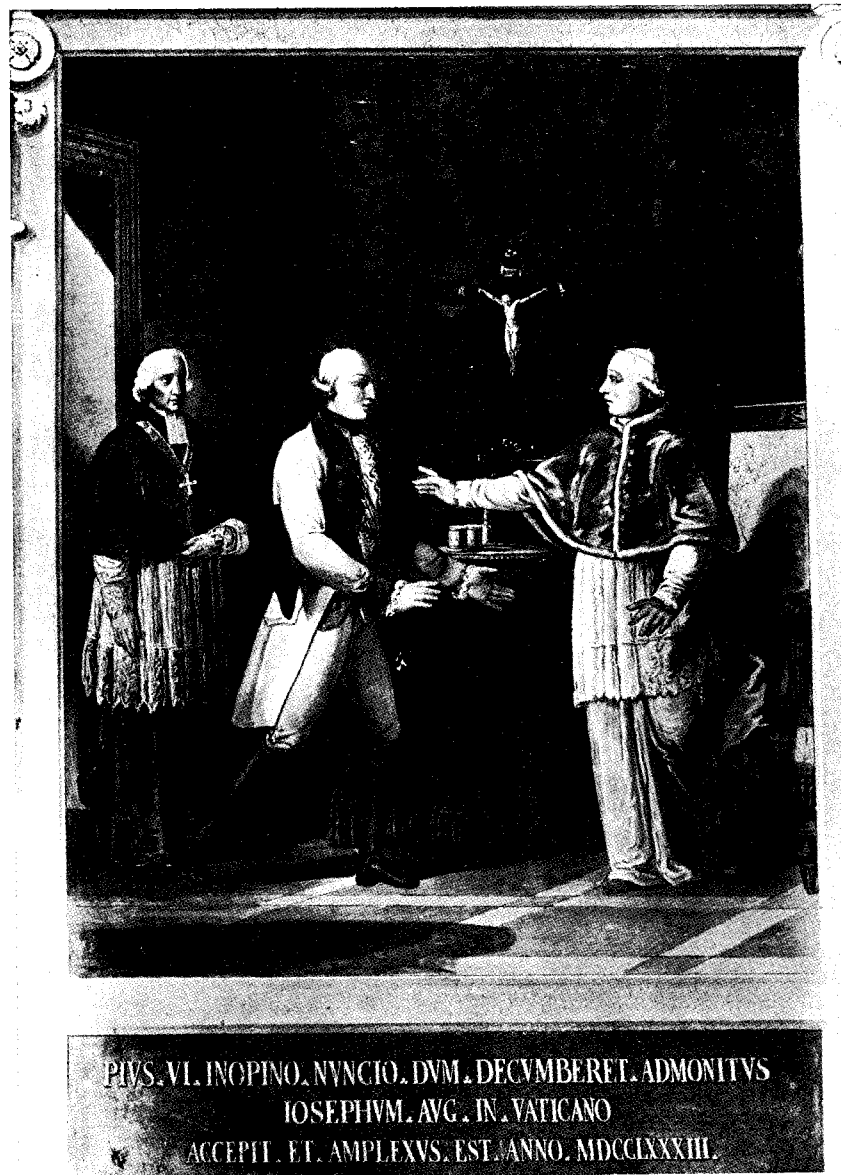
Il loro soggiorno crea nelle città ogni genere di divertimenti, di curiosità, di tutto quell'apparato inconsistente che forma l'aspetto esteriore e più invidiabile delle Reggie. Si comincia naturalmente con i rituali fuochi d'artificio per finire con l'illuminazione della facciata e della cupola di S. Pietro, avvenimento che oggi è riservato quasi sempre alle più solenni canonizzazioni mentre allora era dai Papi ritualmente offerto, oltre che per la festa del Principe degli Apostoli, ad ogni visita di qualche personaggio di speciale importanza. Ma, insieme a questi divertimenti tipicamente romani, molti altri ne erano offerti agli illustri ospiti di carattere, diremo così, *internazionale*, come, ad esempio, l'esposizione di « animali oltre-montani » della quale ci è rimasto imperituro ricordo nella... sapiente descrizione di un cro-

nista contemporaneo (Francisci Fortunati: *Diarium romanum* ms. Vat. Lat. 10730-10731) che fedelmente riportiamo:

« Un Leone di smisurata grandezza, essendo di una docilità tale che qualunque persona poteva maneggiarlo; una Leonessa, essendo della medesima specie del suddetto leone, con le medesime particolarità; una Tigre reale di grandezza, di colorati e sorta mai più veduta in Europa, facendo varii scherzi sorprendenti al comando di un uomo; una Pantera la quale è stata altre volte in Europa giudicata per vera tigre, facendo giuochi curiosissimi; un Orangotante portato dalle più lontane parti dell'Indie Orientali, essendo il medesimo di una figura ridicola; una Jena animale americano, avendo il suddetto fatto gran strage di animali nel Regno di Francia; un Istrice animale immondo, compariva la sua figura e gettava con impeto delle penne dal dorso per difesa; un'Aquila di somma docilità come tutti gli altri; un Avoltoio animale volatile; un Leopardo generato dal Leone e dalla Tigre d'una ferocia sorprendente: essendo di una grossezza che non si è veduto il compagno in Europa; la Gran Bestia animale del Nord in Moscovia. Questo animale ha i piedi di Cervo, il dorso come dromedario, la testa del bue, le orecchie da asino e le corna sopra le ciglia al principio della fronte; essendo tutto il suo corpo medicinale; un animale detto il Pelicano d'Egitto ».

Nella ricorrenza dell'Anno Santo del 1775 si notano a Roma molti arrivi di illustri personaggi: il 27 maggio vi giunge sotto il nome di conte di Burgau l'arciduca Massimiliano fratello di Giuseppe II splendidamente ricevuto e festeggiato dalla Corte Pontificia. Il ricevimento dato in suo onore dal principe Chigi rimase memorabile per la magnificenza e la sontuosità dell'apparato e la visita che egli fece alla città lasciò, sulla parete della scala che conduce alla Cupola di S. Pietro, il tradizionale ricordo con la seguente iscrizione:

L'Anno MDCCLXXV il dì XVI del mese di luglio Massimiliano Arciduca d'Austria gran Maestro dell'Ordine teutonico elettore di Colonia ed amministratore della Chiesa di Munster entrò fin dentro la palla della cupola ed alli VI di agosto del medesimo anno tornò ad osservarla.



PIO VI RICEVE GIUSEPPE II

(affresco nei Musei Vaticani - Sala di Pio VI)

Massimiliano fu il primo dei figli di Maria Teresa a recarsi in visita alla Città Eterna: ma non fu l'ultimo. Benchè il Pontefice, per ragioni politiche, venisse a trovarsi in disaccordo con la Corte Imperiale, non tralasciava mai di ricevere i rappresentanti di quella Casa con un prodigalità di gentilezze e di attenzioni che suscitava l'aperta gelosia dell'ambasciatore francese il Cardinal de Bernis...

Nell'autunno dello stesso anno 1775 si ebbero pure le visite del principe Leopoldo di Brunswick, del marchese di Ausbach-Beyreuth e di Guglielmo Enrico conte di Gloucester e fratello di Giorgio III d'Inghilterra. Il 18 marzo del 1776 ecco un'altra figlia di Maria Teresa: l'arciduchessa Cristina col marito Alberto duca di Sassonia-Teschen.

Segue nel giugno la duchessa di Chartres nipote di Luigi XVI che, sotto il nome di contessa di Joinville, prende alloggio al Palazzo Sciarra e, nell'ottobre il duca di Ostgotland, fratello del Re di Svezia.

Nell'anno seguente arrivarono a Roma il Langravio Federico di Assia-Cassel e la duchessa di Kingston, il duca Principe Augusto di Sassonia-Gotha fratello del duca Regnante e il duca e la duchessa di Chabot. Nel 1779 si notano il principe Enrico di Reuss e il Governatore generale di Milano, l'Arciduca Ferdinando, insieme con la consorte Beatrice d'Este che, sotto il nome di conte e contessa di Mellenburg, andarono ad abitare a Villa Medici.

Nel 1782 giunge nella nostra città una ancor più nobile coppia di viaggiatori con un seguito risplendente d'oro e di sete: i granduchi di Russia, lo Tsarevic Pavel e la consorte Maria Feodorovna sotto il nome quasi favoloso di « Conti del Nord ». Roma per essi non è una mèta ma solo una tappa di un lungo viaggio intrapreso attraverso l'Europa, forse per passare il tempo, forse, più probabilmente, per dimenticare. In un fisico tutt'altro che attraente (« une espèce de Lapon camus, rabougri » lo definirà il Sainte-Beuve) e in un animo non poco impressionabile il figlio della « Grande » Caterina era veramente un tipico rappresentante di quella larvata mistica follia caratteristica in tanti dei Romanov. La presenza alla Corte materna dei vari Potemkin e Zubov in sovrana autorità di imperiali favoriti e il sospetto che la stessa augusta genitrice avesse notevolmente accelerato la morte del legittimo consorte erano certo elementi sufficienti per un « viaggio d'oblio »; ma a tutto ciò può forse aggiungersi qualche fattore poli-

tico, specialmente nei riguardi della disciolta Compagnia di Gesù, ostinatamente mantenuta in vita da Caterina. Che poi le eventuali amarezze derivate da quelle vicinanze e dal più che scabroso «modus vivendi» ad esse conseguente abbiano potuto calmarli con questo viaggio di piacere, non lo possiamo assolutamente affermare.

Infatti, per strana ironia della sorte, il soggiorno della coppia imperiale fu spesso turbato da vari motivi che certamente non contribuivano a formare il desiderato quadro di tranquillità e pace. Già in Polonia il re Stanisław Poniatowski, antico amante di Caterina, richiamò quei ricordi che si volevano dimenticare. In Italia poi, il soggiorno fu tutt'altro che allietato dalla presenza a Napoli di quel principe Andrea Razumoski che Paolo a buon diritto credeva essere stato uno degli amanti della sua prima moglie e che in quel momento, tanto per non cambiar sistema, era considerato l'amoroso ufficiale della Regina Maria Carolina. Nè l'altissimo rango degli illustri visitatori riuscì a imporre alla Corte napoletana un qualsiasi allontanamento del Razumoski, chè anzi questi, forte della sua posizione, non risparmiò loro neppure per un istante la sua imbarazzante ed ironica presenza. Tornati a Roma, ed è da immaginare in quali condizioni di spirito, capitarono proprio tra le braccia di quel famigerato conte Orlov, da Paolo particolarmente odiato, non soltanto come il più famoso amante della madre, ma anche perchè stimato, a torto o a ragione, come l'uccisore materiale dello Tsar Pietro.

Quali che fossero le loro preoccupazioni, i giovani «Conti del Nord» dimostrarono di godere egualmente del soggiorno romano e dei divertimenti loro offerti.

Dopo lo Tsarevic, il 15 marzo del 1783 giunge di nuovo nella città l'arciduca Massimiliano d'Austria e, il 22 maggio dello stesso anno, l'Elettore Bavarese e Conte Palatino Carlo Teodoro.

L'anno seguente ecco a Roma un'altra figlia di Maria Teresa: Maria Amalia, granduchessa di Parma e il 15 dicembre poi, improvvisamente, l'Imperatore in persona sotto il falso nome di Conte di Fahestein.

Giuseppe II non era atteso e la sua visita fu una sorpresa più voluta che accidentale. Era invece aspettato, proprio in quei giorni, il

Re di Svezia incontro al quale il Papa aveva mandato un corriere. Fu facile perciò all'Imperatore sorprendere la buona fede della guarnigione di guardia a Porta del Popolo: infatti, come narra il già citato cronista, «nello entrare che fece nella Porta del Popolo, fu arrestato da quel custode per sapere chi fosse e che cosa portasse di bagaglio, rispose allora l'Imperatore che lui era il cuoco del Re di Svezia venendo appresso il suo padrone, ed il bagaglio che portava erano attrezzi di Cucina, e che il suo Principe non andava in Dogana, che perciò neppure la sua Famiglia doveva andare». Il papa si affrettò a ricevere l'illustre visitatore.

Da quel colloquio, come è noto, uscì la dichiarazione di papa Braschi del 20 gennaio 1784 con la quale l'Imperatore otteneva il diritto di nomina dei vescovi lombardi. Il suo soggiorno a Roma, al papa certo tutt'altro che gradito, rimase immortalato dalle seguenti iscrizioni, la prima delle quali si trova nell'anticamera della sagrestia dei Canonici della Basilica Vaticana e la seconda nella Biblioteca sulla parete destra della Galleria di Pio VI, sotto un affresco raffigurante l'imbarazzante e (come si può vedere dall'epigrafe stessa) anche inopportuno incontro:

Iosepho II Rom. imp. aug. quod in Dominici natalis die sollemnitate anno MDCCLXXXIII Pio sexto Pont. Max. Vesperes et Sacra Angustiori ritu peragente praesens eadem celebraverit novi sacrarii aedificium studiose inviserit monumentum positum.

Pius VI inopino nuncio dum decumberet admonitus Iosephum Aug. in Vaticano accepit et amplexus est anno MDCCLXXXIII.

Gustavo III di Svezia giunse invece il 14 dicembre e partì quasi subito per Napoli. Tornò di nuovo a Roma il 10 marzo del 1784 prendendo alloggio sotto il nome di Conte di Haga al Palazzo Giraud e rimanendo nella città fino al 19 aprile. Rimase entusiasta dell'Urbe e il suo soggiorno romano fu eternato in numerose iscrizioni apposte nei luoghi da lui visitati. Fu poi carissimo al papa che ammirava lo spirito di tolleranza che aveva saputo imporre ai luterani scandinavi nei confronti dei pochi cattolici. Nella visita al Museo Pio Clementino

ebbe un « cicerone » d'eccezione nello stesso pontefice e l'episodio fu documentato da un affresco riproducente l'episodio e dalla iscrizione:

Pius VI Gustavum regem Suecorum in museum convenit de artium bonarum incremento gratulatum anno MDCCLXXXIV.

Dopo il re di Svezia Roma accoglie una moltitudine di nobili francesi tra i quali il conte Luigi di Clermont, zio di Luigi XVI e il duca-abate Luigi di Borbone. Sono i primi avvisi di quella emigrazione francese che continuerà ininterrotta e numerosissima fino, si può dire, all'avvento di Napoleone. È oramai raggiunto il « maximum » dell'indice turistico della città, e tale limite rimarrà per lungo tempo insuperato fino quasi ai nostri giorni.

GIORGIO BRUGNOLI



(Ildebrando Urbani)

IL TASSO NEL MONDO BELLIANO

L'ottocento romano ebbe fervido culto del Tasso. Nel 1827 il Cavalier P. E. Visconti si rivolgeva al Cavalier Giuseppe Fabris dell'Accademia di San Luca perchè « inventasse » un monumento al poeta, e diramava un *Programma d'associazione per un monumento in Roma a Torquato Tasso* dove si leggeva anche una *Dichiarazione* dell'abate Melchior Missirini. « Rappresenta il monumento — scriveva nella *Dichiarazione* il segretario dell'Accademia di San Luca, biografo del Canova — una scena racchiusa in un grande arco sullo stile con che furono condotti i sepolcri dai maestri del cinquecento, e ciò con pensato giudizio, perchè il riparo alla memoria del Tasso si riporti alla sua età, e sembri quasi opera di quel secolo, che ne abolisca la vergogna ». Il monumento fu eretto in Sant'Onofrio con questa scritta: « A Tasso il secolo XIX ».

Il Missirini — che fu Presidente dell'Accademia Tiberina nel 1828 — componeva in onore dell'artista, nel 1833, un ragionamento *Sulla prigionia del Tasso*. Nel medesimo anno si rappresentava, librettista Jacopo Ferretti, un melodramma dedicato al *Tasso*, e presto accompagnato da un *Orlando furioso*: entrambi ebbero sfavorevole accoglienza. Due anni avanti era stata presentata sulle scene la *Gerusalemme distrutta* dello Zingarelli. Il Ferretti aveva scritto odi e versi sull'*Ultima notte di Torquato Tasso* e sul *Tasso e suo Goffredo* (1813 e 1815). Pellegrino Diaconi, nel sonetto *L'arte poetica in quattordici versi* (1843) invitava alla lettura del Tasso e dell'Ariosto. Nel libro del Malpica *Venti giorni a Roma* (stesso anno) si legge in capitolo a sè di un *Pellegrinaggio alla tomba del Tasso*. Ottave sul Tasso scritte da Tommaso Gnoli furono pubblicate sull'*Album* (XXIV. 138) del 1857 (« Il bel colle ») e lette in Tiberina; il quale *Album* (XXVII. 186) del 1860 discorre anche del dramma per musica *Torquato Tasso a Sorrento* di Teresa Gnoli. Vari poeti, inoltre — non sia fuor di luogo aggiungere — imposero nomi tasseschi ai propri figli: ad esempio un

amico del Belli, Francesco Maria Torricelli, che li chiamò Clorinda, Aminta e Torquatello.

Questi non sono che pochi accenni del posto che occupava il sorrentino nella considerazione e nella ispirazione dei poeti romani, all'epoca in cui visse Giuseppe Gioacchino Belli. Non apparrà strano, pertanto, che anche il maggiore di tale generazione, così caramente legato d'amicizia al Ferretti e al Missirini, pensasse nella stessa epoca a onorare il Torquato con un'ode, la quale fu poi inviata in omaggio al Missirini durante la lunga permanenza dell'abate a Firenze.

Nel suo soggiorno in Toscana, Melchior Missirini strinse amicizia con gli editori senesi Onorato e Giuseppe Porri. Presso costoro pubblicò, infatti, nel 1834, il volume *Di molti illustri italiani e delle loro scoperte nelle Scienze, Lettere ed Arti*. I Porri erano collezionisti di autografi e il Missirini fece loro omaggio della lirica belliana. Dai Porri l'autografo passò nella Biblioteca Comunale di Siena, dove abbiamo avuto il piacere di scoprirlo. È intitolato *A Torquato Tasso, ottave* e reca la seguente nota di Melchior Missirini: «autografo e componimento di G. Belli poeta romano ma specialmente nel dialetto romanesco con bellissime satire eccellentissimo».

Le ottave non offrono indicazione sull'epoca della composizione, ma considerandosi la data di pubblicazione del ricordato libro presso il Porri; e la data di altra lettera del Missirini all'editore, in cui fa premura di mandare ai romani «Ottavio Gigli, letterato, Giacomo Ferretti, poeta, Gioacchino Belli, poeta» il *manifesto* di una pubblicazione (15 agosto 1838); e la corrispondenza intercorsa fra i due letterati attorno a questo periodo, si deve dedurre che la lirica fu scritta fra il 1834 e il 1838; a meno che non fosse stata composta qualche anno prima, e cioè quando uscirono la *Dichiarazione* del Missirini per il monumento al Tasso e il melodramma del Ferretti (epoca in cui l'abate viveva ancora a Roma).

Ecco le ottave:

A TORQUATO TASSO — ottave

*Quando sul Po di tua dolente stanza
Avvien che i' cerchi e che prostrato adori,*

*Tacito parmi, ed irato in sembianza
Che il gran carme mi mostri, e i tuoi sudori:
Indi gridarmi, vedi or che m'avanza
Di tanta gloria, e de' raccolti allori:
Pianto, e catene. Nell'età future
Pari andran la mia gloria, e le sventure.*

*Amai, sappi mio fallo, e somma altezza
Il cor mirò, che al suol mirar dovea:
A sublimi pensier l'anima avezza
Sublimi ancor gli obbietti, e amor volea.
Noi di noi stessi abbiám vera contezza;
Io sentia d'esser grande, e che il potea;
Ma duro è rischio provocar l'orgoglio
Di chi ti guarda dall'alto del soglio.*

*S'offese il Duca, e giù calar permise
D'Arno uno stuolo l'opre a lacerarmi.
Conscia l'alma di sè per poco rise
Del velen, che ascondeano i detti, e l'armi.
Ma alfin lo sdegno mia ragion sommise,
E fuor di senno m'à pentii dei carmi:
Nome, ragion così, libertà, amore
Spirar sepolti in mezzo a questo orrore.*

*A te rispondo allor: V'è in core affetto
Tal, che tutti misura, e che simile
Rende chi vive in soglio, o in basso tetto.
Povero Marco, e nato in suolo umile
Fu a Livia caro, e con Augusto stretto
Fè Cesare più grande anzichè vile:
Tu a spirti ugual del secolo vetusto
Lagnati sol, che ti mancò un Augusto.*

*Gloria fin dal Rinaldo alla ventura
Età presaga ne gridò tuo merto:
Le nude grazie in amorosa cura
Ti offrir contesto di lor mani un serto:*

*Rispose Eternità per la futura
Gente il Buglion nel tempio angusto, ed erto.
Tu dunque a niun secondo: è ugal la fronda
Che il capo ai regi, ai vati il crin circonda.*

*Che se a premio il tuo Sir dell'alte prove
Lei dava obbietto di tue ardenti voglie,
Sebbene il trono del Tonante Giove
Dar non potevi all'adorata moglie,
Di frondi la cingevi eterne, e nove
Che gloria a pochi serba, e in seno accoglie,
Nè a piccol regno, ma sull'orbe intero
Teco chiamavi a ripartir l'Impero.*

*Vile tu allora, che pur festi degno
Del tuo furor volgo d'insetti stolto:
D'alme sublimi è grande ancor lo sdegno,
Il duol non cura, ad alta mèta è volto:
Tu partisti la gloria a stuolo indegno
Cui morte era sprezzar, ridergli in volto;
E se ne' carmi tuoi vivo ancor resta
L'ingrato Prence la tua colpa è questa.*

*Non basta il vento, e il turbo impetuoso
Non l'adirato mare e la tempesta
A spegner Camoens, che all'adiroso
Flutto sovrasta coll'irata testa.
Nuota, addenta lo scritto, ed animoso
Lo grida ai flutti, e le procelle arresta.
Ponno in te, gli odi umani, e i ceppi oprare
Quel che non valse irato il Cielo, e il mare.*

*Per te Italia di nuovo almo splendore
Ornosse, e vita nuovamente ottenne,
Che pari a lui, che fu d'Enea cantore,
Pari al gran carme d'Illo il tuo ritenne,*

*E se perdeo l'antico alto valore
Per cui distese oltre ogni mar le penne,
A gloria tanta tu levasti l'ali
Che ora preme al piè le sue rivali.*

Nei sonetti in romanesco di G. G. Belli il Tasso appare non poche volte. « Certe sfilate che nemmeno er Tasso » si legge nel primo volume della raccolta Morandi (I. 37). « E ddisce er fijo mio ch'ha lletto er Tasso » (II. 195). Nel sonetto *Er proveta a l'improvviso*:

*« che jjerse, accusi ppè ccomprimento,
bbuttò ggiù ccert'ottave de sonetti,
ch'er Tasso sciavrà fatto un istrumento ».*

E nel VI. 80:

« Pur ch'er reo nun ze sarvi, ecco le pera »;

parodia, osserva il Morandi, del noto verso della *Gerusalemme* (II. 12):

« Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera ».

Ma il sonetto dove il Tasso è più presente è quello, conosciuto, intitolato *La commedia der Trocquato*, e scritto il 5 maggio 1843:

*Dunqu'io jerzera, dopp'avè serrato,
cenai, me prese sott'ar braccio Nina,
fesce un giretto, eppoi drent'a Argentina
a vvede' sta commedia der Trocquato.*

*Cristol! un parmo d'ometto, un disperato,
protenne de sgrinfia cco' la reggina!
Eh ssi er re lo mannò a la palazzina,
jo s'una forca l'averia mannato.*

*Ma llui ch'er tibbi nun j'annò a ffasciolo,
s'appoggiò un par de cazzottoni in fronte,
e sse fesce per Dio com'un cetrolo.*

*E cquanno agnède a lliticà ccòr Conte?
A ppenzà come mai quer futticchiolo
ciàveva sempre le risposte prontel*

Alludono forse questi versi al *Torquato Tasso* di Alessandro Duval, come crede il Morandi? È difficile stabilirlo. Di questa commedia, infatti, il Belli dava un giudizio, di cui si ha autografo nella Biblioteca Nazionale di Roma, per la censura pontificia; ma è datato 29 aprile 1853:

« *Torquato Tasso* di Alessandro Duval. Ricevuto ed esaminato il 29 aprile 1853.

Certo egli è bene che nelle vicende lacrimose del Tasso gl'insidiatori della pace sociale hanno ravvisato sempre uno de' più efficaci mezzi per inasprire le avversioni de' semplici contro i sovrani, e se ne sono assai abilmente valuti con interminabili nenie e querele per travisare in opera di tirannia gli effetti naturalissimi di una passione deplorabile e sconsigliata, che se nulla oscura della letteraria gloria del gran Poeta, non lascia lui però immune da qualche giusta taccia d'ingratitude verso il suo coronato benefattore. Pericoloso par quindi in genere questo sì trito soggetto, intorno al quale il filantropico zelo de' susurroni non si scalda già per la verace tenerezza del Tasso, che i più fra gli schiamazzatori o neppur conoscono o neppure intendono, ma sì veramente per imitazione delle smanie giullaresche di chi in Torquato vuol disegnare una vittima sacrificata al fasto e all'ignoranza de' dominatori dei popoli.

Nulla di meno il presente dramma, castigato com'è già in molti luoghi dai revisori de' Governi Italiani, non sembra porger presa a rilievi di vaglia; nè il Duca di Ferrara, combattuto fra l'onore della sorella, il decoro della sua corte e l'amicizia del Tasso, altri sentimenti vi manifesta che di giustizia e moderazione: tali insomma che gli odierni discendenti del di lui sangue non ne abbiano a prendere nè vergogna nè sdegno. Opinerebbe quindi il sottoscritto per la indulgenza, e tanto più in quanto le purtroppo frequenti occasioni di necessaria severità possono consigliare a prevenire ne' casi più lievi la doglianza che vogliosi far lusso di negativa. Il rispettoso G. G. B. ».

Il panorama che ci siamo proposto non sarebbe, a questo punto, completo, se non ricordassimo anche il seguente passo di una lettera del Belli al Balestra (6 agosto 1842): « Gigi processa il Capitano Alberti, che sta in Domo-Petri per amor di Torquato Tasso ».

« Gigi » è Luigi Mazio, cugino del Belli, scrittore e avvocato, storico e Sostituto Ministro delle Armi Pontificie; il Capitano Mariano Alberti, d'altro canto, un imbroglione che diceva di aver scoperto manoscritti e cimeli del Tasso, e che fu processato per aver venduto a illustri personaggi varie e inverosimili « patacche »: a Tommaso Gnoli un madrigale (cominciava così: « Nave in mare o segno in torre »); un sonetto su Napoli, alla Regina Isabella in Bagni di Lucca; un altro sonetto, al Duca di Lucca; un'ottava della *Gerusalemme conquistata*, al Conte Liedecherke Ministro Plenipotenziario del Re dei Paesi Bassi; un altro madrigale, al Re di Prussia; tutte vittime, come si vede, ben locate. Diceva di possedere anche un portafoglio del poeta, un ritratto, qualche arazzo, e diversi ricordi. Nel processo che gli fu intentato vennero chiamati come periti i migliori letterati. Avallarono l'autografia dei versi il Cardinale Angiolo Mai, G. B. Niccolini, M. Missirini, Filippo Pananti, e altri duemila dotti. Unici fra tanto senno, sostennero l'apocrifia il Principe Don Pietro Odescalchi, Presidente dell'Accademia Archeologica di Roma, Mons. Andrea Molza, G. B. Rosani, P. Giuseppe Marchi e il Cav. P. E. Visconti.

Gli atti di questo processo furono diligentemente pubblicati, in tre grossi volumi, dal Luigi Mazio — che fu accusatore implacabile — e vi si leggono particolari gustosissimi. Per esempio non c'era stato bibliotecario che non avesse rilasciato certificati di garanzia all'Alberti (che ne ottenne dalla Vaticana e dalla Barberiniana); non c'era studioso o uomo di mondo che non si prodigasse a sostenere l'autenticità dei documenti in discorso. Una gentildonna ferrarese, Elena Graziadei Bandini, scriveva al Capitano Alberti, che aveva saputo così bene influenzare questo mondo di amatori del Tasso: « Appena arrivata in Ferrara mi sono data pensiero onde procurarle quelle cognizioni che ella desidera a comprova della verità dei manoscritti del Tasso che possiede. Per ciò che riguarda al quadro rappresentante Donna Eleonora è verissimo che desso stava in casa del Marchese Massimiliano

Tratti, ma niuno disse mai che appartenesse alla famiglia Estense, bensì a qualcuno degli antenati di casa Tratti » (15-5-1836).

Ed ecco una quartina, prima, e, di seguito, un'ottava, che l'Alberti attribuiva al Tasso, e che non risultano che visibili e ingenui riassunti degli argomenti poetici e della vita vissuta dal poeta di Sorrento:

Quartina

*Quando sarà che d'Eleonora mia
possa goderne in libertade amore?
Ah pietoso il destin tanto mi dia!
Addio cetra, addio lauri, addio rossore.*

Ottava

*Fiamma d'amor che mi divori il petto
spegni una volta il tuo fatale ardore:
libertade perdei e d'intelletto
privo mi vuol l'irato mio Signore!
D'Eleonora ottener non puoi l'affetto:
dunque che giova un disperato amore?
Vanne lungi da me, vanne in eterno
il fuoco ad aumentar giù nell'Averno.*

Un secolo, all'incirca, dopo aver assistito alla truffa letteraria in danno del Tasso, il Belli non immaginava di restare a sua volta vittima di pari accidente. È di qualche anno fa, infatti, la sentenza contro un imitatore, condannato a qualche mese di carcere per aver tentato di attribuire al Belli dodici osceni sonetti. Ma per il Capitano Alberti la pena fu più dura: sette anni. E tutto questo, « per amor di Torquato Tasso », poeta dei romantici, portato sulle scene da Goldoni e da Goethe, e particolarmente tenuto in onore, come abbiamo visto, dai romani.

MARIO VERDONE

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

LUIGI CALAMATTA - Sui bastioni del Gianicolo - Copertina.	
F. PERRIN - Mazzini	9
Il generale Pietro Roselli	17
Giuseppe Garibaldi	25
G. MORICCI - Morte del colonnello Manara	33
Paolo Narducci	36
La « Porta Pertusa » nella cinta Leoniana	37
F. PERRIN - Difesa di Roma (30 aprile 1849)	47
RAFFET - Sbarco dell'armata francese a Civitavecchia (25 aprile 1849)	49
Ugo Bassi	51
RAFFET - Pronti a partire per la Città eterna	57
Roma sparita - Via dell'Arco dell'Annunziata, dalla Lungaretta	65
Francesco Sturbinetti	73
Palazzo Borghese	78
Adelaide Ristori	89
CORNIENTI - Sugli spalti del Gianicolo	91
I francesi a piazza San Pietro (1849)	97
Lord Palmerston	103
Garibaldi's men at Rome	105
John Gibson	105
Charles Dickens	108
ETTORRE PICCOLO - Porta del Popolo con l'entrata della English Chapel	111
CARLO WERNER - Casino di villa Spada	113
Adamo Mickiewicz	115
RAFFET - I francesi a villa Pamphili	121
La bandiera della Legione di Adamo Mickiewicz	124

Palazzo del Banco di Roma	124
Targa a ricordo di un proiettile francese caduto nel palazzo oggi del Banco di Roma	125
Ciceruacchio	132
Monete della Repubblica Romana	135
CARLO WERNER - Ponte Molle (1849)	137
1849 - Francia e Roma	148
TRILUSSA - Disegno	149
RUSKIN - Il Corso (1866)	153-157
ORAZIO AMATO - Dalla mia terrazza	161
Palazzo Mattei	164
MARCHI - Il ponte dell'Ariccia, verso il 1850	164
Il ponte demolito e il ponte ricostruito	165
LUCILIO CARTOCCI - La stazione di Termini	167
Paolina Borghese	168
Francesco Borghese	168
Adèle de la Rochefoucauld (?)	169
FABRE (?) - La duchessa Lante	169
Auturo Muratori	180
CARLO DOTTARELLI - Piazza Navona	185
S. A. R. Ferdinando di Borbone-Sicilia	186
FILIPPO BIGIOLI - Commiato di Pio IX da Ferdinando II	187
Il Conte di Caserta	188
Maria Sofia regina di Napoli	189
LIVIO APOLLONI - Sotto il colonnato	193
La basilica (dal film « Fabiola »)	196-197
ARNALDO FOSCHINI - Studio di una strada per « Fabiola »	197
GIORGIO DE CHIRICO - Pino romano	201
GANDOLIN - pupazzetti	202-205
LUCILIO CARTOCCI - L'arco dei Farnese	207
A. P. VALENTE - Umbilicus Urbis	211
VINCENZO DIGILIO - Arco di Tito	217
IVAN MOSCA - disegno	220
ORAZIO AMATO - Il « Gallinaro » da « Checco er carettiere »	221
ILDEBRANDO URBANI - disegno	225
BOSIO - Antonio Canova	227

GUSTAVO ORLANDINI - Mercato nero in via della Scala	233
IVAN MOSCA - disegno	238
VITO LOMBARDI - L'arco delle campane	239
Il palazzo dei Penitenzieri	240
Cassettonati d'uno dei saloni del palazzo dei Penitenzieri	241
CARLO DOTTARELLI - La fontana dell'Esedra	245
CECILIA EXACOSTOS - disegno	249
Il busto e l'epigrafe a ricordo di Pietro Mascagni	253
DOMENICO PURIFICATO - disegno	256
INES PRIORI FALLUTO - Abside dei Santi Giovanni e Paolo	257
T. A. POLAZZO - Progetti per via della Conciliazione	257-258-259-260-261
ROMEO MARCHETTI - Il « sor Peppino » Marchetti	262
IVAN MOSCA - Via Leonida Bissolati	265
ORAZIO AMATO - Il vecchio « 'Ndino »	273
MIMI CARRERAS - disegno	274
ARISTIDE CAPANNA - Tempio di Saturno	275
EUGENIO DRAGUTESCU - Trinità dei Monti	279
MIMI CARRERAS - disegno	286
IACOPO ZUCCHI - La processione di San Gregorio Magno	289
LUCILIO CARTOCCI - disegno	293
EUGENIO DRAGUTESCU - La chiesa di Oudenbosch	297
Gualtierio Sbardelli	298
MARIO BARBERIS - disegni	301-305
C. CALABRESI - disegno	307
LIVIO GASPERINI - disegno	311
GUSTAVO ORLANDINI - San Bonaventura al Palatino	323
ACHILLE SDRUSCIA - disegno	328
Domenico Morichini - Angelo Tittoni - Francesco Ratti	330
Gruppo fotografico	331
Fotografie varie del 13° Reggimento Artiglieria	338-339-340-341
Checco Marconi	352-353
IVAN MOSCA - disegno	355
Pio VI riceve Giuseppe II	361
ILDEBRANDO URBANI - disegno	364

INDICE DEL TESTO

La Medaglia d'Oro al valor militare a Roma	I
IVANOE BONOMI - Testo dell'epigrafe celebrativa del centenario della Repubblica Romana del 1849 (autografo)	3
LUIGI SALVATORELLI - Mazzini unitario e triumviro	5
ALBERTO M. GHISALBERTI - Una corrispondenza tra Mazzini e il generale Roselli (documenti inediti)	16
EMILIA MORELLI - Garibaldi e Manara il 23 giugno 1849 (documenti inediti)	30
MARIO LIZZANI - « 1849 » - Paolo Narducci ed un suo Diario inedito	35
EGILBERTO MARTIRE - Ugo Bassi alla difesa di Roma	46
LEONE GESSI - I tre « M » del Risorgimento	56
EMILIO RE - Aspi, fusi e telai in Trastevere	62
PIETRO ROMANELLI - Natale di Roma 1849	67
LEOPOLDO SANDRI - Il Comune di Roma nel 1848-49	72
ULDERICO ROLANDI - Musica e teatro a Roma nel 1849	79
GIGI HUETTER - L'Ospedale dei Fatebenefratelli per i feriti del 1849	91
RODOLFO DE MATTEI - Guerra e pace di Renan a Roma	96
LIVIO IANNATTONI - Ombre e figure anglosassoni nella Roma del '49	101
LEONARDO KOCIEMSKI - I Polacchi alla difesa di Roma nel 1849	112
ALESSANDRO BOCCA - Un cimelio ignorato delle cannonate del 1849	125
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Callimaco Zambianchi	127
ALDO LAMBARDI - Un aneddoto su Ciceruacchio	132
MARCELLO PIERMATTEI - L'allegria finanza di oggi e la finanza di ieri della Repubblica Romana	134
RENATO LEFEVRE - Il cittadino comandante Alessandro Cialdi	137
G. G. Belli « cittadino » suo malgrado (a cura di LIVIO IANNATTONI)	142

G. G. BELLÌ - Al signor Giuseppe Mazzini	144-145
TRILUSSA - Aforisma	149
PIETRO PAOLO TROMPEO - Da romanesco a italiano	149
AUGUSTO JANDOLO - L'Annunciazione	158
ANTONIO BALDINI - In cerca di una casa dove Leopardi non ha abitato	160
ALDO GNOLI - La distruzione del ponte dell'Ariccia	165
DESIDERIA PASOLINI - Due principi giacobini e la loro discendenza	168
GIULIO CESARE SANTINI - Le domanne der pescatore	178
In memoria di ARTURO MURATORI e di CESARE G. MARCHESINI	180
PIO PECCHIAI - Il Bernini furioso	181
CECCARIUS - Ricordo dei Borboni a Roma	187
P. ROMANO - Son tornati i gatti!	192
ROMOLO LOMBARDI - La corsa de li « Barberi »	194
ALESSANDRO BLASETTI - Fabiola - perchè?	196
ANTONIO MUÑOZ - Cennere	200
ANTONIO MUÑOZ - Sbfatori	201
ETTORE VEO - « Gandolin », Roma e il romanesco	202
SILVIO GIUSEPPE MERCATI - Briciole documentarie intorno a Francesco Cancellieri	207
VITTORIO CLEMENTE - L'osteria nella poesia romanesca	221
GOFFREDO CIARALLI - La porta	224
F. PAOLO GIORDANI - Gli epigoni stranieri del Canova a Roma	226
NELLO VIAN - Un manifesto contro le « Forche Caudine »	230
GIUSEPPE DE MORI - Il palazzo Della Rovere già dei Penitenzieri svelato e salvato da crollante rovina	239
ATTILIO TAGGI - 'No spozalizzio tra fiuri	245
ALESSANDRO TOMASSI - Caius Plinius Secundus	248
PUBLIO MORBIDUCCI - La maschera di Mascagni	253
MARIO DELL'ARCO - San Pietro	256
T. A. POLAZZO - La Spina - La Portica - I Borghi	257
PIERO SCARPA - Il « Sor Peppino » Marchetti	262
NINO BUZZI - Du' fazzoletti	268
ORAZIO AMATO - Ho visto Roma	270
EMMA AMADEI - Un curioso « giornale » romano del Cinquecento	275

COSTANTINO BOSCA - Er tema - L'urtime volo	279
ARMANDO MORICI - Un ladro	280
ANTONIO SPINOLA - Er medico mio	287
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Due quadri di Iacopo Zucchi per Santa Maria Maggiore	288
FELICE CALABRESI - Sogni treteverini	294
ANNA RUSSO PISANI - La piccola Roma del Brabante :	296
GIUSEPPE COLECCHI - Gualtiero Sbardelli	298
FRANCESCO POSSENTI - Sveja a le sei	306
UMBERTO CESARONI - Acquarelli trasteverini	308
LIVIO GASPERINI - Concerto d'estate	310
GIULIO CARCANI - Briciole ottocentesche	311
FRA PISELLI - Er marito bôno	323
FRANCESCO LETI - I miei compagni di scuola del « Mamiani », quelli che la guerra uccise!	324
OTTAVIO LANCIOTTI - Santa Cecilia in Trastevere	329
GINO TESTI - Organizzazioni scientifiche giovanili in Roma	330
PEPPINO PARTINI - Piazza di Spagna	336
PAOLO TUCCIMEI - Un Reggimento romano	337
FILIPPO TARTUFARI - L'Arte more	342
AROLD COGGIATTI - D'Artagnan mio malgrado	343
MARIO LUCIANI - Temporale	350
ENRICO TADOLINI - Checco Marconi e la sua villeggiatura ad Albano	351
GIULIO LANDINI - La « Cantina di Romoletto »	356
GIORGIO BRUGNOLI - La vita turistica di Roma alla fine del secolo XVIII	359
MARIO VERDONE - Il Tasso nel mondo belliano	365
Indice delle illustrazioni	373

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

Romani!

In questo 21 Aprile, giorno natalizio di Roma Madre, vediamo sospinto il cammino degli uomini da un desiderio comune a tutti i popoli del mondo: quello della Libertà.

Il significato di questa parola, che nella Roma repubblicana e consolare non fu deformato da arroganze rettoriche o demagogiche, si eleva all'altezza di un diritto di tutto il genere umano.

A questo diritto Roma volle dare un equilibrio: il Dovere, e, col dovere, la Legge.

Cittadini Romani!

La nostra Associazione esprime da tempo il legittimo desiderio di veder riconosciuto questo giorno come festa nazionale, ma il desiderio non è, purtroppo, ancora una realtà.

Cento anni or sono la Repubblica Romana, aurora della Repubblica Italiana, celebrò tale ricorrenza ricordando che *Roma dopo aver vinto i nemici li adunò intorno a sé e li fece fratelli.*

Tale missione di amore e di pace, svolta sempre fra un faticoso presente e un laborioso avvenire, continuerà nei secoli, malgrado l'accentuarsi delle passioni e degli errori.

Roma non retrocede. L'impulso perenne della sua vitalità, le memorie del suo passato, convertite dall'esperienza maestra in energie progredienti, sopravanzano oramai le forze incatenatrici del pensiero; sicché la *Roma Caput Mundi* supererà la sua sovrana formula nel senso veramente umano di fratellanza e di amore.

Romani!

Soltanto e mediante quest'ultima concezione di sovranità gli uomini di tutto il mondo, al di qua e al di là di ogni barriera, potranno intendersi sulla parola *Pace*, che i deboli per irrequietudine deridono, ed i forti invocano, per il bene di tutte le patrie terrene.

Il Segretario Generale

Enrico Garofalo

LA PRESIDENZA

IL COMITATO CITTADINO

Comitato Romano « Dante Alighieri » - Associazione Archeologica Romana - Istituto di Studi Romani - Sindacato Romano Cronisti - Te Roma Sequor - Unione Storia ed Arte - Istituto Romano per l'Istruzione popolare gratuita - Associazione Artistica Internazionale - Lyceum Romano - Accademia Latinitatis Excolenda - Circolo Archeologico Romano - Famiglia Piemontese - E. N. A. L. (Presidenza Nazionale) - Associazione fra i Calabresi - Associazione fra i Liguri - Associazione Pugliesi - Associazione Cattolica Artistica Operaia - Ente Provinciale Turismo - Associazione Abruzzesi - A. R. D. E. A. - Famiglie Numerose - Associazione Progressista Internazionale - Famiglia Lombarda - Civiltà Italica - Convivio Romano.

Roma 21 Aprile 1949
MMDCCH ab Urbe condita

ASSOCIAZIONE FRATRI ROMANI

*La BIBLIOGRAFIA ROMANA (1948-1949)
di CECCARIUS con oltre 3000 voci è pubblicata
in volume a parte.*

Finito di stampare il 21 aprile 1949
nello Stabilimento A. STADERINI - Roma - Via Crescenzo, 2